

Direttore responsabile:
Daniele Giancane

Redattori:

Margherita Bufi, Rosa Cecere, Anna Cellaro, Maria Curatolo, Maurizio
De Giglio, Silvia De Luca, Matteo De Marzo, Giuseppina Girasoli,
Luigi Lafranceschina, Loredana Lorusso, Ornella Mamone Capria,
Marta Mazzone, Giuseppe Nisi, Roberta Positano, Cosimo Rodia, Clara
Russo, Rocco A. Stano, Luciano Valentini, Sonia Vivona, Giuseppe Zilli

Foto in copertina di Giuseppe Zilli

Aut. Trib. di Bari n. 693 del 26-11-1982
Direzione, Redazione, Amministrazione
Via Gen. De Bernardis, 23
70123 Bari

Distribuzione gratuita

Numero 125
Luglio-Dicembre 2025

LA VALLISA

Rivista di poesia
Voce della comunità letteraria
‘Università della poesia’



Gagliano Edizioni

Gagliano Edizioni
Piazza Aldo Moro 13 - 70122 Bari
Tel. 348. 7931423
E-mail: edizionigagliano@gmail.com

INDICE

SPECIALE MICHELE URRASIO

- 7 Una lettura di Michele Urrasio dagli inizi al 2015 *di Cosimo Rodia*
- 23 Intervista impossibile al poeta Michele Urrasio *di Margherita Bufi*
- 30 Non ha più voce il silenzio. L'evoluzione del silenzio nella poetica di Michele Urrasio *di Roberta Positano*
- 44 Dialogo poetico *di Anna Cellaro*
- 48 La figura della madre nei versi di Michele Urrasio *di Marta Mazzone*
- 52 L'ulivo eterno e l'ipossia esistenziale *di Loredana Lorusso*
- 55 "Il privilegio del vivere" di Michele Urrasio: una transumanza poetica *di Giuseppina Girasoli*
- 70 Addorano di pane archi e vie: il dialetto lirico di Michele Urrasio *di Luigi Lafranceschina*
- 78 L'arcobaleno di Michele Urrasio tra avvistamenti e allontanamenti *di Silvia De Luca*
- 84 L'autunno in Michele Urrasio *di Rosa Cecere*

VIAGGIO IN PORTOGALLO: TRA POESIA E SAUDADE

- 88 Il gemellaggio con altre realtà? È possibile se è forte il senso di fratellanza nei gruppi *di Matteo De Marzo*
- 90 Report delle due giornate di gemellaggio italo-portoghese a Lisbona *di Margherita Bufi*
- 93 Aforisma *di Maria Curatolo*
- 94 Metamorfosi di Luce, a Lisbona *di Giuseppina Girasoli*
- 96 Cartoline da Lisbona: erotismo in scorci, gusto e versi *di Loredana Lorusso*
- 99 Epopea Luso-Italica: le odi del viaggio poetico a Lisbona *di Ornella Mamone Capria*
- 102 Lisbona *di Marta Mazzone*
- 103 Il Portogallo e la Poesia *di Roberta Positano*
- 106 Lisbona *di Clara Russo*
- 108 Lisbona – un mio sogno *di Giuseppe Zilli*

VITA LETTERARIA

- 111 La poesia in 3D: un ponte tra verso e metaverso *di Ornella Mamone Capria*
- 114 Cronaca di un incontro al MUPA di Ginosa *di Clara Russo*

CRITICA LETTERARIA

- 116 I Racconti dell'anima di Maria Curatolo. Recensione *di Rinaldo Longo*
118 La danza azzurra nel deserto – poesie (1969-2024) di Daniele Giancane, a cura di Anton Nike Berisha. Recensione *di Dante Maffia*
120 Eugenio De Signoribus *di Roberta Positano*
128 La poesia come ricerca dell'oltre. Riflessioni sull'incontro poetico del 17 settembre 2025 "Festival della poesia errante" San Donato di Lecce *di Clara Russo*

POESIA

- 132 Anonime confessioni da hotel di periferia *di Rocco Angelo Stano*
141 Poesie *di Ornella Mamone Capria*
143 La roccia e il falco *di Roberta Positano*
148 Poesie *di Luigi Lafranceschina*
155 Poesia *di Silvia De Luca*

POESIA DIALETTALE

- 157 Poesie *di Luigi Lafranceschina*

NARRATIVA

- 163 Racconti del mistero: Padre Pio... in casa mia *di Luigi Lafranceschina*
164 La Sarta Rosa (La Carezza di una Sarta) *di Silvia De Luca*

STORIA ITALIA/PORTOGALLO

- 167 Forze minori, trionfi epici: la battaglia di Aljubarrota e la "disfida di Barletta" *di Matteo De Marzo*

HAIKU

- 172 Haiku *di Maria Curatolo*

MUSICA E LETTERATURA

- 174 I "dischi bianchi" di Lucio Battisti e Pasquale Panella *di Maurizio De Giglio*

UNA LETTURA DI MICHELE URRASIO
DAGLI INIZI AL 2015

DI COSIMO RODIA

Premessa

Parlare della poesia di Michele Urrasio costituisce un gesto di non poca responsabilità, per via dei giudizi critici espressi, tutti lusinghieri, di studiosi tomati (Giuseppe De Matteis, Mario Sansone, Giorgio Bárberi Squarotti, Emerico Giachery, Donato Valli, Francesco D'Episcopo, Andrea Battistini, il vescovo Francesco Zerrillo...). Così, consapevole che molto sia stato detto, questa mia personale lettura, non già esaustiva né comparativa con la critica acquisita, ha un fine esclusivamente divulgativo di una poesia che fa della parola il centro della sua significazione, strumento di autoanalisi, di rappresentazione del Sud e della storia umana, differenziandosi totalmente da tanta produzione antilirica coeva.

Il riferimento della nostra indagine è l'antologia *Il privilegio del vivere. 1964-2015*, sicuramente approvata dall'autore, e da cui si evincono temi, disposizione, stile, linguaggio che hanno caratterizzato mezzo secolo di scrittura poetica di Urrasio.

Si pensi che prima di diventare la voce autorevole riconosciuta e riconoscibile, l'autore, ancora poco più che ventenne, pubblica: *Fibra su fibra*, silloge di notevole suggestione; c'è già nel libretto una freschezza, frutto certamente dell'età, e un'ampiezza di respiro in cui i fervori, le domande, la volontà di capire il senso della vita si scandiscono spesso nel tempo dolce del rammemoramento.

Nelle successive raccolte il tema esistenziale si polarizza e parte una vorticoso accensione metaforica con chiaroscuri violenti, accostamenti arditi, improvvise epifanie, che saranno il timbro di fabbrica di tutta la produzione del poeta del Tavoliere.

Rimane, comunque, nel poeta una fedeltà al passato e alla sua terra sempre metaforizzata. La peculiarità di questa poesia rimane la continua oscillazione tra dramma ed enigma, il continuo interrogarsi nella ricerca di segnali significativi dell'esistenza.

Poi giunge la conversione al cristianesimo in cui il poeta trova la giustificazione alla impasse esistenziale, a lui rimane cogliere ciò che prima

non riusciva a vedere con fiducia e speranza, lasciandosi indietro dolore ed inquietudine.

Infine, giunge la fase successiva, forse l'ultima, in cui la verità provvidenziale si congela e ritorna il poeta velatamente tormentato dal tempo che passa; una voce che accetta eroicamente il destino e non pone più insistenti domande ad un interlocutore invisibile.

Il percorso di Urrasio potrebbe essere quello di ogni uomo che vuol tenere fisso lo sguardo sull'incessante attività della storia, sulla metamorfosi della vita, sulla esistenza che pulsa, deflagra e si ricompone, secondo un ordine spesso oscuro.

Per mostrare, allora, questo alterno viaggio umano, analizziamo le varie raccolte del poeta, presentate nel volume antologico succitato.

Le raccolte poetiche dal 1965 al 2015

Nel 1965, Michele Urrasio pubblica *Fibra su fibra* che contiene la poesia dei suoi vent'anni, fortemente condizionata dalla memoria culturale di tanta fine poesia dell'Ottocento. Certamente si sente l'inferenza leopardiana come nei versi: «Lo squarcio del cielo/sempre nuovo sulle montagne» ("Terra mia"), in cui aleggia "La quiete dopo la tempesta"; oppure, nella corrispondenza allegorica tra il buio e la morte della speranza; infine, leopardiano è il pessimismo rappreso in «Affondo deciso/nelle dune del dolore» ("Cammino solo").

E di ottocentesca memoria sono le metafore classiche riferite al Tempo: «muoiono i giorni» o il pianto come un cortile nell'ombra, oppure l'uso frequente dell'anastrofe: «Riposa nella valle l'ombra» o di emistichi dannunziana: «Cielo astrale», «Lungo i tratturi antichi» che ricordano palesemente "I pastori".

Ebbene nel viaggio esistenziale, il poeta, oltre a chiarire di essere sostenuto dal calore del ricordo della sua terra e dei suoi uomini ("La mia gente"), mostra una eroica accettazione del proprio destino, come si legge in "Compagni di viaggio", cui gli fa da sostrato ideale proprio il leopardiano affratellamento del genere umano nel dolore: «Per affrontare compatti/la stessa pena, un solo destino/per sentirci forti/batteremo lo stesso cammino».

Nel giovane Urrasio troviamo un'inchiesta che si muove nel territorio della vita interiore, rappresentando l'infelicità scaturita da un destino

individuale incomprensibile e, più che un autobiografismo ripiegato su se stesso, vi si specchia l'incomprensibilità dell'esistenza *tout court* di fronte ad un sostanziale smarrimento.

Troviamo, però, un'ancora a questa deriva inarrestabile, ed è il rammemoramento; benché rimanga una visione di dolore come realtà universale, à la Leopardi, riusciamo a distillare nel poeta un'accettazione eroica della vita in forza di una solidarietà umana.

Non mancano echi pascoliani nel riconoscere la condizione di dolore di fronte a una esistenza che non si padroneggia, procedendo a esplorare e trascrivere le esperienze della vita interiore. Sono da rilevare gli spunti paesistici, le esperienze autobiografiche che s'intrecciano con l'immagine nostalgica della terra natia e della irrevocabile giovinezza. E certamente, come dice Giuseppe De Matteis in prefazione, la poesia si svolge sul registro di un colloquio del poeta con se stesso (si pensi al senso di dolore, di sconfitta, i ricordi personali, le proprie angosce) ma l'esperienza autobiografica si solleva ad una significazione emblematica dell'esistenza, si veda "Terra mia" in cui la dolcezza del paese di origine è fonte di rassicurazione, grazie al ritorno affettivo e motivazionale: «Tra le mie case/in dolce attesa/ritrovo/il cuore rimasto/nelle vecchie mura. [...] L'inutile ammasso dei giorni/non ha spento/sul mio volto/ lo strano concerto/che dai campi sale».

Nella seconda silloge *Ancora un giorno*, 1970, Urrasio continua ad affrontare gli stessi temi, risentendo ancora della lirica classica, benché la memoria culturale sbiadisca leggermente; ad ogni modo la lirica "Levato a dura prova" dedicata al padre morto in guerra ha l'incipit: «Già sento il vento spingere l'autunno/[...]/E tu fremi/prigioniero della terra», e non si può non rilevare l'ascendenza pascoliana, riflessa anche nell'uso di alcuni lemmi come ad esempio "pioppi" per creare atmosfere di solitudine; oppure "asfodeli" di alcyonica memoria, com'anche «Nel cuore stretto ai suoi naufraghi» ("All'alto rumore dei passi"), o nella similitudine tra il ricordo di lei e l'acqua raccolta «nel cavo della mano» ("Lettera") o ancora più esplicitamente dannunziano «nel fondo dei tuoi occhi è il mondo», o nell'emistichio «Sui fili del telegrafo» ("Neve") che richiama evidentemente Quasimodo. Così non siamo in accordo, con l'estensore della prefazione, circa la scomparsa «di tutto il corredo tradizionale» in Urrasio; questi, certamente si libera della rima e della camicia stretta del metro fisso, ma risente evidentemente dei classici nella elaborazione della sua sensazione di smarrimento, di frustrazione e di solitudine.

Sicuramente questi versi, rispetto alla prima prova, sono più autentici e più personali, asciutti e ben definiti e rimane il senso di sconfitta che diventa più nitido, dai contorni più accentuati «Un vento oscuro mi cercò in eterno» (“Infanzia”); però è come se si fosse rotto qualcosa nella potenza della memoria, perché non sprigiona sentimenti rassicuranti o ritorni affettivi.

Sono copiose le corrispondenze tra immagini paesistiche, autunnali e il naufragio dell’amore; il paese natio sembra perdere l’incanto per diventare una immagine dalla fissità metafisica che fa *pendant* con l’inazione. Il pessimismo non è più quello vibratile della prima raccolta, ma è acquisito come ineluttabile; in “Ancora il bronzo del campanile” si legge: «E il cuore/è là nascosto nelle zolle,/amaro di dolore, vivo/nella carne dei miei padri».

Anche l’immagine del mare non dona allegria (“Al risveglio dei Gabbiani”) perché tutto ha perso l’innocenza: «L’ultima fibra del cuore/sommersa da tempo in questo mare».

E l’amore, come si accennava, che potrebbe avere la forza di battere il tempo, svanisce tanto che l’amata si risolve in un «volto di vento», evanescente, reale solo nel ricordo (“Lettera”).

I versi emblematici del pessimismo di Urrasio sono nella lirica che dà il titolo alla raccolta: «Ancora un giorno perduto/nell’azzurro del cielo appena/acceso, nell’ultimo/che si scioglie alla dolce/malinconia di queste strade vuote». E finanche il ricordo della madre, nell’omonima lirica, non ha contorni rasserenanti: «Il cielo è pronto a chiudersi/sulla tua giornata: uguali brividi/scuotono i tuoi sogni di pietra./Hai impastato pane con il pianto,/hai saputo attendere la notte/sui fasci di erbe al fumo del ceppo/e sotto la scorza degli anni/nascondere il nero del tuo dolore./Eterna nel bisogno d’amore,/discendi pensosa la china dove/a stento l’ulivo rivela il suo fiore». Una foto dolcissima e cruda di una mamma emblema di tutte le madri del Sud, che hanno speso la vita tra desiderio alienati, pianti silenziosi, bisogno d’amore taciuto, per il ruolo loro imposto. Ecco allora il dolore fisso, imm modificabile che si consuma nel silenzio dei giorni.

In questa raccolta, la cognizione del vivere diventa più drammatica, per la consapevolezza della solitudine, di ascendenza probabilmente montaliana per la lucida coscienza critica, svolta attraverso l’interiorità della confessione. Un pessimismo che non porta alla conciliazione, all’abbraccio, alla circolarità, e come correlativo oggettivo di questa condizione esistenziale troviamo il paesaggio aspro, solitario, memoriale.

Nella terza raccolta *Nel visibile e oltre*, 1974, l'autore sembra affrancarsi in linea di massima dalla lirica classica, per assumere un recitativo disincantato e personale, superando forme di urgenze autobiografiche, per elevare situazioni, aspetti paesistici, vicende personali dal piano strettamente contingente a quello di un'assorta meditazione.

L'alternarsi delle stagioni, il fascino della bellezza fanciullesca, ad esempio, sono innalzati da Urrasio, a paradigmi del destino umano. Anche il tono è differente rispetto alla produzione precedente, per farsi più meditativo, meno caustico e definitivo, sciogliendosi entro moduli di chiarezza riflessiva.

La precarietà della vita non è superata, cambia però l'atteggiamento verso l'angustia quotidiana, che è accettata e che il rammemoramento diventa un punto cui aggrapparsi.

Il nuovo volume presenta un uomo in dialogo continuo con la memoria, giunto alla determinazione di una coscienza nostalgica del vivere. Danno sostanza a questo libro sia la rievocazione dei ricordi d'infanzia, sia la trasfigurazione letteraria ora dei luoghi ora delle sue atmosfere.

Aprire la raccolta "Solo il tuo ricordo" i cui versi recitano: «È bastata una viola/a rompere la tristezza dell'inverno,/le lunghe sere, il volto/dei monti coperti di neve./È bastata una carezza/a ridare calore alla vita/.../Solo/il suo ricordo turbinava nell'aria/resiste ai colpi del tempo». La mitezza delle immagini e il canto leggero affermano che il ricordo diventa un fondamento esistenziale.

E ancora in "Dove trema l'erba", che sembra una foto in bianco e nero dalla dolcezza malinconica, si ritrae il paesaggio di settembre con una vitalità industriosa: «La sera urta con le mani/d'aria il mio volto di rame». Oppure, la lirica "Alberona", dalle atmosfere cardarelliane: «Ho dentro/.../la tristezza del sole che lento/si sfalda sui muri di calce». Due versi bellissimi che contengono contestualmente l'accettazione dell'esistenza e del tempo che fugge. Un'accettazione sostenuta, come si diceva, dalla memoria: «La nostra vita/si nutre di memorie se la tua/voce torna dal fondo delle notti/e nel petto riaccende la speranza» ("Sulla terra dell'infanzia"). E di ascendenza cardarelliana potrebbe essere "Ora sui miei monti" il cui attacco recita: «La fanciulla... ha l'azzurro/negli occhi sorpresi a cogliere il mondo». Se in "Adolescente" Cardarelli riflette sul destino della bellezza, Urrasio registra l'inesorabilità del tempo che passa. Come passa anche il sentimento d'amore, ma la disposizione del poeta foggiano, è in linea con l'atteggiamento che permea l'intera silloge; in

“Sulle rive” si legge: «Il mare cancella il tuo nome/mentre ti perdi dove cade/il giorno e il gabbiano sfuma/nel sereno». Qui la fine di un amore non crea struggimento, il poeta non combatte, ma quasi da spettatore registra il dato incontrovertibile col cuore assopito (temi affrontati proprio da Cardarelli nella lirica “Passato”).

Un ultimo tema rintracciabile nella raccolta è il silenzio, una condizione esterna cercata dal poeta, per far rivivere i ricordi che costituiscono una spinta motivazionale a resistere: «Non parlare ora: lasciami vivere/quest’attimo bianco di silenzi» (“Non parlare ora”); oppure: «Verrà il sole a spegnere/il silenzio e il tuo ricordo/nemico della luce, tacerà nell’ombra» (In “Prima che la brezza”); infine: «Il suono dei carri all’alba/ci rimase nel cuore a scandire/il silenzio verde degli ulivi» (In “Sul limitare della soglia”). Ecco, i ricordi si riascoltano nel silenzio con una disposizione estatica.

La raccolta *Dal fondo dei dolmen*, 1977, continua la ricerca della precedente silloge, e ancor più lunga la linea del rammemoramento: «È ancora nostra l’onda del fiato/che si scioglieva lenta al chiarore/dei falò nelle ore di sonno» (“È ancora nostra”).

Ritorna pure il sentimento d’amore, che il tempo misurabile cancella, ma che il ricordo rende ancora presente: «Le cose che amammo/torneranno a essere e i volti/avranno lo stupore di avere/ancora gli occhi, nuovi/come la luce che attende/il suo giorno. Sfrondata/di ogni mistero mi sarai/compagna come già lo fosti/in questo enigma/che ogni giorno di più ci accomuna» (“In ogni dove, nel nulla”). O ancora in “Sulla faccia del tempo”: «Ascolta: dal fondo/dei dolmen un vento remoto riporta/voci, miti, antiche presenze».

Infine, come ulteriore tema nella raccolta troviamo lo sguardo sulla terra della Capitanata, in particolare in “Da madre giusta”: «Hai nel cuore il pianto millenario/delle madri, il bianco dei muri,/la stanca cantilena dell’uomo/che cerca su dorso del mulo/il suo riposo. Da madre giusta/hai distribuito il dolore/in parti uguali, ci hai insegnato/ad amare le radici del Tavoliere,/la miseria, il suo abbandono./Nessuno hai dimenticato: hai dato/a tutti un segno una parola/in cui ci si possa riconoscere/oltre i tuoi confini. Io che resto/quì attaccato alle tue vesti/sarò la ruga nuova sul tuo volto». A me pare di essere di fronte ad una plastica rappresentazione della civiltà contadina, con un grande lascito affettivo, morale, esistenziale.

Sullo stesso tema si può ricordare “Isole di pietre vive” che sembra un manifesto di poesia impastata col territorio e senza mitizzarlo lo presenta

nei suoi caratteri di civiltà, à la Bodini.

Molto condivisibile è il parere di Mario Sansone nella puntuale prefazione quando scrive che Urrasio più che poeta epicizzante è «un poeta in cui le sensazioni si traducono subito in organici e ben cadenzati giri di immagini».

Nel 1981 è pubblicata la raccolta *Lettere dall'inferno*, scritta sotto l'effetto emotivo del terremoto in Irpinia, del novembre 1980, che coinvolse anche la provincia di Foggia. Sono poesie dall'andamento prosastico su cui è steso un velo di malinconia: «Il tetto che levammo/a fatica in una notte/è crollato: la terra continua/a tremare in questo novembre/di nebbia e di furori e la tua/assenza forza le porte della mia memoria» (“Allo sposo”). E di fronte al disastro naturale troviamo il desiderio umano del ricominciare: «Non ci resta che il conforto/delle mani aperte sul vangelo/del dolore: la tenacia dell'erba/pronta a risorgere dalle sue rovine» (“Agli uomini”).

Nel 1983 è la volta de *Il segmento dell'esistenza* in cui torna il tema esistenziale del male di vivere: «Ho sofferto a lungo il privilegio/dell'esistere, i suoi tentacoli/navigarmi lungo gli oceani/più profondi» (“Troppo incerto è il tuo male”). Un pessimismo dallo sguardo drammatico; in “Potrebbe essere completa” per l'autore si può gioire solo per poco, perché la vita si apre sempre «a picco sul dolore del mondo». Ancora, è vano affannarsi a vivere, perché la mannaia senza preavviso cade «sui nostri/castelli di carta ci riporta qui/tra antiche ferite» (“Non ha senso”).

Paradigma dell'illusione umana è lo spento sorriso di trionfo di un'acrobata del circo, la cui «tristezza colorata» è celata da «un cerone sconnesso», diventando così la manifestazione chiara dell'inutilità degli affanni (“Alla ragazza del circo”). La condizione umana è da sopravvissuti, da naufraghi e in “E resto qui nell'ombra” Urrasio scrive: «Mi sono immerso anch'io/nel vortice dei tuoi giorni,/terra silenziosa e avara,/in punta di piedi .../E resto qui nell'ombra/a mordere i miei giorni con rabbia». Ancora: «Ma è sempre più grave/il peso del tempo; .../Siamo/il tutto il nulla che ha scoperto/nell'eco delle voci sepolte/l'anello delle proprie rivalse».

Di fronte a questa visione tragica, la felicità è un bagliore, racchiusa in una illusione, appunto, come si legge in “E il DC 10 toccò terra”, in cui l'immagine di una ragazza sfiorata dall'azzurro, svanisce in un battito di ciglia.

In questa visione pessimistica a volte fa capolino il tema della me-

moria, e in “A noi non fu concesso riposo” il poeta compie un consuntivo esistenziale e un confronto generazionale, rilevando come i giovani svendano la vita (“Attentati”) al contrario della sua generazione, che ha sofferto, anelato, sperato «e oggi di voci maturi e di giorni/cerchiamo ancora nel nostro/incespicare il sostegno di una mano». Un’analisi che è contestualmente anche un’apertura di credito alla speranza.

Giorgio Bárberi Squarotti scrive in prefazione: «La meditazione poetica di Urrasio è ferma e severa, senza concessioni al patetico e senza tregue di descrizione o di contemplazione. Il discorso poetico tende ad andare fino in fondo al dolore, all’angoscia, all’affanno del vivere, fino ad attingere la speranza almeno di trovare di tutto un significato, capace di acquietare l’ansia della meditazione e dell’indagine e di darle una conclusione che ne sia anche la verità, non consolatoria certamente, ma pure capace di rimettere un ordine, una misura, una chiarezza là dove è l’oscurità, tenace, infinita pena del mondo».

Ritorna così una cupa angoscia esistenziale e una frontalità al male di vivere, cosciente, il poeta, della vanità di ogni sforzo, perché sfugge agli uomini il senso del tutto.

Ciò nonostante, sembra che il poeta non escluda la ricerca di un *quid* rivelatore, «la mano tesa», qualcosa che possa liberare la condizione umana dall’angoscioso scacco; per noi *il quid* il poeta lo trova ora nell’amore, ora nel ricordo.

Nel 1990 esce *La metafora della parola* in cui il tema dominante rimane lo stesso dei precedenti volumi, solo che si accentua, come dice nella prefazione Mario Sansone, la ricerca dell’interlocuzione di un ‘io’ con un ‘tu’ quale mondo intero.

Di fronte ad un tempo che riprende metaforicamente «a tessere», il poeta accusa un limite costituito da una siepe metaforica che allontana le ebbrezze (“Tutto sembra pronto”). Rispetto alla precedente produzione, qui il pessimismo è più levigato: «Nessuno colmerà/la solitudine che minaccia/le nostre ore, il solco che divide/lo scoglio dove inventiamo pareti/al nostro rifugio».

Il sentimento dell’assenza è chiaro e preciso, ma è più velato e certamente accettato: «Viviamo/senza approdo il nostro viaggio.../Non ha dimensione il tempo» (“Lungo il taglio obliquo”). O ancora: «Il franare del tempo/sul tuo capo disperde stagione/e orizzonti» (“In bilico”).

Urrasio riconferma che la vita si consuma tra speranza e illusioni, tra ricerche e fallimento (“Di paura interminabili”); e, per quanto «il disagio

affila le sue lame» (“Pari alla tua assenza”), l’autore vorrebbe «rovesciare la mia clessidra» e recuperare «i furori sepolti» (“Vorrei”). Ecco, qui l’autore si dispone velatamente all’azione più che all’inazione: «Troveremo/a conforto un nuovo approdo?» (“Nuvole”). Benché le parole siano neglette e il poeta ‘balbetta’, rimane l’esperienza umana a convalidare un viaggio e a credere nell’altrove: «Il nostro altrove, miraggio/di sillabe e dune di miseria/si sciolse nel calore delle mani». È l’incontro umano che offre una parvenza di senso, benché la vita scorra come acqua tra le dita.

Una raccolta matura, esistenziale, tangente allo stile montaliano, mai sovrabbondante, dal linguaggio secco, vigilato con l’uso frequente di figure retoriche, tra cui spiccano: ossimori («pesante valigia vuota»), sineddoche («Si sciolse nel calore delle mani [umano]»), allegorie («è autunno anche nell’anima»), metafore («Il disagio affila le sue lame»). Secondo Sansone «il conforto al dolore diventa più raro, assai più raro, ma emerge tanto più quanto più profondo è il senso dell’abisso e del nulla»; e la parola, con le sue virtù metaforiche, istituisce «il solo rapporto possibile con l’universo e fissare l’incanto delle cose, il mistero, le nostre tristezze e le residue e sempre risorgenti speranze di approdo».

Nel 1992 esce il volume *L’infinita pazienza e altri poemetti*. Nella prima sezione “L’infinita pazienza” la poesia si presenta più criptica rispetto alla produzione precedente, è monotematica, semmai con venature più drammatiche; al netto di alcuni lemmi troppo spesso ripetuti come “silenzii”, rimane preponderante il tema dello scorrere del tempo nella sua irrazionalità, nel cui cieco vortice l’uomo è totalmente eteronomo.

Il poeta ribadisce la dimensione dell’uomo esiliato, benché a sera, come si legge nella I lassa, giunge «quell’alito/di vento che investe/la calma delle tue bufere». Anche nella VIII strofa: «E la lampada dei tuoi occhi/accessa all’improvviso/nel buio rischiara l’incertezza/dei miei passi che tendono/alla deriva senza il tuo sostegno».

In questo pessimismo assoluto rimane l’accettazione della vita; infatti, più oltre il poeta si compiace del vitalismo della giovinezza e che volentieri avrebbe fermato quel tempo (X lassa), ora nell’età adulta non rimane che il conforto del «navigare ancora» (VI lassa); allora, il vero senso del viaggio (e quindi della vita) risiede nel viaggio stesso. Ma è un’illusione: «Non rimane altro conforto/che il sentiero dei gesti inquieti/dove frano con i miei smarrimenti».

Il limite della silloge potrebbe essere la piegatura eccessiva dello stile su se stesso, che diventa non raramente criptico ed ermetico (cfr. V e XII

lasse); al contrario, Bárberi Squarotti, estensore di una intensa prefazione, riconosce in questa poesia la piena testimonianza della nostra generazione perché «è possibile cogliere in esse ogni destino e ogni tempo, leggervi delusioni, strazi, desideri vani, aspirazioni deluse». Noi registriamo, comunque, un tema reiterato, un linguaggio sempre più asciutto, elaborazioni di immagini troppo personali, sicché non poche volte oscure, una prosodia già usata, un uso ripetuto di cellule linguistiche. Rimane importante, benché non sia una novità, la dialettica tra il mito dell'infanzia e la sofferenza per la propria situazione di sradicamento, di eteronomia, di sughero (à la Camillo Sbarbaro).

Il resto della raccolta è costituito dalle sezioni: "Contro gli stipiti del nulla" e "Lungo rotte impossibili" in cui il poeta metaforizza il viaggio di Ulisse, paradigma di tutti gli uomini in continua ricerca, non tanto per girovagare in luoghi fisici, ma quanto per scoprire il senso del viaggio, ovvero della vita sempre soccombente. Qui il recitativo diventa più prosastico, più dolce e malinconico.

Quando nel 1999 esce *Il nodo caduto*, Urrasio è oramai un poeta stimato, com'è testimoniato da importanti studi critici pubblicati; la prefazione al nuovo volume è firmata da Emerico Giachery, con cui si è subito d'accordo, allorquando rileva la «costante qualità della scrittura, unità di tono, coerenza di stile»; inoltre, il prefatore rileva le ascendenze montaliane, l'abbondanza di lessemi che costituiscono nuclei semantici essenziali e ricorrenti, la presenza imponente del Tempo che diventa il luogo del naufragio e lo spazio di un'apertura di credito alla speranza.

La raccolta, in effetti, contiene unità di tono senza soluzione di continuità con la precedente produzione, semmai con una maggiore impressione montaliana, che non considererei solo «riporti in mnemonici», come scrive sapientemente Donato Valli (nel rigoroso saggio introduttivo alla prima raccolta antologica del Nostro: *Pietre custodi* del 2003), ma un'ascendenza forte e pregnante. Si vuol dire, che in questa raccolta (come anche nelle precedenti) di montaliano troviamo l'interlocuzione con un 'tu', che vuol essere un dialogo con una figura di donna amata o con una figura parentale o con un interlocutore ideale, incarnando ora la sofferenza, ora l'impossibilità di conoscere il senso dello stare Qui, ora la speranza. Come non ricordare i versi del poeta ligure: «Non chiederci parola che squadri da ogni lato/l'animo nostro informe»; oppure: «E tu che tutta/ti scrolli fra tonfi/dei venti disfrenati»; e come non vedere la somiglianza coi versi del poeta della Capitanata: «Nell'arco del tuo sguardo/infuriano

le rondini dal petto bianco» (“Dialogo”). «Qui/tutto è fermo da secoli./ Immobile anche il tuo passo» (“Nel fondo di questo anfiteatro”); e poi ancora: «Legarmi ai tuoi silenzi»; «Potessi almeno lenire il peso/dell’ansia che laceri i tuoi/giorni» e così via.

Dopo questo rilievo, emerge nella raccolta certamente la coerenza dello stile, la riproposizione dei temi e la riconferma di associazioni ardite e reiterate; si pensi ad esempio: «Alta/è l’erba sull’uscio della tua assenza»; qui l’associazione sembra voluta più per un effetto sonoro che semantico, per significare una simbolica erba incolta per l’assenza di una lei. Oppure, un’altra immagine non proprio immediata: «L’azzurro che leniva il grigio/del tuo tacere», il poeta rivolgendosi sempre ad un ‘tu’ vuol significare che non conoscendo il senso della vita, s’ingrigiscono i giorni, sicché ci pensa l’azzurro, ovvero la vita, a lenirli. E così di seguito con un surplus di espressioni audaci, tanto che potremmo pensare ad Urrasio come al poeta ermetico del secolo XXI.

A fianco, o dentro, a questo stile molto personale sono trattati i temi tipici dell’autore. La vita soccombe ad una forza naturale, cieca e titanica: «Un uragano/che ci trascina insieme senza meta» (“Insieme senza meta”); «È rimasto bianco il foglio» (“Oltre il taglio della porta”); «È la nostra vicenda/che frana sul tacere folto/di rinunce e di pensieri» (“In questo fondale di silenzio”); è evidente che la storia frana sulle tante rinunce o sulle occasioni perse, sicché non c’è più azione, impegno, una meta da raggiungere.

Come novità nella silloge troviamo il secondo tema, quello della speranza, diventato in questa raccolta più forte, probabilmente per un fatto anagrafico o per la nascita dei nipoti. L’autore scrive «La nostra plaga è di là dal tempo/dove potremmo rifugiarsi, riscattati» (“Azzurro strade d’aria”); o ancora: «Non ha certezze il vero./Freme al di là della siepe/dove, stretto al pendio che scosce,/dialoga con il vento/l’ultimo frammento di ginestra» (“Dialogo”), naturalmente davanti al male di vivere, si cerca una *chance* che valga la pena vivere.

Un’accelerazione nel segno della speranza si ha con la nascita dei nipotini, come si diceva, i versi finali dedicati alla piccola Raffaella, recitano: «Sosterò ai confini/del tempo per riprendere/nei tuoi passi la mia corsa» (“I giorni hanno il tuo volto”); o ancora: «Ma adesso/che nell’azzurro dei tuoi occhi/rinasce un’unghia di cielo,/si accendono, Dio mio, approdi/ignoti ai nostri orizzonti».

Come ha scritto lucidamente Donato Valli nel saggio citato: «Tutta la

nostalgia di felicità perdute, tutto il turbamento esistenziale, tutta la paura dell'ignoto o l'oppressione del mistero acuiscono in Urrasio il sentimento della solidarietà regionale e larica attraverso la conquista dolorosa, ma ferma ed eroica, dolce e malinconica, dell'unica vera chiave di redenzione e di speranza che è la poesia».

Nel 2005 esce *Tempo senza tempo* che rappresenta una forte discontinuità tematica, non presumibile dalla debole apertura di credito alla speranza presente ne "Il nodo caduto". La via di Damasco a volte la s'imbocca misteriosamente. Allora, si può presupporre che il deserto attraversato sia stato funzionale a gustare l'apoteosi della fede.

In questa raccolta, la conversione al cristianesimo di Urrasio, quasi settantenne, dona certezza: «Ignoravo che navighi nel mio/petto, e peni spingendo/il mio relitto all'abbraccio/di un approdo sicuro./Il mio sconforto è la tua casa» ("Nomade del pensiero"); il poeta scopre che Dio gli camminava dentro, anche quando attraversava i deserti e che anzi quel viaggio esistenziale periglioso sia stato l'iniziazione, la possibilità concreta di guardarsi dentro ed oltre.

Ancora: «Il pensiero mio/che nel tuo si eclissa» ("Sillabe arcane"); «Tu... riemergì/grondante di vita dal fuoco/che cede al tramonto/e la notte è lama di luce/nell'attesa del tempo senza tempo» ("Tempo senza tempo"). La lama di luce prepara la chiarezza dell'eternità. «E mi dissolvo nei tuoi silenzi./Ma basta una sillaba, il sentore/di un tuo segno, e la mia pena/è azzurro soffio d'aria» ("Con accento muto"); tutte le equazioni della vita ora sono risolvibili. Infine, la lirica dedicata a San Pio: «Il tuo/sguardo penetrato nel mio/irrompe furtivo nel silenzio:/e rinasco e mi dissolvo nell'offerta/eterna del tuo martirio» ("Scaglie di luce le tue mani").

Dai versi si evince che la presenza di Dio è rintracciabile nel mondo degli uomini, nelle ambascie terrene, nel mondo nella natura, solo che bisogna avere la disposizione d'animo per scorgerla. Il poeta scrive: «Anche le pietre hanno il tuo respiro, o Signore./.../Ma tuo, tuo soltanto/è il battere della foglia/... il tepore del sorriso/... lo scroscio della pioggia» ("Anche le pietre"). Dio è in tutta la natura e in tutte le sue manifestazioni: nelle foglie, nel sorriso, nella pioggia; allora, a Dio si giunge affinando i sensi e la propria disposizione d'animo. «Nel fremere degli ulivi/ho sentito la tua voce/salire dalle zolle ferite» ("Tempo senza tempo"); Dio non è trascendenza pura, ma è l'Ente che si specchia nell'umanità che potrebbe trascendersi.

In questa silloge il recitativo si scioglie, per diventare avvolgente e

quasi una preghiera (cfr. “La spiga”, “Preghiera”, “Il rovetto”), in cui si realizza una continua inversione tra concreto e astratto, tra transitorio e permanente, tra io=mondo=vissuti e l’eterno.

Questa coesistenza tra assenza, di cui rimane traccia in alcuni emistichi, e la presenza di Dio, questo continuo vacillare tra i due estremi, costituisce, a me pare, l’aspetto qualificante di questa poesia; ovverossia, Urrasio approda alla letizia grazie alla fede, benché non siano eliminati un velo di pessimismo e la complessità del reale; e la parola diventa lo strumento di comunicazione tra la sfera del divino e quella dell’uomo.

Nel 2006 l’autore scrive *L’elegia delle ombre*, sull’onda emotiva delle immagini del fotografo Giuseppe Cavalli. Sono poesie d’occasione in cui, oltre ad offrire una personale linea interpretativa delle opere dell’artista, non manca di lasciare lacerti di positività e speranza. I versi si dipanano eleganti, musicali e sicuri come si può leggere in “Puglia”, una bella narrazione da cui traspare, quasi in bianco e nero, il paesaggio fisico e antropico del tacco d’Italia.

Il 2007 esce *Il vento e la quiete*, un poemetto diviso in stanze, che ripropone tema, atmosfere e recitativo della silloge *Tempo senza tempo*. Nel nuovo volume si riconferma la visione cristiana che, come scrive Francesco D’Episcopo nella prefazione, «si fa profezia per sé e per gli altri grazie alla forza di una poesia, che Urrasio pratica con sempre maggiore maturità».

Dal canto traspare la forza della letizia raggiunta: «Un punto di luce appena/e il timore.../si frantuma in albe/sottratte al grido del silenzio» (I); «Un palpito, un soffio inatteso./E il mondo si è ricoperto/di rive infinite» (VII); «Assaporo la goccia/del credere, il balbettio/della *parola* farsi certezza./ E vivo e sogno e spero/di stringere tra le mani/il tuo brivido di luce» (X). Il poeta è in e con Dio, nella cui certezza ogni tempesta è superabile con la fiducia di chi si sente guidato da una mano paterna. In questa raccolta si rafforza l’idea, già paventata in *Tempo senza tempo*, che l’attraversamento del deserto o dei mari impetuosi o della solitudine angosciata in realtà non sono che l’esplicazione dello Spirito di Dio. È lo Spirito di Dio, scrive il vescovo Francesco Zerrillo, che «agita e sconvolge per poi dare pace. È come il travaglio del parto, perché nasca un uomo nuovo».

La Verità raggiunta è certamente il carattere precipuo della raccolta; ecco alcuni versi: «E fu privilegio di vita/la lama del dolore/che ci scava il petto./Ora, ora soltanto, sapevo/di essere in cammino/verso orizzonti sconfinati,/lungo plaghe dai miti presagi» (VI). La ricerca, le cadute, i

dolori sono stati funzionali ad acuire i sensi per cogliere Dio. «E con le vele lacerate/ho ripreso il viaggio/solitario su onde di silenzio» (III).

Le esperienze umane costituiscono evidentemente la scala al fattore per giungere all'Altissimo; paradigmatici sono i versi: «Scorte silenziose mi guidarono/lungo tratturi impervi/dove tra sentore di rugiada/e vagito di erba appena nata/strisciò silenzioso il tuo richiamo» (IV); scrive il vescovo Zerrillo: «Il ricordo delle pene e dei travagli si fa preghiera di offerta a Dio».

Sulla lezione manzoniana degli *Inni sacri* anche Urrasio considera il dolore umano quale effetto sia del volere di Dio, sia, e soprattutto, mezzo fondamentale di riscatto e redenzione; infatti, Manzoni nella chiusa dell'inno la "Passione" prega la Vergine affinché i dolori che rendono dura la vita terrena «sian pegno d'eterno godere».

Nel 2010 esce *Le radici del sentimento* che costituisce nell'itinerario poetico dell'autore un altro momento di discontinuità. Il tono delle liriche diviene più dimesso, assolutamente memoriale, ritornano i temi dell'indoleggiamento della natura, la centralità paesistica della sua Capitanata, l'inarrestabilità del tempo che si consuma nell'attimo.

Nelle pennellate sulla natura, i traguardi lirici sono assai felici, come ne "Le stagioni del Sud", dove ogni stagione è presentata con lemmi che ne metaforizzano la grazia e la bellezza: l'inverno ha «il capo canuto», la primavera il «sorriso della fanciulla», l'estate «il sole che avvampa il Tavoliere», l'autunno «ombre piegate sul baratro».

Ma la peculiare della raccolta è la memoria, che dà la misura del processo inarrestabile del tempo, donde emerge un sentimento disincantato di accettazione della propria solitudine, oltre che di una indecifrabile provvisorietà del reale.

In "Viandante senza meta" si legge: «Ho viaggiato stretto al fremere/delle memorie, agli eventi/che segnarono i passi/nel labirinto dell'incerto./Viandante senza meta, riapprodo/qui a cercare sillabe di conforto/nel cuore di questa terra/primitiva che respira a fatica/con il battito inquieto del mio tempo». Ecco, la novità della raccolta è la sostanziale discontinuità con la fase religiosa; il poeta è un "viandante" e più non anela, più non ricerca il senso del vivere e la fede non è un'ancora che dona gioia e speranza. In "Ora il mio paese" troviamo l'immagine oleografica e malinconica del luogo natio; in "Sul limitare dell'uscio" gli uomini parlano a bassa voce della terra contesa al deserto e non c'è gioia di vivere, come se la vita si riproponesse sempre uguale a se stessa e carica di ambascie.

E benché il paese rimanga vivo nella memoria, la narrazione è avvolta da un manto di malinconia: «In questa stanza dove la tua/immagine mi è compagna/del silenzio, gli anni franano/come queste piume di neve/sospese nel tempo» (“In questa stanza”), manca evidentemente la letizia che emergeva in “Il vento e la quiete”.

Certo non si rinnega nulla, come si legge in “Anche quella era vita”, ma il poeta oramai ha perso la forza del guerriero e del moderno Ulisse che si pone domande, che si strugge e che cerca il senso delle cose; egli è stato, ed ora non più; e il testamento poetico di questa nuova fase, a me pare, sia la lirica “A se stesso”, in cui il poeta chiede a sè fanciullo se è bastata «la forza di credere» per dare senso alle sue attese o se è ancora forte lo sconforto che gli ha negato di riaccendere «di meraviglie lo sguardo»: «Foglia stremata dal vento/siedimi accanto:/narrami delle estati dissipate/sull’orlo del silenzio, dell’inganno/dei lumi in attesa dell’alba,/delle mani gonfie di solitudine./.../le braccia del cortile protese/a raccogliere la luce sono qui./E qui sono ancora il vuoto/delle assenze e la forza di credere,/vivi in queste tracce che vai/ripercorrendo per dare un senso/certo al tuo attendere./E più ti accomuna allo sconforto/del fanciullo che sulla soglia/remota degli anni/attende ancora un soffio/di memoria che riaccenda/di meraviglia il suo sguardo». Ecco questi dubbi sono di chi compie un passo indietro rispetto alla chiarezza offerta dalla certezza della fede.

Di alto risultato lirico sono, poi, i testi raggruppabili in una ideale sezione del rammemoramento degli affetti cari; ecco alcuni versi dedicati al padre: «E ti rivedo padre, dietro/il tuo deschetto: le mani/perdute tra memorie e dolori» (“Senza voce”), «Appena un’unghia di memoria/le rare salite affrontate insieme/mano nella mano» (“Le rare salite”); «Parlavi con il tuo silenzio:/gli occhi fissi nel mio sguardo/acceso di domande cadute/nel nulla» (“Parlavi con il tuo silenzio”); e alla madre e per tutti possono bastare questi dolcissimi versi: «Mi vivi dentro con le tue/ombre ora che palpiti/nella memoria dei tuoi/silenzi» (“Ad ogni pulsare di vena”).

In quest’ultima fase poetica il tono si distende, benché rimanga traccia della ricerca ipertrofica delle metafore, che probabilmente fanno parte del modo di scrivere del poeta, la cui narrazione a volte diviene oscura; valga come esempio: «libellula dal fuoco breve» parlando della memoria; «dal brusio delle tenebre»; il tempo indugia «silenzioso sul muro». Al contrario di questo appunto, Giorgio Bàrberi Squarotti scrive nella sua nota al testo: «Le metafore spesso salgono fino all’ossimoro: è la contraddizione feconda e preziosa delle parole che così meglio rivelano l’assenza delle

cose e delle esperienze».

Nel complesso *Le radici del sentimento* è una prova scritta con un velo di malinconia sul tempo inarrestabile, dove l'ancora esistenziale rimane la memoria per il paese, per i vissuti e per i suoi affetti. Quello di Urrasio è un lungo e sommesso colloquio con se stesso, con un lieve ripiegamento sulle proprie esperienze interiori e velatamente sulla propria solitudine, e ancora una volta la sua autobiografia si solleva ad una significazione emblematica dell'esistenza dell'uomo moderno.

Come conclusione

L'itinerario poetico di Michele Urrasio, dopo il nostro scandaglio, benché non esaustivo, e non sempre in linea con la valutazione di critici autorevoli, potrebbe essere diviso approssimativamente in quattro fasi. La prima è quella degli scritti giovanili come si evince dal suo primo *Fibra su Fibra* che è poesia dei vent'anni, esplosiva, investigante e con un'ascendenza non secondaria della lirica della grande tradizione italiana, lungo la direttrice che da Leopardi passa per Pascoli, Montale, toccando probabilmente Sbarbaro e Cardarelli.

La seconda fase, la più corposa, è costituita da *Ancora un giorno*, *Nel visibile e oltre*, *Dal fondo dei Dolmen*, *Lettere dell'Inferno*, *Il segmento dell'esistenza*, *La metafora della parola*, *L'infinita pazienza e altri poemetti*, *Il nodo caduto*, una produzione di circa trent'anni, precisamente dal 1970 al 1999, le cui pubblicazioni potrebbero costituire tanti capitoli di un unico libro, da cui affiora forte e sostanziale il male di vivere senza sostegni.

La terza fase è quella religiosa con le raccolte *Tempo senza tempo* e *Il vento e la quiete*; la conversione al cristianesimo offre al poeta la giustificazione alle precedenti equazioni irrazionali.

Una quarta fase è la silloge *Le radici del sentimento* in cui si raffredda la dimensione religiosa, e il poeta riprende a cantare, con un tono nostalgico, il passare del tempo e il valore della memoria.

Insomma, siamo di fronte ad un poeta esistenziale che nelle sue diverse fasi riflette, senza soluzione di continuità, sulla drammatica condizione dell'uomo, sospeso sull'abisso del mistero; così chiuso nella sua abituale solitudine, è sostenuto a volte dal ricordo dei suoi affetti e del paese, dalla sua compagna e da qualche raggio, non molto persistente, di luce divina.

INTERVISTA IMPOSSIBILE AL POETA MICHELE URRASIO

DI MARGHERITA BUFI

Premessa

Le domande di questa intervista erano state preparate per essere rivolte al poeta pugliese Michele Urrasio, con cui c'erano stati, nel mese di settembre c.a., contatti telefonici per concordarne la modalità di svolgimento.

Urrasio si era mostrato entusiasta dell'idea e mi aveva comunicato la volontà di rispondere per mail, in quanto, non essendo in ottima forma, non se la sentiva di sostenere un incontro in presenza. Avevo provveduto pertanto, in data 15/09/2025, ad inviargli il file con le domande e mi aveva assicurato che ne avrebbe letto il contenuto, non appena si fosse sentito in migliori condizioni di salute, e prontamente mi avrebbe risposto.

Purtroppo, in data 5/10/2015, ho appreso la triste notizia che il poeta era venuto improvvisamente a mancare.

L'intervista che segue, pertanto, è un'intervista impossibile, un dialogo immaginario, fittizio, in cui chi pone le domande è la stessa persona che fornisce le risposte, provando a mettersi nei panni del poeta di Alberona e ad interpretarne (dopo la lettura dei testi e la visita al paese natio) il pensiero.

Lei scrive poesia da sessant'anni. La sua prima pubblicazione *Fibra su fibra* risale al 1965. La silloge, con prefazione di Giuseppe De Matteis, raccoglie le sue poesie giovanili, ma quando ha iniziato a scrivere, e perché?

Ho iniziato a scrivere da ragazzino, intorno ai dodici anni, quando frequentavo la scuola media. Non so dire di preciso perché. Ricordo però che mentre scrivevo sentivo una forte spinta, un impulso, qualcosa dentro che mi esortava ad impugnare la penna e mi incitava a mettere su carta le immagini e i pensieri che mi attraversavano. Avvertivo il bisogno impellente di riportare quanto stavo osservando, sentendo e vivendo in quel momento.

Da allora non ho più smesso di comporre versi. La mia prima silloge, intitolata *Fibra su Fibra*, l'ho pubblicata quando avevo ventotto anni; la mia ultima pubblicazione invece, intitolata *L'arche-vèrje (L'arcobaleno)*, con prefazione del professor Daniele Giancane e introduzione dell'attuale sindaco di Alberona, Leonardo De Matthaeis, risale a pochi mesi fa, esattamente al maggio 2025.

Come scrivo nella prefazione dell'antologia *Il privilegio del vivere 1965-2015* (Catapano Editore), il mio itinerario poetico si è sviluppato per l'esigenza di esprimere quella imprevedibile gamma di pensieri, sentimenti ed emozioni, dettata dallo scandaglio nelle zone più intime e segrete dell'anima.

Giuseppe De Matteis, apprezzato docente universitario e critico letterario, con prefazioni, postfazioni, presentazioni, direzioni di collane poetiche, è presente in numerosissimi suoi testi. Ho l'impressione che, oltre a condividere i natali ad Alberona, vi legghi dell'altro. È così?

Ha colto nel segno! Giuseppe De Matteis (purtroppo venuto a mancare nel 2013, dopo una lunga lotta contro la malattia del secolo) rappresenta per me, oltre che un rinomato e apprezzato letterato tra le figure più significative della critica letteraria, soprattutto pugliese, un caro e stimatissimo amico.

Siamo nati ad Alberona, ci siamo entrambi trasferiti a Lucera, tutti e due siamo stati docenti e abbiamo nutrito da sempre un grande amore per la letteratura e per la scrittura. In comune abbiamo anche la convinzione che la memoria è futuro e costituisce la base su cui costruire l'oggi e il domani. Per questo motivo, con passione ed entusiasmo, negli anni, ci siamo sforzati di organizzare numerosi incontri e convegni, di collaborare con le riviste letterarie e di essere il più possibile presenti e attivi nel territorio come promotori culturali.

Al paese natio lei dedica una lirica, riportata anche su una delle tante panchine letterarie presenti nelle caratteristiche piazze del Comune di Alberona. Certo non è l'unica, in quanto numerosi sono i versi in cui il suo paese affiora, con i luoghi, i volti, le immagini, i sentimenti. Basti leggere *A 'ddore u pane (L'odore del pane)*, con i suoi bei quadretti di vita paesana. Nella poesia *Alberona*, che trovo venata

di note malinconiche e nostalgiche per il borgo in cui ha trascorso l'infanzia e i primi anni della sua adolescenza, sono presenti elementi e temi ricorrenti anche in altri testi. Ad esempio: l'autunno, il vento, l'acqua, gli alberi, i sentieri, i muri, le fontane e il tempo ("ho rubato ai volti il segreto dell'età"), l'angoscia, il vuoto, la tristezza, l'attesa ("Sul ciglio delle tue fontane/conche colme d'acqua aspettano/ancora braccia che conosco"). Si evince che, ritornando nel paese natio, lei viva una miriade di emozioni. Mi hanno particolarmente colpito le espressioni: "singhiozzo/di acqua perduta nei canali" ("singhiozzo" è un termine che lei utilizza spesso) e "Ritorno. Ho dentro la ruggine/dei tigli". Il suo paese singhiozza sempre in autunno? E lei ha ancora dentro la ruggine dei tigli?

Sì, certo. Sono molto legato al borgo in cui son nato. Sono affezionato ai luoghi che ho frequentato da piccolo, alla casa in cui sono cresciuto, alle strade che ho percorso, alle piazze in cui ho giocato, alla natura che mi ha incantato e alle persone con cui ho condiviso pezzi della mia vita. Per questo nelle mie liriche Alberona è tanto presente. Lo è con i suoi archi, i vicoli, le fontane, i muretti, lo è con i suoi alberi, i campi circostanti, i monti, i corsi d'acqua, il vento, le stagioni, i profondi silenzi.

Relativamente al primo verso da lei citato: "Singhiozzo/di acqua perduta nei canali", le dirò che non amo molto spiegare i testi che scrivo. Credo che la poesia non necessiti di troppe spiegazioni, ma debba piuttosto suscitare emozioni in chi legge. E le emozioni sono sempre individuali, personali.

Però, sì, il mio paese singhiozza d'acqua in autunno, esso respira e suona ripetutamente nei canali e lo fa in maniera ritmica, per pochi minuti.

Forse trattasi di un pianto? Forse di una fisiologica risposta a quanto avviene intorno? O potrebbe essere semplicemente un sussulto che si placa con lo scorrere dell'acqua tra i boschi, un modo per acquetarsi, per placare il dolore... Lascio ai lettori la libera interpretazione.

Per quanto riguarda invece l'altro verso da lei riportato: "Ritorno/Ho dentro la ruggine dei tigli", le dico semplicemente che mi riferisco ad esperienze reali. Quando ritorno nel paese natio, avverto ogni volta la sensazione di portarmi addosso una coltre di ruggine, uno strato rossastro di vissuti incrostati, ossidati, che però profumano del verde sacro dei tigli. Non aggiungo altro!

Leggendo le sue poesie si resta colpiti dall'uso frequente di alcuni termini. Si ha l'impressione ch'essi siano volontariamente utilizzati in maniera ripetuta perché i soli capaci di esprimere al meglio stati d'animo e vissuti personali (e al contempo universali). Tra le parole ricorrenti: sillabe e silenzio. Sillabe balbettate, appena pronunciate, sillabe spente (come in *In ascolto della tua voce*), sillabe distorte (come in *Frammento*), sillabe di vento (come in *Perdute lontananze*), barlumi di sillabe (come in *Nel tuo lembo di cielo capovolto*), sillabe di silenzio, inseguite e strappate al vento (come in *Sillabe di silenzio*). E silenzio... Il silenzio delle sirene e dei rumori, le foglie di silenzio, il silenzio delle case, il silenzio millenario, il silenzio in cui cadevano le domande (solo per citare alcune espressioni da lei utilizzate in *L'infinita pazienza*). Che significato attribuisce alle sillabe e quale valore al silenzio?

Sillabe di silenzio è il titolo di una mia silloge, vincitrice tra l'altro di alcuni premi letterari. Come dico nell'omonimo testo poetico, io "Inseguo nell'aria le sillabe/di silenzio strappate al vento". Penso di aver cominciato a farlo da ragazzo e di non aver mai smesso. Cerco il silenzio, è vero, lo cerco disperatamente e in quel silenzio cerco le voci, o meglio la voce e quando riesco a trovare quelle sillabe di silenzio strappate al vento, appena balbettate, appena sussurate, io le catturo, perché, in quel momento, "Ho sentore d'infinito".

Dei suoi testi ho apprezzato in particolar modo *Tempo senza tempo*, una silloge in cui forte emerge il bisogno di Dio, in cui sovrabbonda il silenzio, il silenzio dell'anima, che si pone in ascolto, in attesa, in un viaggio spirituale in cui unica certezza è il respiro divino. Lei scrive: "Sillabe arcane, la tua/voce che colgo nel petto" e ancora: "Qui dove in versi frantumo/i miei giorni alita/nel silenzio il tuo respiro", "Anche le pietre hanno/il tuo respiro, o Signore/E il silenzio è il fragore/della tua voce/che scava negli abissi". Incertezza, solitudine, inquietudine e fragilità sembrano trovare conforto nell'incontro con Dio ("E il rovelto mi arde dentro/se inquieto affondo nel mare/delle tue dolcezze"). Quale il suo rapporto con la fede?

Mi definisco un cercatore, un cercatore di esperienze, di emozioni, di risposte. Anche il mio rapporto con la fede è un cammino, un viaggio, un continuo ricercare. Lo si evince d'altronde anche dall'epigrafe, riportata all'inizio

della silloge *Tempo senza tempo* a cui lei ha fatto riferimento, che così recita: “A quanti cercano l’Eterno/nel cuore del naufragio”. Io provo, con umiltà, a cercare Dio, a interrogarlo, ad ascoltarlo. E mi succede di sentire forte la sua voce nel silenzio. Egli mi parla nel silenzio, mi rassicura, mi rincuora, e il suo dire, denso e profondo, mi solleva dalla solitudine e dal dolore, infondendomi speranza. “Ascolto. E l’angoscia/che mi stringe si scioglie/nell’aria in un grumo di dolcezza”. Sento il Divino dentro me e intorno a me, persino nelle pietre, ricerco il suo respiro, attendo il suo balsamo.

Lei ha dedicato poesie ai suoi cari; numerosi sono i testi che parlano di suo padre. Un papà atteso come eroe, ma rientrato, dopo la seconda guerra mondiale, purtroppo in condizioni diverse da quelle immaginate. Commovente è la lirica che inizia con “Raccoglievo ciottoli sulle rive/del fiume, quando mi fu detto/di te, del tuo ritorno”, così come quella che comincia con “Dopo anni ti strappammo alla terra,/ossa e fango: si torse il garofano selvatico spuntato/ai tuoi piedi” (in *Nel visibile e oltre*). Suo padre ha rappresentato per lei un punto di riferimento importante, la sua mancanza sembra aver segnato tragicamente la sua vita. Scrivere di lui l’ha aiutata a rielaborare in qualche modo il lutto?

Ho scritto numerose poesie su mio padre, la silloge *Nel visibile e oltre* del 1974 è dedicata a lui. Avrei voluto condividere con lui più tempo, più vita, più sogni, ma le cose purtroppo sono andate diversamente. Ho aspettato tanto il suo ritorno dalla guerra, immaginando di poter trascorrere insieme a lui momenti significativi e memorabili, ma sono rimasto presto orfano e la sua assenza credo mi abbia segnato profondamente. Ho perduto l’azzurro dei suoi occhi, il riposo delle sue mani sulla terra dell’infanzia, “ma è ancora qui la pietra che racchiude la nostra conchiglia”. Io non conosco confini, di lui sono piene le mie giornate. Scrivere di lui mi consente di sentirlo vicino.

La sua ricca biografia racconta di un uomo impegnato su più fronti. Poeta, saggista, giornalista, redattore, animatore culturale, docente. Oltre ad essere un esperto di letteratura, lei è anche un appassionato studioso di arte e ha pubblicato opere su alcuni pittori. Come nasce l’interesse per l’arte e quale rapporto intercorre, nella sua esperienza artistica, tra poesia e pittura?

L'arte mi ha sempre affascinato, così come la letteratura. Negli anni ho affinato la mia cultura sia in ambito artistico, sia in ambito letterario. Mi sono occupato in particolare dell'arte del Novecento, pubblicando all'incirca una decina di saggi. Ho scritto di molti pittori, tra cui Renato Guttuso. Sin dal 1996 ho tenuto corsi di letteratura e arte presso l'Università della terza età di Lucera. Immagini ed emozioni, paesaggi e spirito, natura e animo umano sono connaturati nell'arte e nella poesia come binomi inscindibili. Credo sia questa duplicità ad accumunarle. Attraverso la pittura e la poesia l'uomo può da un lato ritrovare la sua umanità, dall'altro donare bellezza. Credo che siano questi i motivi che, in qualche modo, mi hanno fatto innamorare dell'arte e della letteratura. Come avrà notato, i miei testi poetici sono ricchi di immagini. Scrivere è un po' come dipingere: si lasciano pennellate, segni, tracce.

Il linguaggio poetico che lei adopera è accessibile, ma, se pur semplice e lineare, si evince una solida base culturale, frutto di studi approfonditi. Perché ha scelto di utilizzare un linguaggio chiaro, discostandosi da tanta poesia contemporanea di difficile comprensione?

Non so se su questa scelta abbia influito in qualche modo la mia professione. Ho insegnato per un quarantennio nelle scuole pubbliche, sforzandomi di essere chiaro e comprensibile nella comunicazione interpersonale con i miei alunni. Ho sempre creduto nella lingua come potente strumento culturale per elevarsi e avere un proprio posto nel mondo. Sono convinto che la semplicità non sia espressione di pochezza, di scarsa conoscenza di un lessico forbito ed elaborato, bensì invece di una padronanza linguistica tale da consentire la scelta accurata e minuziosa dei termini da adoperare di volta in volta, per esprimere al meglio il proprio pensare e il proprio sentire, "scandagliando le zone più intime e segrete dell'anima". Scelgo con attenzione le parole, le espressioni, le figure retoriche da utilizzare, sia per decifrare ed esternare i miei vissuti, sia per incidere e lasciare un segno in chi legge le mie poesie.

La vocazione educativa sembra aver segnato profondamente la sua vita, se è stato insegnante per quarant'anni nelle scuole pubbliche e poi docente all'Università della Terza Età. Secondo lei, la poesia e l'arte in genere che spazio possono e devono avere tra le giovani generazioni?

Auspico che tutti i bambini e le bambine, tutti i ragazzi e le ragazze, e perché no, anche tutti gli adulti, possano accostarsi all'arte e alla poesia. Sono potenti canali espressivi e formidabili strumenti per esplorarsi ed esplorare. Fruire di un quadro, di un'opera d'arte, di una bella canzone o di una bella poesia ci consente di provare i brividi, di vivere un sogno, di sperimentare attimi di bellezza. Per questo mi sono impegnato sempre per diffondere la poesia e per anni ho promosso e svolto incontri nelle scuole. Credo che le giovani generazioni possano trovare nell'arte e nella poesia uno spazio vitale in cui muoversi, denso, ricco, variegato, capace di andare incontro, come è successo a me, alle fragilità tipiche dell'età adolescenziale.

Mi piacerebbe concludessimo quest'intervista con un breve messaggio rivolto ai lettori della rivista.

Concluderei l'intervista invitando i lettori ad avvicinarsi, senza remore e timori, alla poesia. La poesia non è riservata ad una stretta nicchia di eletti. La poesia è per tutti, parla a tutti, può emozionare, commuovere, stupire, far sognare. Non abbiate paura di sentirvi inadatti e impreparati. Talvolta basta un bel verso! Possono esserci immagini così potenti da folgorare, parole che illuminano, testi che trasportano altrove, in un oltre che è sogno e bellezza.

NON HA PIÙ VOCE IL SILENZIO L'EVOLUZIONE DEL SILENZIO NELLA POETICA DI MICHELE URRASIO

DI ROBERTA POSITANO

La saggezza popolare invita al silenzio: «Il silenzio è d'oro, la parola è d'argento». La verità di questo proverbio si manifesta quando il silenzio diventa strumento capace di liberarci dalla banalità.

Il silenzio predispone all'ascolto e all'accoglienza; implica un'attenzione non giudicante; ci riconduce al respiro e al corpo; nutre l'anima e affina la consapevolezza di sé.

Mio padre ripeteva spesso: «Se la gente sapesse che la lunghezza della vita dipende dalle parole dette, starebbe zitta». Ma soprattutto, il silenzio è la genesi stessa della parola.

Nel Novecento italiano il silenzio non è stato solo tema poetico, ma materia stessa della scrittura, non vuoto, bensì sostanza densa, gravida di senso: spazio interiore, luogo di memoria, grembo della parola. In questo orizzonte si colloca Michele Urrasio, la cui poesia nasce da una radice concreta – la lingua madre, il dialetto, la casa natale – e si sviluppa in un tessuto lirico dove il silenzio custodisce affetti e storia.

Nato nel 1937 ad Alberona (Puglia) e da anni residente a Lucera, insegnante nella scuola pubblica e docente all'Università della Terza Età, Urrasio ha pubblicato numerose raccolte sia in lingua italiana che in dialetto pugliese. Ha ricevuto prestigiosi riconoscimenti, dal Premio Umberto Bozzini (1970) al titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana, fino al Premio alla carriera *Daunia & Sannio* (2022). Da oltre quindici anni è membro del Premio Tulliola – Renato Filippelli.

La sua poesia nasce da un'esperienza interiore profonda: i versi non si limitano a descrivere il visibile, ma scavano nell'inconscio e nell'ignoto, in una continua ricerca del sé. Nei componimenti emergono immagini simboliche, silenzi meditativi e un linguaggio metaforico curato con rigore formale. Il percorso poetico di Urrasio, che muove dall'infanzia fino ad abbracciare temi sociali e collettivi come guerra e orfanità, è attraversato in modo costante dal silenzio, uno dei nuclei simbolici e stilistici più fecondi della sua opera.

Il valore del silenzio muta però nel tempo: dalle prime raccolte, dove esso

apparire come spazio di sacralità e risonanza cosmica, fino alle prove più recenti, in cui diventa materia stessa del discorso poetico, coincidente con la parola. Questo saggio intende tracciare un percorso evolutivo del silenzio nella poesia di Urrasio, basandosi su un'analisi testuale delle sue raccolte, dal 1965 a *Sillabe di silenzio* (2015). L'obiettivo è delineare non solo la trasformazione tematica, ma anche l'evoluzione stilistica, sintattica e figurativa.

L'evoluzione del silenzio nelle raccolte di Michele Urrasio

1965 – *Fibra su fibra*

La prima raccolta di Urrasio, *Fibra su fibra*, è composta da trentanove versi in cui “è evidente la scomparsa di tutto il corredo tradizionale” (Giuseppe De Matteis, *Il privilegio di sopravvivere*, p. 268). De Matteis sottolinea la capacità del poeta di creare “aggregati semantici imprevedibili e sorprendenti che trasportano il lettore da un tema all'altro in un viaggio poetico fantastico: singhiozzo perenne di scogli; un sipario di gocce; sussulta un pampino vermiglio; la luna impigliata nel verde del canneto” (p. 271).

Il silenzio compare in due poesie: “Cammino solo” e “Solitudine”. In “Cammino solo”, pur non nominato, è sotteso all'immagine del cammino solitario: il poeta non ascolta più, chiuso in un isolamento interiore. Il silenzio è assenza di eco, un deserto in cui sprofondare. “*Vana è la voce del mondo/che implora il ritorno*”.

In “Solitudine”, il silenzio è esplicito e legato alla sofferenza, diventando incomunicabilità e immobilità emotiva, con paesaggi concreti di degrado che rendono il silenzio un paesaggio interiore devastato. “*L'uomo solo, incompreso/nella noia affonda la vita,/di segreti palpiti intrisa di notti vegliate al buio./Soffre in silenzio, gela e la ruggine del male rode perpetua il cuore/Muore nella mente affranta/ogni futuro intento/come il silenzio nell'alba*”.

Nelle poesie del '65, il silenzio è gelo, vuoto, segno della condizione esistenziale: un silenzio acerbo e doloroso, che precede la trasformazione poetica e umana.

1970 – *Ancora un giorno*

In questa raccolta il silenzio cambia funzione: non è più solo gelo e vuoto sterile, ma memoria, attesa e risonanza. Nei testi “Assorto nel

mio male”, “Ora che sei lontana”, “Parole”, “Dopo un altro autunno”, “Neve”, esso diventa paesaggio interiore, vuoto affettivo, dimensione creativa e sospensione vitale. Emergono così le prime forme di silenzio positivo, abitato, generativo: diventa spazio creativo, ritmo naturale, pace e interlocutore. *“Ora che sei lontana/Non aspetterò l’ora dei misteri/per ricordarti ora che sei lontana./Il profumo di te vibra nell’aria,/ravviva la tua presenza./Il tuo passo ha rotto il silenzio,/ha più volte bussato alla porta/ed io ho sfiorato il tuo volto di vento”*.

1974 – *Nel visibile e oltre*

Il silenzio assume funzione molteplice e stratificata: oscilla tra presenza e assenza, tra caduta e rivelazione. In poesie come “Due accordi per un’ombra”, è custode ma anche separazione; in “Sulle rive”, silenzio cosmico che intreccia intimità e infinito; “Quasi un racconto”: *“L’aspettavamo la primavera.../la nostra era un’attesa senza fine,/vuota come il nido che cercava/la sua rondine, come la torre/che vegliava il suo silenzio”*. Dove il silenzio della torre è il simbolo di un’assenza che pesa, un’attesa che non si compie. La torre resta in piedi, vigile, ma non custodisce suoni, solo vuoto: diventa così l’immagine stessa di un tempo fermo, sospeso, come la primavera che non arriva.

In “A mio padre”, diventa eredità e rivelazione: *“Tutto tornò dal regno del silenzio: la lezione che mi fece uomo”*.

In “E non avrai altra voce”, segna il passaggio dalla vita alla morte. Altrove, come in “Prima che la brezza” e “Non parlare ora”, il silenzio è sospensione vitale, spazio puro, grembo poetico. “Tu non sai”: *“Tu non sai il cadere della notte/sulle mani immobili del silenzio, lo sguardo perduto nel vuoto, il rancore nell’anima”*; “Sul limitare della soglia”: *“mutò il vento,/ma il suono dei carri all’alba/ci rimase nel cuore a scandire/il silenzio verde degli ulivi.”*; “La povertà del mare”, *“nello specchio franto della luna torni serena./Pura come l’aria che assale il mio volto/e urta gli aghi dei pini e gli oleandri in fiore,/Ore lente di attese e di silenzio”*.

Il silenzio, in questi versi, non è mai semplice assenza di suono: è una presenza che muta volto. Sa farsi buio che paralizza, quando custodisce il rancore; sa farsi linfa di memoria, quando si colora del verde degli ulivi; sa farsi respiro sospeso, quando accompagna l’attesa lenta delle ore. È specchio dell’anima e del tempo, capace di custodire insieme dolore, ricordo e speranza.

Nelle liriche più tarde il silenzio, legato al paesaggio e alla memoria, diventa misura del tempo e della perdita.

In sintesi, in questa raccolta il silenzio passa da assenza e lontananza a rivelazione e trasmissione, da limite estremo a sospensione vitale e spazio naturale: energia che delimita, custodisce e rivela.

1977 – *Dallo sfondo dei dolmen*

Il silenzio si manifesta in molte sfumature: compagno, eredità, confine e soglia, sospensione, memoria, condanna, vuoto esistenziale. Qui si consolida l'idea di silenzio come elemento dinamico, che accompagna, protegge, definisce confini e trasmette senso e sebbene in questa silloge è il tempo il protagonista principale Urrasio si mostra lontano dalle passioni e dai dibattiti del mondo per rimanere ancorato al suo mondo di affetti per cui più che sulla tematica della sua poesia è bene soffermarci sulle immagini e lo stile.

“Tu conservane la luce,/l'eco che tornerà a scuotere/le notti in cui annoderai/speranze ai tuoi silenzi” da *“Non potrò lasciarti”*.

1981 – *Lettere dell'inferno*

Il terremoto del 23 novembre 1960 ispira poesie in cui il silenzio è corporeo e tattile: non assenza di suono, ma gesto muto, pietrificato dal dolore e dalla morte. È silenzio ereditato e condiviso, memoria e sangue.

“Alla madre”: *“La polvere/gonfia gli occhi, il silenzio/è nella mano del tuo vecchio padre/che si dissolve in gelo”*.

1983 – *Il segmento dell'esistenza*

Nei testi *“Ci è caduto di mano”*, *“Spinto dal vento delle arcate”* e *“Il tutto il nulla”*, il silenzio evolve da fragile equilibrio interiore a soglia tra vita e morte, fino a orizzonte cosmico. È spazio d'incontro con la morte, ma anche condizione primaria dell'essere, che lega il personale al cosmico.

“Il tutto il nulla”: *“Non siamo che la somma di anni/luce, la polvere dei millenni/che si sgretolarono nei nostri/sguardi con brusio di vento:/avvertiamo alle spalle il vuoto/dei pianeti, il silenzio/stellare che torna a crepitare/puntuale sulla nostra vicenda”*.

1990 – *La metafora della parola*

Il silenzio si fa luogo di memoria, spazio relazionale e materia poetica viva: “*Non ha più voce il silenzio:/ riassume sguardi perduti/in un velo di nebbia*”. Qui il silenzio è intenso, affettivo, simbolico, intriso di ricordi e presenza dell’altro, diventando materia poetica generativa.

1992 – *L’infinita pazienza e altri poemetti*

Il silenzio diventa più cosmico ed esistenziale, legato alla perdita della memoria, dell’identità e alla sospensione del tempo. È tessuto mentale e psicologico, spazio liberatorio, memoria relazionale, paesaggio dell’esilio e dell’identità, ostacolo alla comunicazione piena, ma anche sorgente di riscatto poetico.

“Lungo rotte impossibili”: “*Sul volo/dei pensieri il silenzio alzava/vittorioso le sue bandiere*”.

1999 – *Il nodo caduto*

Il silenzio è arcaico e universale, terra e memoria mutata, vittoria e sbarramento, sgomento finale. È l’eredità di una memoria muta, soglia estrema dell’esperienza e segno di sconfitta condivisa, ma anche materia da attraversare con l’ultimo barlume di respiro e poesia.

“Ricordo non ricordo”: “*Ricordo l’ansia di stringere/i tuoi fremiti, il silenzio/che ci rendeva un unico/palpito nell’ombra del vano./faceva lieve perfino lo sguardo/che scioglieva i nodi del sangue/in cellule di impossibili esistenze*”.

2005 – *Tempo senza tempo*

Il silenzio si fonde con l’esperienza spirituale e cosmica, diventando linguaggio denso in cui si percepisce la voce del divino o il battito dell’esistenza. Non è mai vuoto: abitato, relazionale, guida dei passi incerti, sospensione meditativa e contemplativa, fondo poetico da cui nasce la parola.

Il percorso poetico di Michele Urrasio mostra come il silenzio non sia mai un elemento statico, ma una realtà viva, capace di trasformarsi e di generare significati diversi nel tempo. Dalle prime raccolte, dove il

silenzio custodisce l'innocenza e la memoria originaria, fino a *Sillabe di silenzio*, in cui esso diventa la sostanza stessa della parola, si delinea un'evoluzione che è insieme tematica e stilistica: dalla contemplazione alla rarefazione, dal grembo materno alla vibrazione ultima.

In questa traiettoria, il silenzio si configura come forza dialettica: da un lato limite e precarietà, dall'altro possibilità creativa e fondamento del dire. Non assenza, ma presenza sottile, spazio generativo in cui la parola trova la sua verità.

Nella società contemporanea, segnata dal frastuono della comunicazione continua e dall'eccesso di parole, la lezione di Urrasio appare particolarmente attuale. La sua poesia ci invita a riscoprire il valore del tacere, a percepire nel silenzio non un vuoto da riempire, ma un grembo da abitare. Così, la parola poetica non è più semplice ornamento, ma gesto essenziale: eco di un silenzio che non tace, ma parla.

Nella poesia "Nomade del pensiero" la strofa "*Ignoravo che navighi nel mio petto, e peni spingendo il mio relitto all'abbraccio di un approdo sicuro*", il silenzio non è più soltanto esterno, ma interiorizzato: diventa forza che agisce dall'interno, sofferenza che spinge e orienta l'io come un vento nascosto. È già quasi voce divina, che guida nonostante la fatica, fino al paradosso finale: "*Il mio sconforto è la tua casa*" (p. 200).

Il silenzio culmina così in un paradosso mistico: ciò che appare mancanza, dolore, vuoto – lo sconforto – si rovescia in dimora di una presenza. È il ribaltamento tipico dell'esperienza mistica, dove il negativo diventa luogo di incontro con il divino. Il silenzio, da esterno e ostile (strade, sguardi muti), diventa interiore e dinamico (respiro che si fa furore, soffio che muove il relitto), fino a compiersi come pienezza paradossale (lo sconforto come casa di Dio).

Già in questa poesia, dunque, il silenzio non è assenza, ma processo di trasformazione: da vuoto minaccioso a spazio di rivelazione. La raccolta si apre così con un'intuizione potente: il silenzio non è sfondo neutro, ma protagonista che muta volto e guida il cammino poetico.

A pagina 202 troviamo un'altra svolta. La poesia "Qui" è costruita su due poli: da un lato l'io poetico che "*frantuma in versi i suoi giorni*", dall'altro il Tu evocato dal respiro, dalla memoria delle mani, dalla presenza-assenza custodita in un pugno. Se "Nomade del pensiero" aveva tensione cosmica, qui il silenzio si fa più domestico e avvolgente.

"*Qui dove in versi frantumo i miei giorni alita nel silenzio il tuo respiro*". L'atto poetico è già rottura del silenzio, ma paradossalmente proprio

dentro quel silenzio si percepisce la presenza del Tu. Non più semplice sfondo, il silenzio diventa medium: spazio vivo in cui l'invisibile continua a respirare.

Il ricordo delle mani (*"Remoto è il segno delle mani che inseguirono tralci di stelle"*) è invece segnato dalla distanza: il silenzio diventa assenza temporale, lontananza che non si lascia più toccare.

Con *"L'ombra della lampada che sbadiglia nel vuoto avvolge inesorabile i miei pensieri"* il silenzio prende una dimensione domestica, quasi claustrofobica: non deserti o costellazioni, ma stanze, lampade, ombre che soffocano.

Infine, *"Vivo ora di altre vite e nascondo nel tuo pugno la gioia della mia tristezza"*. Qui il silenzio si concentra in un gesto enigmatico: la tristezza diventa seme nascosto in un pugno, metafora di custodia ma anche di chiusura.

Il tema del silenzio si evolve così: da respiro sottile (presenza del Tu) → a distanza (mani remote) → a ombra quotidiana (lampada, pensieri avvolti) → a nucleo custodito (pugno). Se la prima poesia aveva la tensione mistica della ricerca, questa seconda è più meditativa: il silenzio vi appare come ombra, memoria e custodia.

Perdute lontananze (p. 205)

Questa poesia ha un ritmo lento, quasi elegiaco: il silenzio vi appare non più ostile né domestico, ma carico di attesa e dolcezza.

"Gli occhi smarriti nel vuoto hanno la stanchezza dei giorni rubati al riposo dell'autunno": il silenzio è innanzitutto vuoto e fatica accumulata. L'immagine dell'autunno evoca un tempo sospeso, un riposo mancato: il silenzio non rigenera, ma prosciuga.

"Si spera ancora nelle tue mani... dopo uragani di affanni taciuti, di silenzio": il tacere diventa peso doloroso, ma proprio in esso germina la possibilità di rinascita. Il silenzio è condizione che prepara al rifiorire.

"Un lento richiamo è il tuo: attesa che invoca la quiete, sillabe di vento...": il silenzio si fa voce tenue, non assenza ma sospiro che invoca pace.

"... voce che annulla per incanto perdute lontananze": al termine, il silenzio si trasfigura in potere magico che scioglie le distanze. Non è più vuoto, ma grazia che unisce.

La raccolta delinea così un cammino: dall'ostilità cosmica (*"Nomade*

del pensiero”), alla malinconia domestica (“Qui”), fino all’incanto che annulla le lontananze.

Anche le pietre (p. 206)

Qui il tono diventa universale: tutti gli elementi della natura partecipano della presenza di Dio. Il silenzio non è assenza, ma linguaggio primordiale del divino.

“Anche le pietre hanno il tuo respiro, o Signore. E il silenzio è il fragore della tua voce che scava negli abissi”. Paradosso centrale: il silenzio è fragore. Non è contraddizione, ma intensità mistica: il silenzio divino è pienezza che risuona nelle profondità.

“Senza suono il tuo passo”: la discrezione di Dio che agisce senza rumore, ma trasforma la realtà.

Segue un elenco di segni concreti – la foglia, il sorriso, la pioggia – in cui il silenzio si intreccia al quotidiano, rendendo eloquenti i dettagli minimi.

“E sei il pane e l’ombra e l’alba”: il silenzio culmina nella rivelazione piena, in cui Dio è nutrimento e luce.

Con accento muto (p. 207)

Il testo si apre sull’inadeguatezza della voce umana: *“Troppo lieve la mia voce per parlarti a lungo”*. Il silenzio nasce dal limite, dall’impossibilità di raggiungere Dio con parole proprie.

Segue la fusione con il creato: *“Vivo nelle tue cose: nella nuvola... nello stupore del volto...”*. Qui il silenzio non è assenza, ma linguaggio alternativo: l’io parla vivendo nella natura.

“Ed è mio il pianto del cucciolo raccolto nella madre luce delle stelle”: il silenzio si dilata in compassione cosmica.

La svolta arriva con *“Eppure parlo a Te con accento muto. E mi dissolvo nei tuoi silenzi”*: ossimoro che racchiude il linguaggio mistico, voce senza suono che Dio comprende. Non annullamento, ma unione.

Infine, *“Basta una sillaba, il sentore di un tuo segno, e la mia pena è azzurro soffio d’aria”*: il silenzio diventa disponibilità assoluta a lasciarsi trasfigurare.

Tu che mi parli (p. 208)

Qui il movimento si rovescia: non è più l'io a parlare tacendo, ma Dio stesso a comunicare nel silenzio.

“Ascolta, Tu che mi parli dalle rive del cuore”: la voce divina è interna, sommessa, da decifrare.

“Ho attraversato valli e monti... per decifrare le sillabe del tuo silenzio”: il viaggio è metafora della ricerca, ma il fine non è una parola chiara: è leggere il silenzio stesso, che ha sillabe e significato nascosto.

“Solo un lieve battere di foglie...”: il divino si manifesta in segni naturali e fragili, premesse più che rivelazioni.

“Brancolo ancora nel buio... per rapire allo spiraglio della tua porta un soffio di luce”: il silenzio diventa soglia, attesa di un'apertura.

Scaglie di luce le tue mani (p. 214)

La poesia si divide in due momenti: contemplazione dell'immagine (cornice, sguardo che scruta i pensieri) e irruzione del Tu divino.

Il silenzio agisce come tessuto invisibile che unisce visione e incontro.

“La tua immagine immersa nella cornice... scruta in profondità i miei pensieri”: il silenzio è sguardo penetrante, linguaggio muto ma eloquente.

“Scendono nell'arena uomini decisi ad affrontare il gioco della vita”: la vita è arena silenziosa, dominata da incertezza più che da clamore.

“Scaglie di luce le tue mani...”: gesto sacro e silenzioso, che dona senza parole. La luce diventa parola muta.

“Il tuo sguardo penetrato nel mio irrompe furtivo nel silenzio: e rinasco e mi dissolvo nell'offerta eterna del tuo martirio”: il silenzio si fa luogo mistico di irruzione divina, in cui l'io si rigenera e si dissolve nell'unione col martirio.

Nei primi testi, come in *“Nomade del pensiero”* (2004), il silenzio appare come forza ostile e cosmica. È il vuoto delle strade, lo sguardo muto della gente, la solitudine che diventa soffocante. Ma già in questa prima fase il silenzio non è semplice assenza: agisce dall'interno, si fa respiro che penetra nel petto, vento che spinge un relitto verso un approdo. Nel paradosso conclusivo – *“Il mio sconforto è la tua casa”* – il silenzio si rovescia in presenza divina, dimora nascosta di un incontro mistico.

In altre liriche coeve, il silenzio assume volti diversi: è memoria domestica, ombra che avvolge i pensieri, attesa che invoca quiete, incanto

che annulla le lontananze. In questa fase, l'esperienza poetica alterna il dolore del silenzio come distanza alla grazia del silenzio come respiro del Tu. Si passa dal tacere come ferita, grido inascoltato, a tacere come custodia: il luogo in cui le parole mai dette si conservano, scolpite dentro.

Con *L'elegia delle ombre* (2006), il silenzio diventa soprattutto dimensione relazionale. È attesa che logora, bruciatura che divora i sogni, ma anche fedeltà che resiste all'assenza. È domanda muta, grido inudibile, speranza di risposta. Il silenzio non è più solo cosmico o mistico, ma interpersonale: è il segno della distanza fra io e tu, e insieme il ponte sospeso che li può ancora unire.

In *Il vento e la quiete* (2007) si apre un nuovo orizzonte. Qui il silenzio non è più soltanto dolore: diventa quiete, respiro condiviso, veste di luce. L'eco del vento che tace si trasforma in risonanza di una voce interiore: il silenzio non è vuoto, ma spazio in cui il Tu continua a parlare, anche senza parola.

Infine, con *Le radici del sentimento* (2010), il cammino raggiunge un compimento. Il silenzio è ormai radice che nutre, ritmo vitale che accompagna il battito del cuore, apertura all'eterno. Non è più antagonista o ferita, ma fondamento. Scavando nelle radici del proprio silenzio, il poeta vi riconosce dolore, attesa, speranza, ma soprattutto la pace: approdo di un lungo percorso di trasfigurazione.

Così, dal 2004 al 2010, il silenzio nella poesia di Michele Urrasio compie un'evoluzione netta: da vuoto cosmico e lacerante a voce divina, da ferita relazionale a radice pacificante. Non è mai sfondo neutro, ma sempre protagonista: forza che consuma, interroga, custodisce, illumina. Il silenzio non è assenza, ma spazio di rivelazione – e diventa la cifra più autentica della sua poesia, capace di unire esperienza mistica e vita quotidiana, dolore e grazia, finito ed eterno.

Filo conduttore

Il ciclo poetico di Michele Urrasio si chiude come un grande album di memorie: luoghi, stagioni, persone e sensazioni si intrecciano per radicare il suo sentire poetico. Il paese e la natura fungono da cornici costanti; la famiglia rappresenta il nucleo affettivo che regge l'impalcatura emotiva; il silenzio è il linguaggio segreto che unisce i vivi e i morti.

Alla fine, il viaggio si compie in un equilibrio tra radici (appartenenza, affetti, memoria) e sentimento (dolore, tenerezza, speranza), con la consapevolezza che la poesia è lo spazio dove entrambi possono convivere e sopravvivere.

2014 – *Sillabe di silenzio*

Il cerchio si chiude con questo epicedio dedicato al padre. È un viaggio esistenziale che va dal bambino che gioca con i ciottoli all'adulto che corre verso il genitore attraverso un percorso di dolore, ricordi, mancanze e abbandoni. Il poeta si ricongiunge con la figura paterna non più nella quotidianità negata, ma nel silenzio cosmico, che non ha bisogno di parole per restituirci ciò che ci è più caro.

“Pari alla tua assenza”

“Pari alla tua assenza/è questo vento impetuoso/che tormenta l’inverno e rinnova/antiche pene nel mio petto./Non ha più voce il silenzio:/riassume sguardi perduti/in un velo di nebbia,/l’impotenza delle mani al privilegio/di fermare il tempo./Manca il tuo sostegno:/qui dove il grano profumava/l’aria e l’ulivo ventilava/indizi di speranza/il disagio affila le sue lame./Lungo la filigrana del nulla/gli occhi salgono agli astri/incerti al timore/di riscoprirmi un altro”.

“Lungo rotte impossibili”

“Le radici ci furono restituite/dal respiro caldo del deserto/dove il Mar Rosso era richiamo/e siepe ai nostri approdi./Nel groviglio delle dune cadde/il vento e i simboli abbattuti/si eressero -inutili barriere-/ai nostri passi. Sul volo/dei pensieri il silenzio alzava/vittorioso le sue bandiere”.

“Senza voce/al padre”

E il vento torna a curvare/tralci e rami, strappa al sasso/lunghi lamenti. In questo mantello/di silenzio ho serrato/il rigore del mio inverno.

Note conclusive

Il silenzio è il vero protagonista dell'opera di Michele Urrasio. Il suo percorso poetico si caratterizza per una tensione costante verso l'essenziale: la parola, spogliata di ogni ridondanza, incontra il silenzio, che diventa interlocutore privilegiato e, progressivamente, protagonista assoluto. Non si tratta mai di un silenzio statico né uniforme, ma di una forza in continua trasformazione che accompagna il poeta per quasi cinquant'anni: da vuoto ostile e paralizzante diventa memoria, eredità, resistenza, fino a farsi presenza cosmica e sacrale.

1. Origini: il silenzio come trauma e isolamento (1965–1970)
2. Con *Fibra su fibra* (1965) il silenzio si presenta come esperienza dolorosa e paralizzante: un vuoto esistenziale che congela e isola, emblema di una frattura interiore.
In *Ancora un giorno* (1970) emergono i primi mutamenti: il silenzio non è più soltanto gelo e privazione, ma assume la forma della pausa, del ricordo, dello spazio creativo. L'assenza comincia a trasformarsi in possibilità: da nemico assoluto diventa ambiente abitabile.
3. Gli anni '70: il silenzio plurale e memoriale
Negli anni Settanta la svolta si consolida. In *Nel visibile e oltre* (1974) il silenzio attraversa diverse fasi: assenza e lontananza, dissolvenza e ritorno, ma anche rivelazione e trasmissione, soprattutto nel ciclo dedicato al padre. Diventa soglia estrema, luogo della morte e della voce negata, ma anche candore sospeso, paesaggio e memoria.
In *Dallo sfondo dei dolmen* (1977) si moltiplica in sfumature: compagno dell'ombra, eredità paterna, confine e soglia, fragile sospensione, memoria di gesti perduti. È anche condanna sociale e vuoto esistenziale. È un silenzio stratificato, non più soltanto negativo, ma memoria viva che custodisce tanto la storia personale quanto quella collettiva.
4. Il silenzio come trauma ereditato (1981–1983)
Con *Lettere dell'inferno* (1981), nato dall'esperienza del terremoto del 1960, il silenzio diventa immagine corporea e drammatica: polvere, gelo, mano che si dissolve, misura della sopravvivenza in mezzo alla distruzione.
In *Il segmento dell'esistenza* (1983) il silenzio si fa gesto pietrificato, eredità del dolore, medium che trasporta dalla memoria personale a una consapevolezza cosmica. Non è più soltanto assenza di suono, ma sostanza tattile, radicata nel sangue e nella morte.
5. Anni '90: il silenzio come linguaggio e trionfo
Negli anni Novanta si apre un'ulteriore stagione. In *La metafora della parola* (1990) il silenzio viene tematizzato come vero e proprio linguaggio poetico, analizzato nelle sue tipologie e funzioni. Con *L'infinita pazienza e altri poemetti* (1992) esso diventa rifugio, attesa, resistenza: uno spazio scelto, non soltanto subito, in cui l'io si misura con la memoria e con la ferita.
Con *Il nodo caduto* (1999) si tocca il punto estremo: l'arca af-

- fonda, il naufragio dell'umano è totale. Qui il silenzio non è più sospensione o attesa, ma dominazione assoluta, soglia ultima dell'esperienza. Tuttavia, anche in questo trionfo mutico, rimane attraversabile dall'ultimo baluardo vitale: il respiro e la poesia.
6. Dal 2000 in poi: il silenzio come spazio di incontro e compimento. Con *Tempo senza tempo* (2005) il silenzio si trasforma in linguaggio intimo e mistico: non frattura, ma condizione di ascolto e dialogo con il divino, luogo di attesa e di promessa.
- In *L'elegia delle ombre* (2006) assume una pienezza nuova: "tessuto di profondi silenzi", "fruscio del silenzio". È atmosfera vitale che sospende il tempo e accompagna la memoria.
- In *Il vento e la quiete* (2007) e *Le radici del sentimento* (2010) diventa guida, custode, linguaggio segreto che unisce vivi e morti: un silenzio abitato, non più nemico ma compagno di viaggio.
- Infine, con *Sillabe di silenzio* (2014), epicedio dedicato al padre, il silenzio si fa cosmico: non più parola negata, ma spazio di comunione ultima. È il luogo in cui il poeta, bambino e adulto insieme, si ricongiunge con la figura paterna non più nella quotidianità, ma nell'eternità.

Conclusione

In Urrasio, l'evoluzione del silenzio descrive un arco che va dall'assenza al compimento, dal trauma alla rivelazione. È il filo che attraversa tutta la sua opera: non frattura, ma energia poetica che custodisce, trasmette e rivela.

In sintesi:

Il silenzio di Urrasio nasce come ferita, diventa ricerca e tessuto vitale, si fa guida e rinascita, diventa dialogo e presenza fino a ricongiungersi con la figura paterna non più nella quotidianità negata ma nel silenzio cosmico che non usa le parole.

Concludo questa mia analisi con i versi di Federico Garcia Lorca e l'invito ad ascoltare il silenzio che è onda che respira, vivo, dinamico, paesaggio dell'anima che ci induce al rispetto perché unisce l'uomo all'assoluto attraverso la musica segreta del mondo.

“Il silenzio”

Ascolta, figlio, il silenzio./È un silenzio ondulato,/un silenzio,/dove scivolano valli ed echi/e che piega le fronti/al suolo.

Ho avuto il piacere di ascoltare la voce di Michele Urrasio quando gli telefonai per chiedergli un libro, mi rispose un uomo gentile e affettuoso mi disse che il mio sarebbe stato un buon lavoro. Ora sono commossa nel ricordarlo e ripongo il libro che mi inviò con la sua dedica tra i miei tesori.

Grazie Michele Urrasio

DIALOGO POETICO

DI ANNA CELLARO

È mattino finalmente, dopo una calma notte ci dirigiamo verso la meravigliosa Lucera, ci siamo alzati alle 5:30 per prepararci all'incontro. È vero, è molto presto, ma quando siamo in viaggio non vogliamo sprecare ore preziose di luce. Le ore mattutine sono le più belle, perché i luoghi hanno un'atmosfera diversa, più intima e misteriosa. Un gradevole venticello alita leggermente fuori, lo vedo dal finestrino. I rami di quegli alberi s'inclinano al nostro passaggio. Il cielo è limpido e freddo. Una volta varcato il confine della BAT il paesaggio ha iniziato a mutare lentamente. È divenuto sempre più ondulato, pieno di campi spezzati, e qua e là spuntano cumuli di pietre in mezzo a gruppetti di querce. Com'è ricca la terra di Puglia. In questo spazio la Tua voce Michele si è fatta presente: hai fatto della terra, del tempo e della memoria i cardini della tua poetica. Avevi metaforizzato le sepolture megalitiche per esempio, nella tua silloge, *Dal Fondo dei Dolmen* (1977), quest'opera altro non è che il sentimento d'amore verso le cose andate. In esso convivono il sentimento della perdita e l'amore per la terra, la nostalgia e la fede nella parola. Queste verità si incarnano di nuovo, come se davvero "Dal fondo dei dolmen" si levasse ancora una voce remota, mite, che riporta ad antiche presenze: la voce della Puglia, della memoria, e dell'uomo che continua a cercare l'altro dentro di sé. Al pari della tua raccolta caratterizzata da un linguaggio che sembra scavare nelle radici, – il "dolmen" – che richiama i megaliti della memoria, della pietra, dell'essere umano, lascia tracce in un tempo profondo. Neppure pensavo ci fossero dei dolmen così vicini alla montagna del sole! Ho letto che il dolmen di Casiglia nella piana di Sant'Angelo, è il più suggestivo. E lì ti vedo occupare, Michele, un posto con il tono meditativo, evocativo, e spesso "in profondità": non per forza semplice o didascalica, ma con uno sguardo lirico verso ciò che è silenzioso, rimosso, custodito. La scelta del "fondo", del "dolmen" suggerisce infatti sia una dimensione archeologica (le vestigia, la pietra) sia una misteriosa interiorità (fondo = abisso, origine). L'opera è certamente il tentativo di far emergere, attraverso la parola poetica, ciò che è nascosto o dimenticato. Resto in silenzio come tu mi inviti teneramente a fare, Michele, a non parlare ora, insisti e allora leggo:

*“Non parlare ora: lasciami vivere/quest’attimo bianco di silenzio/
questo candore di neve/che si scioglierà sul tuo volto/alle prime ombre
del giorno”.*

Me lo sussurri dolcemente, Michele, in questa mattina di ottobre che sei andato via. Michele, sei morto, come le foglie in attesa di tempi migliori. La vita sa togliere il fiato ora che ne ha avuto modo. La giornata si sta rivelando più notevole del previsto. Dopo aver parcheggiato, con i libri che mi stroncano le braccia percorro la ripida salita verso il castello. Mi aggredisce con la gloria di un’apparizione. Di qui, il vento di tramontana ha spazzato via i nuvoloni e l’erba si incurva al passato, si vede il respiro della Puglia. Non un panorama, ma un’anima. Dalla cinta muraria – larga come un silenzio medievale – lo sguardo si perde tra colline che tremano di calore. Il Tavoliere si apre come un mare senza onde, e le nuvole, basse e bianche, scorrono lente come una processione di luce. Là in fondo, verso ovest, la Daunia bisbiglia, ancora intrisa del passo dei saraceni che Federico II chiamò a sé, quando volle fare di Lucera una città di sapienza e destino. Che esplosione di colore quegli alberi sulla strada, hanno un odore preciso, definito, umido, fresco, vitale. Questo è il periodo che più ami, Michele, perché si consolidano gli amori, quelli antichi, in attesa di un sorriso che possa, forse, lenire l’angoscia del tuo abbandono. E, Lella, questo lo sa:

“Anche quando l’esistenza sarà/memoria e le immagini/ombre irriperitibili ti cercherò/tra i segni di un tempo desolato,/negli angoli incerti della mia/solitudine. Ti cercherò/in ogni dove, nel nulla:/le cose che amiamo/torneranno a essere e i volti/avranno lo stupore di avere/ancora gli occhi, nuovi/come la luce che attende/il suo giorno. Sfrondata/di ogni mistero mi/sarai/compagna come già lo fosti/in questo enigma/che ogni giorno di più ci accomuna”.

Nella trasparenza dei suoi occhi smarriti cercherà ancora il tuo sguardo come conforto a questa solitudine. Ripasserà sotto le colorate finestre, col cuore a spiare tra le persiane lucide e pulite. Stringerà i tuoi libri, i vestiti, le scarpe. Ricorderà di tuo padre vivo, in quella foto sul tavolino, quando si andava per campi a cercare fiori e verdura selvatica, con il pane nella borsa. Che giorni felici, Michele. Non è stata mai stanca e sapeva trovare cento maniere per rimediare a tutto. Quel profumo, le prometterà ancora, perché la vita continua, si compone come un viaggio interiore attraverso la pietra, il pane, il vento, la povertà e il silenzio, come hai saputo raccontare in *‘A ‘ddore u pane (L’odore del Pane)*: *“Eravamo i*

poveri che cercavano/il sole per riavere le mani, /la luce nel vuoto delle case,/negli occhi. Nei volti portavamo/i segni della miseria, l'amore/che ci scavava dentro brani/di speranza. Sul nostro tacere/dilagava il silenzio, rendeva/la morte simile alla vita,/se mai fummo vivi. Tesseavamo/così i nostri giorni/al battere del vento che trasaliva/al nostro piegare il capo, rassegnati”.

Il sole ora si posa sui tetti di Lucera come un rimorso. Il vento si fa più gelido, scende dalle montagne diretto, spazzando i raggi ancora brucianti di questi ultimi giorni, distribuisce tra le case l'odore di resina raccolto tra le distese di abeti rossi. I residui di vapore acqueo si fondono, offrendo al terreno la linfa per dissetare prati e fiori. Guarda si sono aperti i primi ciuffi di ciclamini. Gli insetti sono ormai lontani dall'abitare i pascoli insieme alle greggi. I moscerini sbandano, si chiamano di sasso in sasso. Gli uccelli, rinfrancati dal ritrovato tepore, tagliano il cielo con acrobazie imprevedibili, e si preparano al viaggio. L'ombra del castello si allunga sui campi, lenta, come una mano che cerca ancora qualcosa da proteggere. Solo noi, Michele, innamorati della poesia lo possiamo capire. Ma non potremo raccontarcelo. Mi dispiace non esser venuta qui con i miei compagni prima, dieci o venti anni fa, per restarci un po'. Non mi era mai successo di innamorarmi così d'un luogo. Ora che abbiamo compiuto il gesto eroico di acquistare un tuo libro, ora che conosciamo il dramma dei tuoi giorni vissuti con le tasche pieni di fogli, delle ore che hai lavorato dietro una scrivania per scrivere versi che ricordano la bellezza, non ti dimenticheremo, perché alla poesia hai dato la tua salute, la tua fatica, il tuo entusiasmo, le ore più belle della tua maturità, mille sacrifici e mille rischi e hai conosciuto veri compagni. Gente che ha saputo commuoversi con la quale andare di paese in paese, di strada in strada per cercare l'uomo. Forse l'uomo con i problemi simili ai tuoi, con la pietà simile alla tua e con la bontà che ti contraddistingueva.

La malinconia ce la porteremo addosso come un profumo. Ricorderemo, forse, le mani calde di Lella, che con grande affetto, si chinerà su di noi e ci prenderà il polso di questo destino che ci ha fatto incontrare. Con l'entusiasmo di un ragazzo hai lasciato che la poesia ti aiutasse a reggere il timone della tua barchetta sbattuta dai venti per non finire in deriva, e noi riuniti ti festeggiamo con animo allegro e chiassoso. Immaginiamo come ci avresti fissato con i tuoi occhi lucidi e vispi come quando raccontavi della tua Capitanata, che paragonavi ad una madre giusta:

“Hai nel cuore il pianto millenario/delle madri, il bianco dei muri/la

*stanca cantilena dell'uomo/che cerca sul dorso del mulo/il suo riposo.
Da madre giusta/hai distribuito il dolore/in parti uguali, ci hai insegnato/
ad amare le radici del Tavoliere,/la miseria, il suo abbandono./Nessuno
hai dimenticato: hai dato/a tutti un segno una parola/in cui ci si possa
riconoscere/oltre/i tuoi confini. Io che resto/qui attaccato alle tue vesti/
sarò la ruga nuova sul tuo volto”.*

LA FIGURA DELLA MADRE NEI VERSI DI MICHELE URRASIO

DI MARTA MAZZONE

Il lettore che si avvicina a Michele Urrasio resta immediatamente stupefatto dalla sua capacità di entrare in contatto immediato con l'anima di chi legge, non solo per la sconcertante sincerità dei suoi versi, ma anche per la profondità del suo pensiero e per l'amore con cui descrive tutto quello che lo circonda.

Nel percepire queste profonde verità restiamo magicamente attratti da una insolita profondità di pensiero che sovrasta e si sovrappone alla realtà oggettiva di cui il Poeta descrive, quasi da innamorato segreto, essenzialmente i tanti difetti unitamente alle tantissime forme del suo Amore.

Confesso che girovagando nel suo immenso “*giardino*” poetico sono stata affascinata e travolta da mille emozioni perché ho percepito in pieno l'amore per la sua terra, l'amore per la natura, nonché l'incantesimo di una vita intensamente vera, tempestata dal duro lavoro e dalla magia di un amore sconfinato per la madre che il Poeta ha fatto proprio riversandolo ed espandendolo nei suoi versi con elevata discrezione e sterminata profondità.

Il riferimento alla Madre è costante, pregevole e si eleva proprio in virtù di questa estrema discrezione che lo rende sentimento sussurrato in sordina, quasi per il timore che possa svanire. Personalmente intravedo l'intento, forse inconscio, di voler condividere questo suo sentimento solo con chi riesce a percepirlo perché, in realtà, potrebbe anche sfuggire, ma nel momento in cui il lettore lo intercetta si percepisce come sentimento che avvolge e sovrasta per magia ed intensità tutta la sua poetica.

L'amore del Poeta per la Madre è paragonabile ad un “diamante” che come tale va ricercato, scavando in profondità tra le piccole pieghe della sua anima, e per questo ritengo che il Poeta abbia voluto preservare questo sentimento parcellizzandolo in una miriade di costanti segnali che regalano al lettore emozioni vere, forti ed avvincenti.

Infatti, procedendo nell'evoluzione storica della sua folta produzione poetica, ho incrociato ed approfondito la silloge *Ancora un giorno* del 1970 intrisa di meravigliosi versi dedicati alla Madre di cui esalta tra l'altro “*i sogni di pietra*” – “*l'attesa della notte*” “*l'impasto del pane con*

il pianto” – “la voce leggera di sogno” – “la gioia di credere” nonché “l’ansia di scoprire profonde strisce di mare e lembi di cielo su cui scrivere pagine effuse di silenzio”.

Di fronte a questa miriade di poetiche meraviglie il Poeta confessa:
“E non sapevo di possedere il Tempo: nel fondo dei tuoi occhi il Tempo”

Mentre rileggo questi versi resto senza parole e, per l’ennesima volta, mi lascio sommergere da questo inconsueto bagno di Amore materno che, come anticipato in premessa, leggo come messaggio criptico che potremmo definire quasi “esoterico”, ossia riservato, intimo, misterioso. Questo perché lo recepisco come messaggio diretto intenzionalmente solo a pochi eletti ossia solo a lettori che hanno strumenti e sensibilità per recepire ed intravedere tutto quello che non si vuole divulgare palesemente ad un pubblico più ampio con opposte modalità e linguaggi essoterici o exoterici.

Indubbiamente le Madri dei poeti sono spesso figure importanti nella poesia.

Infatti, solo per citare alcuni poeti, possiamo constatare che *Giuseppe Ungaretti* descrive la Madre come un tramite che intercede presso il Signore per la salvezza spirituale del figlio.

La madre di *Edmondo De Amicis* è rappresentata nella sofferenza e nella fatica, ma sempre con dignità ed un magico sorriso che nasconde il suo dolore. Chi non ricorda: *“Mia madre ha sessant’anni e più la guardo e più mi sembra bella”*.

Nella poesia di *Salvatore Quasimodo* la Madre diventa un punto di riferimento, un “faro” che illumina anche quando il legame si è spezzato ed è proprio la distanza che intensifica la percezione della mancanza.

Personalmente percepisco la figura della madre di *Michele Urrasio* come fonte ed essenza della sua visione poetica del Mondo, ossia come causa ed effetto di tutta la magia della sua poesia che colgo totalmente pervasa da tutte le sue forme di Amore per la madre in primis, ma anche per la terra, per la natura, per il mondo.

Concludo questo breve excursus lasciando spazio per condividere alcuni versi di Michele Urrasio ma anche con l’invito e l’augurio a noi lettori di riuscire ad immergerci nella profondità dei versi di Michele Urrasio per divulgarli e dividerli affinché diventino pioggia di amore per le bellezze del Mondo che ha da poco lasciato.

MADRE

Il cielo è pronto a chiudersi
sulla tua giornata: uguali brividi
scuotono i tuoi sogni di pietra.
Hai impastato pane con il pianto
hai saputo attendere la notte
su fasci di erba al fumo del ceppo
e sotto la scorza degli anni
nascondere il nero del tuo dolore.
Eterna nel bisogno d'amore,
discendi pensosa la china dove
a stento l'ulivo rivela il suo fiore

Ancora un giorno 1970

IN ASCOLTO DELLA TUA VOCE

...

Accende il lume della tua presenza
la forza dello sguardo, il tuo tacere.
Passarono acque ferme
sui tuoi passi, sotto cieli
aperti al novilunio e più non ebbi
di te che sillabe spente

...

sosterò in ascolto della tua voce
nel riverbero dell'ora che non dura

Nel visibile e oltre 1974

PAROLE

“Noi non avremo casa. La nostra
casa è il mondo”. Mi parlavi
con voce leggera, assorta quasi
di sogno. E io seguivo il profilo
dei monti perdersi lontano
e ti leggevo dentro la gioia
di credere, l'ansia di scoprire
profonde strisce di mare
lembi di cielo su cui scrivere
pagine effuse di silenzio.
E non sapevo di possedere il tempo:
nel fondo dei tuoi occhi è il mondo
l'angolo più segreto della nostra casa.

Ancora un giorno 1970

IO NON CONOSCO CONFINI

Io non conosco confini
non so dove il bene finisca
e incominci l'amore. Parole tue
che si perdevano lente nell'aria
e mi lasciavano il tremolio
del pioppo aperto alla speranza.
il brivido della pioggia
sulla terra spaccata dalla sete.
Stupiva l'azzurro sull'ultimo
lembo del cuore, la tenerezza
del cardo sull'argine
deserto. Ora sono io
che non conosco confini:

di te è ormai piena la mia giornata

Nel visibile e oltre 1974

Bibliografia:

Michele Urrasio, *Il privilegio di vivere 1965-2015*, Catapano Editore; *Fibra su Fibra*, 1965; *Ancora un giorno*, 1970; *Nel visibile e oltre*, 1974; *Dal fondo dei Dolmen*, 1977; *Lettere dell'Inferno*, 1981; *Il Segmento dell'esistenza*, 1983; *La metafora della parola*, 1990; *L'infinita pazienza e altri poemetti*, 1992; *Il nodo caduto*, 1999; *Tempo senza tempo*, 2005; *L'elegia delle ombre*, 2006; *Il vento e la quiete*, 2007; *Le radici del sentimento*, 2010.

L'ULIVO ETERNO E L'IPOSSIA ESISTENZIALE

DI LOREDANA LORUSSO

Dilaga il fuoco lungo i miei rami,
forza il richiamo del tempo.
La vita più non mi contiene.
(Michele Urrasio, *Le pietre custodi*)

Ho approcciato la poesia di Michele Urrasio a ritroso, come quando ci si arrampica su un albero, partendo dalle radici mature e profonde de *Le Pietre Custodi*, e risalendo, come linfa vitale, verso i suoi rami più giovani di *Fibra su Fibra*, allo scopo di conoscere l'uomo che è diventato prima ancora del poeta che è stato. Tuttavia questo mio "arrampicarmi" sull'ulivo secolare – Urrasio –, mi ha trasmesso immediatamente una profonda tensione.

Se Urrasio stesso identifica la funzione della poesia nel "*sollevare l'uomo dalla sua prostrazione, dal suo sconforto, dai suoi dubbi e dai suoi timori, propiziandogli uno spiraglio di luce*" (come dichiara in una sua intervista), l'effetto reale della sua opera mi sembra essere diametralmente opposto. La sua poesia non mi ha sollevata, ma schiacciata, lasciandomi una sensazione di ipossia.

L'unico commensale dei suoi versi, infatti è il dolore, così totalizzante da negarmi, involontariamente, ogni spiraglio di aria o tregua.

La maturità poetica, in *Le Pietre Custodi*, si manifesta attraverso un linguaggio tutt'altro che leggero, è scolpito e compatto, ogni parola ha un peso specifico, proprio come le pietre dei: "*muri di calce corrosi da mali antichi*" (dalla poesia "Isole di pietre vive"). La sintassi procede con una logica stringente che mi ha imprigionata da subito in una morsa emotiva.

L'impossibilità di sollievo è condensata nella definizione che Urrasio dà di sé stesso nella poesia "Le tue verità", come uomo "*senza ombra di trasalimenti*". La figura del poeta appare esausta e rassegnata come si evince nella poesia "Tutto sembra pronto": "*questa siepe cresciuta/in me solo non accusa ebbrezze. Non ha più vita. O forse/sono io che giorno dopo giorno/ne congelo un poco*".

L'inquietudine e l'assenza di scampo dominano il suo paesaggio inte-

riore: *“Non ha senso il nostro affannarci ostinato/.../si chiude inesorabile il cerchio: e noi girovaghi solitari/inventiamo approdi/per non scoprirci naufraghi”* (dalla poesia “Non ha senso”).

Anche la contemplazione si fa solitaria: *“solo al tavolo della notte/l'uomo aspetta l'alba/sull'orlo di un bicchiere. La quiete è un'illusione, un approdo inventato per fuggire al naufragio”* (“Solo al tavolo della notte”).

Persino l'emblema della vitalità, il girasole, nella poesia di Urrasio, si piega alla rassegnazione: *“è nostra la tua inquietudine/rassegnata a inseguire la luce:/un esile segno di azzurro/in questa bufera che minaccia/di disperdere – con il sangue – il senso antico delle nostre parole”* (“Al girasole solitario”).

I ricordi sono intrisi di lutto e di un bisogno di riconoscimento paterno, percepito come fallito: *“ero il peggiore dei tuoi affetti:/l'unico a ignorare il suo/mondo per vivere nel tuo, in incognita”* (“In Incognita”).

Raramente la densità del dolore si attenua, e accade quasi esclusivamente per l'irruzione di una vitalità esterna, che il poeta percepisce come irraggiungibile o quasi aliena al proprio sé.

La compagna Raffaella, per esempio, è celebrata come una forza vitale: *“lo stormire della tua presenza accende i sensi”* (“Il prodigio del vivere”), ma il poeta ne ammette l'incapacità a celebrarla o ad esserne all'altezza: *“è sempre più mia la tua/rivolta sommessa, rassegnata alla mia incapacità di renderti diversa”*. (“Vorrei”).

Solo il – balbettare sereno – dei nipoti, Michele e Domenico, genera un contagio di *“sana felicità”* promettendo *“un eterno sabato”* (“Con le pietre del silenzio” – a Domenico). In questo lampo, l'unica vera *unghia di cielo* (“Con le pietre del silenzio” – a Michele) rinasce non per sforzo etico, ma per grazia infantile, accendendo *“approdi ignoti ai nostri orizzonti”*.

La mia indagine a ritroso, verso l'opera giovanile *Fibra su Fibra*, conferma e radicalizza il dramma. Il lettore si aspetterebbe la vitalità della giovinezza ma trova invece le premesse strutturali dello schiacciamento, quasi una tetania perenne di quelle fibre.

La poesia qui non fluttua, ma *“affonda al fondo del fondo, per sbucare al di là del fondo”*.

Il tono di questa raccolta giovanile è già nell'incipit, un rigor mortis: *“Ghiaccia il calore”* (“Invano la mano stanca”), e la condizione esistenziale è definita da un'eterna tempesta: *“mi riconosco gabbiano inseguito*

da eterna burrasca” (“Ali di gabbiano”), *“tremo nel baratro immenso”* (“La vela”). Il giovane Urrasio è già risoluto nell’affondare deciso nelle dune del dolore (“Cammino solo, senza fine”), riecheggiando la solitudine petrarchesca (come nel sonetto “Solo e pensoso”).

Il poeta è *“giovane tronco sordo al richiamo del sole”* (“Dentro mi scava...”), che incarna in sé l’assioma: *“vivere soffrendo è come morire lentamente, fibra su fibra”* (“Fibra su fibra”).

Centrale nella poetica di Urrasio è il concetto di paesaggio-stato d’animo. La sua non è una semplice descrizione della natura, ma una proiezione nella natura delle sue emozioni. Il suo cielo è livido, il mare morde, il vento è ruggine senza voce, il sole violento, i campi stremati. Grazie alla sua forte capacità di evocazione metaforica e simbolica, ogni elemento del paesaggio interiore ed esteriore si carica di un significato esistenziale profondo, trasformando la sua esperienza personale in un archetipo dell’inquietudine umana. Questa maestria trasforma l’angoscia in arte solida, quasi scultorea.

Eppure, è proprio in questa ossessiva dedizione al proprio abisso che si cela una singolare alchimia emotiva. Il dolore, pur totalizzante, non è mai fine a sé stesso, ma si trasforma in una liturgia. Urrasio perviene a un paradosso lirico in cui il suo tormento, lungi dall’essere solo sofferenza, si fa perno di una ricerca ineludibile. È così che si assiste alla nascita di un dolore consolato, un dolore non dolore, un dolore gioia, un dolore conforto, un dolore consolazione come unico orizzonte conosciuto e, in quanto tale, l’unico in grado di offrire una stabilità al suo mondo interiore. L’atto di nominare il dolore, di scolpirlo con la parola, è già un atto di catarsi e di auto-accettazione.

La grandezza tragica della poesia di Urrasio è che essa dimostra, involontariamente, la propria stessa tesi al contrario: la sua opera deve tendere al sollevamento, ma il peso esistenziale che riesce a condensare, la densità soffocante del suo paesaggio interiore, prevale sulla volontà etica, negando al lettore la quiete promessa e lasciandolo in uno stato di profonda ipossia esistenziale.

L’ulivo Urrasio, dunque, è sì secolare ma non per la sua chioma rigogliosa, ma per la profondità ossessiva delle radici nel dolore.

“IL PRIVILEGIO DEL VIVERE” DI MICHELE URRASIO: UNA TRANSUMANZA POETICA

DI GIUSEPPINA GIRASOLI

Alberona: “Ti ritrovo adagiata nei colori dell’autunno”

Leggere l’antologia *Il privilegio del vivere*, mi ha indotta a partire da un luogo, Alberona, perché qui è nato e ha vissuto infanzia e adolescenza il poeta della Daunia Michele Urrasio che oggi non c’è più.

Credo sia stato motivo di riflessione camminare per le strade di Alberona, vie strette lastricate di pietra e colorate di fiori che conducono ad una chiesa, a quattro alberi ed una fontana, a panchine bianche a forma di grandi libri di poesie da leggere in piedi mentre il vento scompiglia capelli e pensieri.

E ritrovo visioni, apparizioni reali dietro una curva stretta o sotto il quattordicesimo arco, un paesaggio naturale immortalato nei versi di Urrasio, che ha dato vita a luoghi remoti e alle loro storie e atmosfere. Percepisco una dimensione raccolta di quelle vie e case ad un solo piano, dove le donne e gli uomini lasciano gli usci aperti, e c’è scambio di odori di cibo e di voci, un pianto di bambino, il miagolio di un gatto, il basilico coi suoi piccoli fiori bianchi. I versi restituiscono un paesaggio del Sud attraverso uno sguardo attento, poeticamente pittorico, una Puglia dei piccoli centri, lontana da schemi e semplificazioni folcloristiche di un Sud esotico e imbellettato.

Il poeta, partendo dalla sua terra, “*tra le mie case in dolce attesa*”, non illustra, esprime stati d’animo, incontra un “tu” dialogico sempre diverso e nuovo, indaga il suono e la memoria, il canto ed il respiro, perché ritengo che l’esperienza dello scrivere poesia è inscindibile dal luogo che l’ha generata, un’immersione nel canto, nell’oralità delle voci.

“Seduto sull’erba calda di sole,
guardo le cime dei pioppi
perdersi nel cielo scuro.

Al vento respirano le foglie.”

(da “Fra i pioppi” in *Il privilegio del vivere* di Michele Urrasio,
Catapano Editore, Luglio 2015, p. 14)

Illudermi di trovare in quel luogo lontanissimo, che probabilmente non esiste più o è cambiato completamente, la sua infanzia, magari indizi o spiegazioni della sua vita adulta, connessione con panorami, scorci, paesaggi, colori ritrovati qui e là nei versi, il suono di una voce, la sua cadenza o un accento potrebbe rimandare al linguaggio poetico, alla musicalità di strofe, ottave, endecasillabi delle poesie del Poeta.

Un arco, un sussurro, il ritmo monotono di un discorso incomprensibile ascoltato in uno slargo, in una piazzetta davanti alla chiesa, da tre anziani poggiati a bastoni di bambù realizzati recuperando il manico di un vecchio ombrello rotto. Si può scoprire quel “privilegio del vivere” che ha accompagnato per tutta la vita il poeta alberonese Michele Urrasio anche partendo da qui, dove sono ben radicate le radici profonde e misteriose di quelli che, anno dopo anno, saranno germogli di versi e studi e lezioni ai suoi alunni, articoli di giornale, un brulichio di pensiero e di voce e di emozioni e ricordi.

Vorrei provare a capire come ha imparato a scrivere, tentare di scoprire come ha iniziato a leggere.

Il mio sarà anche un incontro immaginato, riflesso, mediato dai libri, le sillogi in dialetto ed italiano, donate dal Poeta a noi dell'Università della Poesia Juan Ramon Jiménez, solo pochi mesi fa.

E mi soffermo a guardare un'immagine trovata sfogliando le pagine virtuali: il poeta seduto davanti ad un tavolo con tanti fogli bianchi davanti e in mano una penna o matita o un colore, traccia dei segni, scrive: si scopre, nel breve video, il movimento, il segno tracciato, (quante volte lo ha eseguito?), ciò che rimane; di fronte a lui, seduta e in piedi, c'è una bambina con un vestitino rosa, anche lei traccia, guarda il nonno che le parla, imita indaffarata il suo gesto e, dal basso in alto, attraversa, con un arco di colore, il bianco del foglio. Un momento intenso, emblematico, l'attitudine all'ascolto, la voce che incoraggia: *“Colora il sole, la foglia del giardino, usa il colore rosso dell'autunno... dimmi di te, cosa ti piace?”*. Un atto umano di attenzione e cura, di accoglienza e amore, uno tra i tanti e tanti di cui certamente è intessuta la vita di Michele Urrasio nonno, poeta, ma anche educatore, maestro, padre egli stesso, forte radice di tiglio con le foglie orlate di “ruggine” ad ottobre:

“Foglia stremata dal vento,
siedimi accanto:

...

E più ti accomuna allo sconforto
del fanciullo che sulla soglia
remota degli anni
attende ancora un soffio
di memoria che riaccenda
di meraviglia il suo sguardo.”

(da “A se stesso” in *Il privilegio del vivere*, op. cit., p. 264)

Io, di fronte alla Torre del Gran Priore, guardo lontano la distesa di un campo verde, immagino le onde gialle del grano nella vasta piana della Daunia, l'erba non ancora alta e in alto, senza ostacoli, lo sguardo si perde ampio tra il cielo azzurro e il sole appena sorto all'orizzonte, una lunga distesa tra cielo e mare, una fila di alberi che rendono imprecisi i bordi, gli angoli arrotondati di un balcone, una parete, un muro scrostato, sono lo spazio, il campo pittorico che il poeta ha sempre conosciuto: come un filo attorno a sè è l'orizzonte.

“attende ancora un soffio
di memoria che riaccenda
di meraviglia il suo sguardo.”

(da “A se stesso” in *Il privilegio del vivere*, op. cit., p. 264)

Si sarà addormentato il poeta cullato da un canto, nella sua infanzia solitaria ad Alberona? I versi e le note ripetuti sono come sentieri, intrecciati a spirale, ad anelli, come una catena di note che si ripetono, le stesse, in un ritornello che accompagna il sonno, il sogno, il gioco dei ricordi e dei desideri. Nel silenzio, interrotto talvolta da una folata di vento tempestoso, i pensieri e le domande si affollano nella mente per cercare spiegazioni alla vita e al suo scopo. In quel concentrato, minuscolo nucleo di silenzio, giunge ancora chissà da dove, il verso di una gallina, il suono delle ruote del carro proveniente da quel punto mobile lontano. In un campo circoscritto silenzioso e noto, ogni suono ogni musica il poeta ha ascoltato tante volte e ha riportato nei suoi versi. In questo campo entriamo anche noi leggendo i versi, siamo spettatori e viandanti, i colori ci avvolgono, vorremmo sfiorarli, ma sfuggono al tatto e alla vista, si perdono nella lontananza e nella foschia o nel sopraggiungere del buio.

La musica agisce come eco del passato e al tempo stesso come spinta verso il futuro. Dal suo paese Michele Urrasio ha assorbito immagini,

colori, presenze e suoni, il ritmo ciclico dell'acqua e il suo scorrere a fiumi a rivoli, sussurrando la nenia oscillante di *"quei canti sull'altalena"* ascoltati o forse sognati.

Tutto è così puro, intatto nell'animo del Poeta e nel ritmo lento dei versi che hanno l'ampiezza di un respiro e accompagnano l'emozione che spesso nella chiusa trova la verticalità epistemologica di uno slancio verso un incantato straniamento.

"L'inutile ammasso dei giorni
non ha spento
sul mio volto
lo strano concerto
che dai campi sale."

(da "Terra mia", *Il privilegio del vivere*, op. cit. p. 11)

Lungo tratturi antichi

Quando leggiamo una poesia di Michele Urrasio, restiamo sospesi tra la pagina e un paesaggio del nostro Sud, un paese di piccole di case arroccate, sospeso a 700 metri di altitudine tra il verde fitto dei boschi e il cielo ampio, libero da ostacoli, sicché lo sguardo si perde lontano fino ad un orizzonte che si lascia attraversare nella sua fitta rete di tratturi antichi e nuove strade a più veloce scorrimento:

"Lungo tratturi antichi
sotto un cielo astrale
avanza con l'ultimo gregge
la mite tristezza autunnale."

(da "Tristezza d'autunno" in *Il privilegio del vivere*, op. cit., p. 18)

Sembra di entrare, insieme al poeta, in un mondo parallelo i cui eventi riguardano tutti noi, noi che spesso ci sentiamo spersi, confusi, e non riusciamo a cogliere il senso delle nostre esistenze.

La nostra epoca è caratterizzata dal ben noto bisogno di superare e infrangere il limite. Non più una condizione e percezione di un tempo vissuto come necessario al progresso, non più violazione di quel "finis" così presente nel mondo classico, se pensiamo ad Edipo che sconfina l'oltre delle leggi del sangue, Antigone oltre quelle della città, Giasone

quelle della natura. Si tratta di una violazione dei confini come azione, una pratica che sta mutando l'identità umana e i rapporti sociali. Michele Urrasio sa accompagnarci, con i suoi versi, in una natura che si mostra nella sua bellezza ricca di mutamenti e metamorfosi incantate. Con lo stupore dei versi e delle metafore geniali e stranianti, ci invita a seguire il tratturo senza saltare su muretti a secco e senza calpestare nidi ed arnie:

“E sui monti dove il sasso
ha generato asfodeli, torno
a sorprendermi nell'arco della sera
turbato all'alto rumore dei passi...”

Nel poemetto del 1974 dal titolo *Nel visibile e oltre* presente nell'antologia con 23 poesie, siamo di fronte ad un susseguirsi di immagini che travalicano la pagina scritta, questo sì un bel confine che il Nostro ci indica chiaro, nitido, sfidando il rischio di una liricità pensosa. Mario Marti, italianista autorevole e critico letterario, scrisse che questo “poemetto è fra le cose più alte che abbia mai letto per la prima volta in questi ultimi tempi”. Risentiamo nella sua prima produzione, partendo da *Fibra su fibra*, un accorato richiamo ai classici della nostra letteratura, un'eco di poeti antichi e del primo Novecento (da Carducci a Pascoli, a Montale), che certamente hanno accompagnato il Nostro poeta per tutta la vita. E il *De rerum natura* acquista nei versi che scorrono ne *Il privilegio del vivere*, tutta la forza di un Lucrezio eretico e vittima della congiura del silenzio dei contemporanei, interpretando l'antagonismo degli anni giovanili del Poeta di Alberona:

“Come dei bambini che tremano in mezzo alle tenebre cieche ed hanno paura di tutto, anche noi in piena luce temiamo talvolta cose che non ci dovrebbero preoccupare...”

... ci accorgiamo che ogni corpo a poco a poco si logora e sembra quasi

fluire lentamente nelle lontananze del tempo...”

(da Milo De Angelis, *De rerum natura di Lucrezio*, Mondadori, 2022, p. 85).

Come non ritrovare accordi ritmici e semantici tra i versi di Urrasio “Andiamo, amici. Inutile sostare/se il vento prepotente ci spinge/e il pas-

so a momenti più pesa” (da “Compagni di viaggio”, p. 20) e quelli di Lucrezio “*A noi basta poco. Basta sdraiarsi sull’erba tenera con gli amici, / sulle rive di un ruscello, sotto i rami di un grande albero*” (da Lucrezio, *De Rerum Natura*, Libro II, vv. 29-30). E riascolto dentro di me anche lo stesso incitamento, quasi un’allusione letteraria nei versi “*Coraggio amici, andiamo*” con quell’empito da “Il quarto stato” di Giuseppe Pelizza da Volpeda che è presente anche nei versi di Biagia Marniti “*Amico, sei forza e coraggio, / amici siamo forza e coraggio*” (da “Al canto più vero del cuore” in Biagia Marniti, *Implacabili Indovinelli*, Manni, Lecce, 2003, p. 128).

Ci accostiamo ai versi e, insieme al Poeta, come fosse Virgilio, ci accingiamo a seguirlo, passo dopo passo in un cammino lento: lui pastore con un bastone di bambù e la voce che canta e racconta, noi viandanti dal passo frettoloso provenienti da città rumorose e caotiche, distanti da Alberona 120 mila anni luce o su di lì.

E con l’antologia *Il privilegio del vivere* tra le mani, come fosse una mappa multimediale con suoni, colori, visioni, profumi, mi lascio guidare, mi abbandono pacificata al ritmo lento e cadenzato di versi come fossero tratturi e tratturelli dove il passo del poeta, pastore che guida il suo gregge, imprime alle strofe il ritmo di un canto antico, perso e ritrovato. Una transumanza poetica “*dalla montagna al piano*” ripercorrendo “*la via della lana*”, affrontando ogni volta i pericoli del viaggio. Il pastore “è colui che in piedi spinge lo sguardo in lontananza, cosicché esprime il desiderio dell’infinito ed una comunione con il mondo più vecchia del pensiero”. Senza contare un altro aspetto importante “*la transumanza, con le sue oscillazioni periodiche, si svolgeva in armonia con le stagioni e con i ritmi della vita universale, la connessione tra i due territori dell’Abruzzo e del Tavoliere... e, al di là di una esistenza di stenti e di sacrifici, lasciava trasparire la bellezza della musica, del mito, della fiaba, del canto*” (Bruno Di Biccari, *L’ultimo dei Transumanti: Fedele Iuso*, stampato presso Grafiche Quadrifoglio, Foggia, 2012, p. 23).

“Ho deciso. Imboccherò la strada
che non promette contenti.
Mi inoltrerò incerto
nella luce polverosa dell’alba
per toccare il fondo
al rosso tramonto del giorno.

Conterò gli abeti
 numerosi nei viali,
 mi specchierò nelle strisce
 terse del cielo vuoto.
 Potrò scaldarmi nel sole
 quando il gelo non brucia i rami e il mare non geme sugli scogli.”
 (da “Al bivio” in *Il Privilegio del vivere*, op. cit., p.16)

Come in una transumanza, da una silloge all'altra, in questa antologia che abbraccia un percorso poetico dal 1965 al 2015, entro il quale si staccano dagli alberi le parole, senza far rumore, come foglie con quel fluttuare languido e rassegnato che solo chi è abituato a seguire il passo lento, vede volteggiare nell'aria. E tutta quella malinconia d'autunno la sente nell'aria come in un dipinto di fine Ottocento, la malinconia pacata che invade l'anima, quel “paesaggio stato d'animo” proprio di tutta l'arte simbolista.

Una maniera di rappresentare con l'arte il pensiero estetico di Arthur Schopenhauer: “Il mondo è la mia rappresentazione” affermava il filosofo tedesco. E Stendhal scriveva: “I paesaggi erano come un archetto che suonava sulla mia anima”. Un approccio alla poesia filosofico, intimo e spirituale, quello di Urrasio, che mai si scosta dall'idea di tempo, spazio, ricordo, forma e movimento. Un impegno costante a tradurre tutto questo in versi, in strofe. Leggere le sue poesie significa vivere suggestioni distanti dall'ego, incoraggiamento a sentirsi liberi, perseguire e approfondire visioni e stati d'animo accennati, sinteticamente colti nella loro essenza e permanenza nei significati e significanti di un incipit, di una chiusa straniante, avvolgente. La parola vive nella mobilità dell'attimo e nell'ancoramento alle radici, ossimoricamente impermanenti, mostrando come la poesia non è che un livello elevato di comprensione del reale, un impegno nel presente per trovare la luce del nostro essere qui, adesso, di fronte ad uno “squarcio di cielo/sempre nuovo sulle montagne” (da “Terra mia” in *Il privilegio del vivere*, op. cit. p. 11).

La poesia di Urrasio e la “sua” Alberona ci inducono ad allontanarci dalle troppe informazioni e dal rumore che ci sovrasta e a dominare il caos in cui la nostra più vera e intima voce si perde: è il silenzio che può riportarci i sussurri, i suoni dell'acqua che scorre, la pioggia, il respiro o l'affanno proveniente dal nostro corpo, l'alito o la furia del vento: “*Sulle rive, intriso di silenzio, ascolto l'acqua spingere la notte*”. Una magia li-

quida e ventosa lungo il cammino di questa antologia che sfoglio e leggo con un senso di malinconico incantamento e ogni volta ritrovo nuovi e più misteriosi, magici significati. Quella di Urrasio mi appare una danza cangiante, un elegante movimento talora incalzante, più spesso lento e ripetitivo, cantilenante, oscillante direi, in uno spazio che se pure limita lo sguardo, lo nutre e rigenera, danza di versi da guardare e sentire.

Un'umanità pensosa e dolente si affaccia nel chiaroscuro di un arco, di un vicolo, in un silenzio che non si fa fatica ad immaginare, gesti minimi per non turbare la quiete della notte, il mistero e l'incanto. Perché se è pur vero che, come nei dipinti di Georges de La Tour, siamo immersi nelle tenebre e nel dolore, talvolta accade un miracolo che non sappiamo spiegare e tutto si illumina, proprio come il profilo di un bambino appena nato stretto tra le braccia – mi viene in mente “La natività” di Georges de la Tour datata 1645-1648 o da stringere nella perfezione di un verso del poeta d'Alberona: “*Brancoli nel buio ostinato*” (da “Anche tu sei un sopravvissuto”, op. cit, p.103).

Rimane solo il cielo, al soldato

A me pare che, nel tempo di un viaggio, il desiderio di indagare l'infinito si tramuti in un desiderato e sperato incontro con un uomo, suo padre, una presa in carico della sua vita sulle spalle curve della scrittura poetica pregnante di liricità e vibrante malinconia. Ho intravisto in questa antologia la celebrazione di un eroe atteso e mai giunto ad Alberona, e Urrasio è contemporaneamente Virgilio, il Poeta che racconta e nomina e dà voce ai vinti, Enea che torna deluso, sconfitto mentre la sua città è in fiamme e Ascanio, il figlio, che rappresenta la continuità della stirpe, il futuro, la rinascita. Urrasio porta sulle spalle suo padre, come Enea il vecchio Anchise che regge tra le mani “i patrii Penati”:

“Su, dunque, caro padre, poniti sulle mie spalle;
ti prenderò su di me, sarà lieve questa fatica.
Qualunque sorte ci attende, comune il rischio sarà
ad entrambi, una sola sarà la salvezza. Al mio fianco
venga Iulo e discosta Creusa sia dietro i miei passi ...
Tu, padre, i sacri arredi e i patrii Penati mantieni;
io non posso toccarli, uscito da sì cruda guerra.”
(da Virgilio, *Aen.*, II, 707-719)

Un intreccio di vie, di sentimenti, di rimbombanti eventi e urgenze dolorose da affrontare nel poema epico della vita del Poeta e della nostra, quello che conta è la presenza del figlio che cammina a fianco:

“Negli occhi del bambino
stupiti piovono
frammenti di cielo:
insegue l’ombra dell’ala
dell’arcobaleno
scampato alla furia del naufragio.”
(da “Recorde VIII”, in Michele Urrasio *L’arche-Verje*, Catapano Editore, Lucera, p. 64).

In questi versi ritrovo l’atteggiamento del poeta che sa intravedere tra le nuvole sempre una fessura di cielo da cui trapelano raggi di luce, lo sguardo e il nitore della scrittura che con accenti talvolta di intenso e accorato lirismo, sa essere chiara, vera, profonda, precisa nel riportare stati d’animo, atmosfere e squarci di paesaggi pennellati con lo specchio limpido dell’anima.

Con un linguaggio alto e mai retorico, di una cristallina inesorabilità, Michele Urrasio ritrae il doloroso precipitare delle cose che nascondono sempre altre cose, il liquido silenzio che avvolge la vita, l’ordine imposto al reale e le emozioni che vi si ribellano. Distese di sere e tramonti ammantati di rosso che si disfano nel viola come un fiore giunto allo splendore e all’inizio della disgregazione.

Pare di trovarsi di fronte al lascito materiale di una vita riscritta in versi da un figlio poeta che non si è mai arreso alla morte, al distacco: sotto gli occhi, nelle pagine che sfogliamo, ritroviamo la voce di un padre assente, indifeso, sconfitto. Ma soprattutto il punto di partenza di una riflessione più ampia che attraversa il privato e lo supera: cosa significa fare i conti con ciò che ci ha preceduti specie quando ciò che resta non è eredità ma un miscuglio di sentimenti contrastanti e ricordi? Cosa trasmettono i genitori ai figli e quanto o cosa di ciò che riceviamo possiamo scegliere? Ogni verso scava, si muove nel mistero e nella ricerca di risposte a questi quesiti, ad altri ancora: la nascita pur non essendo un’origine da cui tutto discende, riguarda la famiglia di cui si fa parte e che rappresenta un vincolo, un nodo mai slegato dai genitori. Nel caso di Michele Urrasio, ci troviamo di fronte una assenza del padre partito soldato e ritornato diverso e più lontano che mai:

“... Ti lessi negli occhi
spenti la sabbia, i grovigli
di ferro dove cedeva il cuore
a raffiche improvvise, ...”

(da “Levato a dura prova” in *Il privilegio del vivere*, op. cit. p. 27)

Un bambino che aspetta il ritorno del padre dalla guerra e, dopo averlo sognato, immaginato, pensato come un eroe vittorioso, si trova di fronte un reduce piegato, smarrito; intorno a loro, nel piccolo paese, si muovono altrettanti uomini in cui combattono ancora due fronti: quello dei soldati che hanno assistito allo scempio dei corpi umani, e quello esistenziale di un fallimentare ritorno a casa, avviluppati in un male invisibile, una entropia tragica dell’io:

“Parlavi con il tuo silenzio:
gli occhi fissi nel mio sguardo
acceso di domande cadute
nel nulla. Ci parlavamo
così senza parlare.

...

Un vuoto colmato dal tuo
respiro affannoso
che oggi ancora provo a decifrare.”

(da “Parlavi con il tuo silenzio”, in *Il privilegio del vivere*, op. cit., p. 256)

Rimane solo il cielo al soldato quando torna al suo paese, i giorni sono scale ancora da salire, non consola il bianco delle case, i tratturi sono come le sue mani vuote, la sua vita è

“... tonfo di oliva
divelta dal ramo antico.”

(da “Fibra su fibra” in *Il privilegio del vivere* op. cit., p. 22)

E negli occhi solo la profondità di un nulla inesplicabile che già nei primi versi il giovane Urrasio sa connotare con un linguaggio denso e vibrante:

“Percorsi con il cuore in gola

i sentieri di ortiche, saltai
 le rovine del mulino...
 ... - Non l'eroe,
 non il soldato: all'angolo
 del camino un brandello di cuore
 osava ancora battere per noi."

(da "Nel visibile e oltre" in *Il privilegio del vivere*, op. cit., p 58)

In tutta l'antologia *Il privilegio del vivere* e in particolare nella silloge *Nel visibile ed oltre*, assistiamo a quell'incontro tra il padre reduce e il figlio che tanto lo ha aspettato, ascoltiamo, leggendo lentamente i versi, un canto antico di dolore, di malinconia, una nenia che culla la pena. Un momento del genere suscita emozioni profonde e complesse, un intreccio di memoria, trasformazione e storia che si svolge davanti a noi nell'eco che la lettura rimanda. Pensavo alle esistenze, a quella del poeta, di suo padre e sua madre, di noi tutti come fossero linee di cui possiamo rintracciare il passato, linee come quelle impresse nel palmo delle mani.

Un padre così non si dimentica, non si rimuove: una vita intera, quella del nostro Poeta e figlio gentile, per dare voce al suo silenzio, per delinearne i contorni, afferrarne qualche dettaglio, provare a chiarire, ricordando, il tipo di rapporto, a far affiorare emozioni, stati d'animo.

Quello di Urrasio è pensiero che non conosce confine e a cui si rivolge come un alter ego da cui non può sfuggire:

"... Lungo
 i tratturi delle mani
 si attarda il tuo incedere,
 insinua il delirio dei tentacoli
 nel cerchio arido dello sguardo."

(da "Pensiero" in *Il privilegio del vivere*, op. cit., p. 141).

Mani come tratturi e lo sguardo duro o umile o incantato o malinconico in una strada polverosa. Come se alla fine, all'adolescente che ha rivisto suo padre, fosse mancata quella normalità di sentimenti e di storie e di racconti che un ragazzo aspetta di ricevere. Siamo convinti che il poeta Michele Urrasio, immergendosi nelle linee del suo passato, lungo i sentieri limpidi dei ricordi, ha dato voce a suo padre e anche alla sua generazione:

“... ho cercato, nello sguardo
di occhi volti all’indifferenza,
il gioco sereno delle acque,
lo stormire alto del cielo
alla luna di marmo. E il cuore
è là nascosto nelle zolle,
amaro di dolore, vivo
nella carne dei miei padri.”

(da “Ancora il bronzo del campanile” in *Il privilegio del vivere*, op. cit. p. 30)

Un percorso di scrittura poetica in cui non manca, a partire dal titolo dell’antologia, un senso di gratitudine nei confronti della vita, non solo la propria ma quella di tutti coloro che ha incontrato lungo questo viaggio terreno, quello degli uomini e donne di cui la Storia non parla, piccole storie che rimarrebbero confinate in un cimitero di campagna.

Una asprezza visionaria, quella del poeta di Alberona, che scandaglia con la sicurezza di svolgere un compito dovuto, un dovere da assolvere, una promessa fatta al padre da mantenere, nella serietà e limpidezza dello sguardo e del linguaggio:

“... Nell’aspra cadenza del linguaggio
ho cercato, nello sguardo
di occhi volti all’indifferenza,
il gioco sereno delle acque,
lo stormire alto del cielo
alla luna di marmo.”

(da “Ancora il bronzo del campanile”, op. cit., p. 30).

Nella ritmica oscillante degli sciamboli, i canti all’altalena

I colori, le immagini, le vibrazioni dell’animo avvolgono il me lettore (sono io uno dei tanti “tu” a cui il poeta dedica e rivolge le sue poesie, io che lo accompagno insieme al padre, la madre, sua moglie Raffaella, sua figlia, i suoi nipoti, un amico... o un passante?).

E si vorrebbe quasi toccarli i colori, lo spettro cromatico nei versi sciocvola dal rosso al viola, al rosa, fino al blu, per poi farsi verde e giallo come nel *L’arche-ve’rje* (*L’arcobaleno*). Un cambiamento lento come il

passaggio delle stagioni, il fluire dal giorno alla notte. E dentro questo movimento prende corpo e forma un suono basso, fisico quasi, modulato nelle diverse composizioni-strofe.

Vibra dentro di me, risuona in ogni cellula, genera una sensazione straniante e interiore. Sono immersa in uno spazio dove presenze, immagini e tensione emotiva dei versi fluttuano insieme alla luce e al buio, e mi lascio andare ad una musica cantilenante, un ritmo di canto antico. Si tratta, li ho ascoltati leggendo, di canti popolari, gli sciamboli, canti sull'altalena che gli anziani del Sub-Appennino Dauno ancora ricordano, ma che ormai non cantano da più di sessanta-settant'anni.

“Un repertorio quasi completamente sconosciuto in Puglia che fa parte di una tradizione musicale abbastanza inusuale con caratteristiche melodiche arcaiche e un rituale del tutto particolare”. (Patrizia Balestra a cura di, *Sciamboli e canti all'altalena*, Squilibri, Roma, 2010, p.13). Di recente è stato portato a termine uno studio e un superbo lavoro di raccolta dei testi e registrazione dei canti. Si tratta di “canti polifonici” con due voci alterne, il cui testo è composto di ottave per lo più formate da endecasillabi a rima alternata, la maggior parte sono canti d'amore destinati al corteggiamento. Due erano gli esecutori che prendevano posto sull'altalena, uno di spalle all'altro, cantavano in sequenza fino alla fine della strofa, la prima voce cantava, l'altra ripeteva. Andare sull'altalena, posta sulla soglia della casa, rappresentava il limite da superare, il dentro ed il fuori ma anche il passaggio all'età adulta, o l'attraversamento di una malattia, ma anche l'avvicendamento, il rinascere. Tutti elementi che richiamano infine ad una “transizione definitiva”. Ondeggiare su un'altalena cantando e la voce si fa eco nei vicoli per essere ascoltata lontano finché un intero paese risuona di ottave che scuotono l'aria e i cuori più del vento. Se potessimo ascoltare le strofe di Michele Urrasio, magari quelle scritte in dialetto, cantate a due voci, sciamboli sull'altalena, proprio lì, sulla soglia della sua casa ad Alberona, più giù della fontanella...

“È rimasto bianco il foglio.
La luce già cede al tramonto
e la tua immagine già scuote il mio
silenzio: accende lo stupore
che ingemma i rami della tua
assenza. Bianco il foglio.
Ma nel cuore della roccia
è incisa la nostra storia:

eco di conchiglia
che ripete i nostri sconforti...”
(da “Oltre il taglio della porta” in *Il privilegio del vivere*, op. cit. p. 183)

Come scrive Daniele Giancane nella prefazione della silloge *L'arche-verje*, “C’è una calibrata struttura musicale, come uno spartito, che certamente il poeta non ha costruito al tavolino, ma che sente profondamente nell’anima”. (Michele Urrasio, *L'arche-verje*, Catapano Editore, Lucera, 2025, p. 10).

La musica agisce come eco del passato e al tempo stesso come spinta verso il futuro. Non c’è un inizio ed una fine, ma un oscillare continuo, ripetitivo, e la luce e il suono sono aria, note che attraversano strati d’aria, come le nuvole sono fatte di vapore, di respiro e di note evaporate chissà quando, chissà dove.

Il privilegio del vivere è un’antologia che non offre soluzioni, non consola ma restituisce dignità all’attesa, all’ascolto, alla domanda da cui tutto prende origine: cosa fare con ciò che resta? Cosa decidiamo di portare con noi e cosa possiamo veramente lasciare andare? Difficile ricomporre il passato, ma possiamo sottrarlo alla inerzia per continuare a pensare, senza smettere di cercare. Giungere anche a credere in Dio, come è successo al poeta di Alberona, abbracciare la fede, essere o diventare credente, ma “credente” è un participio presente che va costantemente sorvegliato. Voglio credere che l’unico Dio immaginato da Michele Urrasio, sia quello presente nel Primo libro del Re, dove si dice che il Signore non è nel vento grande e forte, né nel terremoto e neanche nel fuoco: “*Dio è la voce di un silenzio sottile*” (vv. 1Re 19, 12).

Ma c’è la musica che agisce come eco del passato e al tempo stesso come spinta verso il futuro. Dal suo paese si ascoltano i fiumi fluire, i rivoli, e in un ricordo antico, anche la nenia oscillante dei canti sull’altalena. Tutto è così puro, intatto nell’animo del poeta e nel ritmo lento dei versi, che hanno l’ampiezza di un respiro, accompagnano l’emozione che spesso nella chiusa trova la verticalità epistemologica di uno slancio verso un incantato straniamento:

“L’inutile ammasso dei giorni
non ha spento
sul mio volto

lo strano concerto
che dai campi sale.”

(da “Terra mia”, *Il privilegio del vivere*, op. cit. p. 11).

“... Perché la ricerca
non finisce mai.
Sempre ricomincia dall’inizio,
perché l’inizio è come la fine
e viceversa.

Inizio e fine
sono solo parole.

E la perfezione
non è di questo mondo
(lo sarà forse nell’altro?).”

(Daniele Giancane, *Le “Mie” sette valli*, Tabula Fati, Chieti, 2024, p. 43)

ADDORANO DI PANE ARCHI E VIE: IL DIALETTO LIRICO DI MICHELE URRASIO

DI LUIGI LAFRANCESCHINA

Introduzione

La poesia in dialetto ha una lunga e gloriosa tradizione nella nostra letteratura da Carlo Porta a Giuseppe Gioachino Belli, a Salvatore Di Giacomo, a Giovanni Meli e, in tempi a noi più vicini, si è assistito a una nuova fioritura di raccolte poetiche nelle “lingue d’Italia”, ciascuna con i suoi poeti degni di considerazione. E abbiamo esempi illustri di poesia dialettale con autori come Franco Loi, Raffaello Baldini, Franco Scatagli-
ni, Biagio Marin, Tonino Guerra e altri ancora che hanno scelto la lingua matriciale, il dialetto, che Pasolini considerava linguaggio naturalmente poetico, “lingua sorgiva, lingua pura per la poesia”, per uscire dalla pri-
gione della lingua tradizionale con il suo lessico asfittico, stereotipato, inadatto e insufficiente ai fini dell’espressione poetica. Infatti, il fascino che il dialetto esercita è quello di un parlare più originario e più autentico con i suoi termini vivaci ed espressivi e con un rapporto più stretto tra parola e cosa, non mediato da secoli di cultura. Inoltre, se, come sostiene Heidegger, il linguaggio è la casa dell’essere, il dialetto ci fa riscoprire le radici della nostra cultura legata essenzialmente alla civiltà contadina. E né la poesia in dialetto va considerata, come rimarca Daniele Giancane, “una diminutio”, perché essa “ha una fortissima valenza letteraria e iden-
titaria... e il dialetto non è affatto morto – come ogni tanto si paventa. Re-
siste perché il dialetto è sempre la lingua materna, quella in cui pensiamo ed esterniamo le emozioni improvvise (ci si manda al diavolo in dialetto, mica in raffinato italiano... Il dialetto in sostanza è una lingua, con la sua grammatica, la sua fonologia, il suo lessico, la sua visione della vita. La differenza con la lingua nazionale è solo che è parlato da un ristretto numero di persone”.

Relativamente al Sud Italia, va rimarcato che il dialetto è stato per secoli la sua anima popolare, perché qui sono più sentite che altrove le istanze legate alla terra natia e alle tradizioni locali, e oggi il parlare ma-
terno si va sempre più affermando nell’espressione poetica e tanti sono i poeti che hanno scritto e scrivono in dialetto. Nel dialetto lucano, ad

esempio, voci poetiche di notevole rilievo negli ultimi decenni sono state quelle di don Albino Pierro (1916-1995) di Tursi e di Assunta Gerarda Finiguerra (1946-2009) di San Fele, in Calabria di Dante Maffia (1946), mentre in Puglia ci sono diversi poeti dialettali di grande spessore, da Pietro Gatti (Ceglie Messapica 1913-2001), probabilmente il più grande poeta in dialetto della regione, a Francesco Granatiero (Mattinata 1949), da Grazia Stella Elia (Trinitapoli 1931) a Lino Angiuli (Valenzano 1946) e Arcangela Parrulli (Gravina in Puglia 1945).

Tanti poi i poeti in Capitanata negli ultimi quarant'anni, una provincia in apprezzabile fermento, che nella poesia in dialetto non ha mancato di offrire un folto ventaglio di voci, tra cui il già citato Granatiero e Michele Urrasio di Alberona. Un accenno anche alla demologa Grazia Galante (San Marco in Lamis 1945) per le sue ricerche sul dialetto e sulle tradizioni popolari e per la raccolta e pubblicazione di numerosi libri su credenze, filastrocche, scioglilingua, brindisi, indovinelli, canti in dialetto sammarchese.

A proposito di Alberona, definito il comune più poetico di Puglia, Michele Dell'Aquila nota che esso, un caso più unico che raro nel panorama della poesia dialettale meridionale, ha dato i natali a poeti di grande rilevanza che con i loro versi hanno cantato il paese natio, tra cui, oltre a Urrasio, Michele Caruso, Vincenzo D'Alterio, Camillo Civetta e Giacomo Strizzi, un "poeta capace di sollevare a significazione e altezza di mito le riflessioni scaturite da esperienze agresti e paesane, in un dialetto assunto nella dignità di lingua letteraria particolare".

Va detto, inoltre, che ad animare Alberona dal punto di vista culturale e letterario è stato un intellettuale di grande rilevanza come Giuseppe De Matteis (1939-2013), importante critico letterario e docente di Letteratura italiana nell'Università di Pescara.

Michele Urrasio (1937-2025) cenni bio-bibliografici

Nato nel 1937 ad Alberona in provincia di Foggia, un comune di 840 anime abbarbicate sulle pendici del monte Stillo tra i monti della Daunia, Urrasio è vissuto a Lucera, che considerava la sua seconda patria, fino al 5 ottobre u.s. giorno della sua morte. Docente per un quarantennio nelle scuole pubbliche e dal 1996 anche di Arte e Letteratura nell'Università della Terza Età. Da tempo impegnato nella promozione culturale, egli

è stato organizzatore, insieme all'amico prof. Giuseppe De Matteis, del Premio Letterario Internazionale "Borgo di Alberona". Ha collaborato a quotidiani, periodici, riviste letterarie e numerosi i suoi saggi, prefazioni, introduzioni a opere di teatro, di narrativa e di poesia. Per la sua attività di saggista e di critico letterario e d'Arte ha ricevuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali e per la sua produzione poetica è risultato vincitore di numerosi e prestigiosi Premi di poesia in ogni parte d'Italia, imponendosi alla critica nazionale come "una delle voci più alte e significative dell'attuale momento poetico italiano" (Giorgio Barberi Squarotti).

Tra le sue sillogi in Lingua: *Fibra su fibra*, Leone, 1965; *Ancora un giorno*, Catapano, 1970; *Nel visibile e oltre*, Catapano, 1974, tutte prefate da Giuseppe De Matteis; *Dal fondo dei Dolmen*, Rebellato, 1977 e *La metafora della parola*, Tracce, 1990 entrambe prefate da Mario Sansone; *Lettere dall'Inferno*, Catapano, 1981; *Il segmento dell'esistenza*, Bastogi, 1983 e *L'infinita pazienza e altri poemetti*, Edizioni del Rosone, 1992, entrambe prefate da Giorgio Barberi Squarotti; *Il nodo caduto*, prefazione di Emerico Giachery, Manni, 1999; *Le pietre custodi*, 2003; *Tempo senza tempo*, 2005; *L'elegia delle ombre*, 2006; *Il vento e la quiete*, 2007; *Le radici del sentimento*, 2010; *Sillabe di silenzio*, 2013; *Il Privilegio del vivere*, 2015.

Sulla sua poesia Giuseppe De Matteis ha scritto: "Urrasio trova la pluralità dei sentimenti nella proiezione dei suoi sentimenti più intimi in un contesto ampio, universale. Il tempo così si dilata e gli anni, i giorni e le ore diventano millenni, nel timore che tutto possa naufragare e che il nulla travolga ogni cosa nella sua nebbia di sempre".

La Poesia in dialetto

Se Urrasio si esprime molto bene in lingua italiana, non è da meno nella lingua matriciale, "un atto d'amore – come osserva Daniele Giancane – per la propria terra e per le proprie radici... per far parlare un popolo", perché "la poesia dialettale è sempre corale". È stato autore, infatti, di tre raccolte di versi in dialetto, le cui ultime edizioni sono le seguenti:

'A 'Ddore u pane (L'odore del pane), Catapano Editore, Lucera 2024
Frònna jelate sòtt' a lune (Foglia gelata sotto la luna) Catapano Editore, Lucera 2024

L'arche-vérje (L'arcobaleno), Catapano Editore, Lucera 2025

In tutte queste sillogi, il dialetto è quello più schietto e molto espressivo di Alberona, un dialetto talvolta difficile da comprendere per chi non lo conosce, ma ciò che colpisce è la musica della lingua, un abbraccio, un'armonia che incanta. Esso “si articola, conformemente al sentire popolare, di efficaci forme proverbiali e di aforismi” (G. De Matteis), e con l'uso “del lessico di tutti e di ogni giorno, riesce... a proporre immagini in un dettato avvolgente e coinvolgente, continuamente metaforico... in una musica di pensieri e di parole” (Grazia Stella Elia).

Per un assaggio della poesia dialettale di Michele Urrasio, che conserva sempre la sua peculiarità domestica e popolare anche quando tocca punte di grande liricità, riporto alcuni testi più significativi.

La prima silloge tratta temi che si ispirano ad Alberona e alla terra dove il poeta è nato e ha trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza. Essa raccoglie ventisei splendidi quadretti di vita paesana familiare e domestica che connotano eventi, ricordi di persone e cose, immagini e vissuti del passato che la memoria del poeta gelosamente custodisce.

Ed ecco che nei versi nostalgici di “A sère” (p. 23) ti pare di sentire davvero “*’nnanz e pòrte ‘ndrapèrte.../a ‘ddore u pane*” (davanti alle porte socchiuse la fragranza del pane appena sfornato); o in “Da uaglione” (p. 25) di vedere con i propri occhi il poeta che da ragazzo “*scahuze, ‘nde ‘state/ vulave sòp’o céle azzurre/cadute ‘nd’a sciumare*” (scalzo volava nel cielo azzurro che si specchiava nella fumara); oppure, in “E mò chiove” (p. 27), splendida la connotazione di una nonna, che quando piove non si dà pace dietro i vetri e con la mano invita il figlio a rientrare (“*E mò chiove. Sule addrét e lastre/... è mammaròsse che muvènn a mane/chiam ‘u figghie séje, e ‘nze pace*”); come pure nitida e tenera in “A Fuleppine” (p.30) è la scena di una mamma con la corona in mano che, in un giornata di tormenta di neve, prega perché il figlio trovi la via per tornare salvo a casa (“*P’a cròne ‘mmane.../préje e suspire ‘a mamme./Préje chè pe tutta ‘ddha néve/‘u figghie retròv’ a vije/pe turnà ‘n zàleve a casa sije*”).

L'amara delusione del poeta di ritorno dopo molto tempo ai luoghi amati e alla casa paterna connota i versi di “A chiazze” (p. 43). La piccola piazza sembra un lenzuolo abbandonato, tutto è cambiato, porte chiuse e nessuno che saluta. Solo la fontana racconta le delusioni patite: “*A chiazze ‘ndò spettave/ ‘u sòle me pare ‘nu lenzòle/abbandonate: ‘nce sta nesciune/che chame e te consòle/... e i pòrte so’ ‘nzerrate./Sul ‘a Funtanèddhe.../‘ccònte i ‘uaje antiche*”. L'unico saluto al poeta è

quello che in “Dòppe tant’anne” (p.29) gli rivolge la luna nuova di marzo e così, quasi per incanto, suoni e voci familiari di un tempo tornano a riempire l’aria e il poeta, seduto su un gradino di ferro come in una culla di silenzio, trova requie e consolazione. È questo, come chiosa Daniele Giancane, un testo di “poesia tenera e incantata. Un momento di armonia del poeta con se stesso e con la sua storia... un quadretto che è un piccolo capolavoro di poesia popolare, immediata e trasparente”.

La vita di chi lavora la terra, dura faticosa e precaria, dipendente dai cicli naturali, da gelature e grandinate, siccità e alluvioni, è ricordata nei versi brevi e concisi, ridotti all’essenziale, di “A pantàsème” (La nuvola maligna) che annuncia, durante la raccolta delle olive, un temporale improvviso seguito da una frana, che manda in gloria i sacrifici di un anno, portando via nella sterpaglia fango, olive e spine: “*‘U vî, già chiòve:/ currème ‘nd’o casine./ ‘Nd’ a fratte ze pòrte ‘a lame/Lòte, vulive e spine*” (p. 46).

L’altra silloge, “*Frònna jelate sòtt’ a lune*” (Foglia gelata sotto la luna), raccoglie venticinque testi sull’alternarsi delle stagioni e sul destino umano, sul ritorno del poeta alle sue origini dopo una lunga assenza dal paese della sua infanzia e dei suoi sogni. In “Retorne” (p.20), la prima lirica che apre la raccolta è la voce di alberi, case e strade ad accoglierlo, a risvegliare in lui i ricordi dell’età più bella della sua vita: “*Mò ca nen faje cchiù a sciliarèddhe,/n ‘te spricchje cchiù a facce ‘ndò pelòne,/a rènnè n’te porte a primavère,/sì ‘na frònna jelate sòtt’ a luna*” (ora che non fai più lo scivolo,/non ti specchi più nella fontana,/la rondine non ti porta la primavera,/sei una foglia gelata sotto la luna”), a dirgli che in loro può trovare sempre conforto alle sue preoccupazioni: “*ma nde ne scurdà che nuje t’aspettame/pe luharete da ‘ncape ogni penzère*” (ma non dimenticare che noi ti aspettiamo/per toglierti dalla testa ogni pensiero).

In primo piano in questa silloge gli affetti domestici, il ricordo dei luoghi della sua fanciullezza, gli accadimenti della vita con le sue gioie e i suoi dolori, le assenze dei propri cari, la presenza costante della mamma che nella fiumara “Nda Sciumare” (p. 33) lava più che i panni, le sue lacrime e i suoi pensieri: “*Lucènte d’acque e de sòle,/mamme sckare i panne/‘ndò prècchje da sciumare./Po’ stracche, ‘ndò còre/da ‘mbrèje z’ addorme,/N’ zònne/recògghie larmeje e penzère*” (Lucenti d’acqua e di sole,/mamma rischiara i panni/nello specchio della fiumara./Poi, nel cuore/dell’ombra si addormenta./In sogno,/raccoglie lacrime e pensieri); oppure in “U pane” (p. 34) impasta sulla spianatoia lievito e farina per il

pane che è ostia per benedire la casa e rivestire e profumare archi e vie del paese, il pane come presenza divina di fronte al quale scoprirsi il capo e ringraziare il cielo per il cibo quotidiano: *“Mamme ammasse. Daint’ a fazzatòre/osteje devènte pe benedì ‘sta case./Addòrene de pane chiazz’ e vije:/ passene pi cèste ‘ncape sti figghjòle./nu vécchie sule ‘nnanz’ a nu pertòne/se léve a coppele, e rengrazeje a Dije”* (Mamma ammassa: sulla spianatoia/diventa ostia per benedire questa casa./Odorano di pane archi e vie:/passano con le ceste in testa queste ragazze./Un vecchio solo davanti a un portone/si toglie la coppola, e ringrazia Dio). E qui, come sottolinea il noto saggista Emerico Giachery, “il dialetto così poeticamente presente e vivo, conferisce a quel pane una fragranza unica”.

Di grande impatto emotivo è la lirica “Natale nòstre” (p. 30) che, in un mondo senza luce e che sa di guerra come ai nostri giorni, accosta la “normale” nascita di un bambino nell’oscurità di un vicolo di Alberona, proprio a mezzanotte, alla nascita del Salvatore, quasi una fusione tra umano e divino, perituro ed eterno: *“Nda strasciònele, andò n’ce trasce/u sòle, a mèzanotte/nu ualeje de criature appéna nate/ròmp’u selénzeje: a notte ze fa jòrne/e a tutt’u munne dicfe: Jè Natale”* (Nel vicolo, dove non entra il sole, a mezzanotte/un vagito di bambino appena nato/rompe il silenzio: la notte si fa giorno/e a tutto il mondo dice: è Natale).

Il legame profondo al suo paese e alla sua gente è il tema di altri due splendidi testi: “Da mamma juste” (p. 48) e “A ggènta mije” (p. 43). Alberona è vista come una “Madre giusta” che ha raccolto dentro di sé il pianto millenario, i sentimenti, l’operosità dei suoi figli e distribuito la miseria, il dolore e la forzata emigrazione in parti uguali, lui che, invece, è rimasto attaccato alle sue “vesti” e che non può che ringraziare e mai dimenticare la sua gente generosa, piegata dal tempo e dalla fatica e che sa di terra, le donne riservate che portano nel grembo i valori autentici della vita: *“Ne pozze scurdà/a ggènta mije:/òmene chijate/dò tempo e da fatije/chè sanne de tèrre./Fémmene sencére/che portene ‘nzine/u valòre d’a vite”*.

Tanti e diversi i temi e le riflessioni in questa silloge che si chiude con due meravigliose liriche: “Pur ‘i prète” (p. 55) con lo sguardo rivolto al Signore, di cui anche le pietre raccolgono il respiro, mentre il silenzio è il fragore della sua voce che scava negli abissi dell’anima; e “Prejère” (p. 56) quasi a sottolineare l’inconsistenza e l’inutilità della preghiera in un mondo di odio e di guerre che cancellano ogni cosa dalla faccia della terra e portano “notte” e angoscia nell’anima di tutti, per cui, stretti alla Croce

e in nome del Risorto, non resta per il poeta che piangere, sperare e perdonare: *“Còme putavame prejà, Signore/si a uèrre cangèlle/d’o munne case,/speranze e vite de crestejane,/s’ ‘nda l’aneme ze fa sèmpre/ cchiù forte u rechiamè da notte./... Ma vòje, abbracciate/a cròcia tije/hème ualiatè, speratè/perdunatè, pe Te, Segnòre”*.

Anche la terza silloge in dialetto di Urrasio: *L’arche-vérje (L’Arco-baleno)*, che raccoglie quaranta liriche, è dedicata al suo paese natio e alle presenze e agli affetti della sua infanzia/adolescenza, ricordati, come nota Daniele Giancane nelle Prefazione, con “una lieve nostalgia che non ha nulla di disperato o di infelicità.... e coinvolge il lettore in un sogno ad occhi aperti. Ed è poesia di un lirismo abbacinante”, lirismo presente in tanti testi come, ad esempio, in: *“Mbrèje de passe”* (p. 26): *“Ze sò mmurtat’i stédde/e nuje ne resperame/che ‘u selènze nòstre./E mò che pur ‘u vénte/z’è pusate,/n’ce rèste che ‘nventà/‘mbrèje de passe/pe farece cumpagije”*. (Si sono spente le stelle/e noi non respiriamo/che il nostro silenzio./E ora che anche il vento/si è calmato,/non ci resta che inventare/ombre di passi/a farci compagnia); oppure, in *“Paròle”* (p. 38): *“Nd’ò selènzeje de l’òcchje téje/jè u vacante di paròle/che cadene tra nuje/sen za remòre, sfrunnate/d’ò mestère du tèmpe...”* (Nel silenzio dei tuoi occhi/c’è il vuoto della parole/che cadono tra noi/senza fare rumore, dilatate/dal mistero del tempo). Un cenno anche al lirismo presente nelle dieci liriche della quinta parte: *“Recòrde”*, testi molto brevi che hanno una connotazione direi ungarettiana.

La ricerca di una vita migliore aveva costretto il poeta alla rinuncia degli affetti domestici e all’abbandono della propria terra ed è proprio questo il tema della lirica *“Juste na statue uste”* (p. 16), la prima della raccolta: *“Luntane dò rechjame téje/eme perdute, ‘nzém’a voce/di campane, u laménate/di matine sènza luce,/i tramònte careche/de ‘mbrèje e de fatije.”* (Lontani dal tuo richiamo,/abbiamo perduto, insieme alla voce,/delle campane, il lamento/di albe senza luce,/i tramonti carichi/di ombre e di fatiche). Il ricordo, però, e il rimpianto (*“Rempiànte”* p. 22), sono sempre vivi nella sua memoria, tant’è che *“N’nce ne sème scurdate/di notte passate senza sònne:/veveme ancore/stritte o recòrde da zappe/apujate ò cuscine/‘spettènn ‘u rechjame de l’albe”* (Non abbiamo dimenticato/ le notti passate senza sonno/viviamo ancora/stretti al ricordo della zappa/appoggiata al cuscino/aspettando il richiamo dell’alba).

Un testo di grande tenerezza filiale è sicuramente *“Nd’è vulive”* (Tra gli ulivi, p. 33), in cui il ricordo della madre si fa più pressante e il vuo-

to della sua assenza rende più buia la notte: “Nd’è frassche di vulive ‘u vénte/revégghje ‘u selènzeje d’autunne./Ma de tè, mamme, ze sènte/sul’u rumòre d’a machene/stracche de recucì i recòrde/cunzunate do tèmpe./... ‘N’atu jòrne ze n’è jite,/jè già nnotte:/ma de te manche ‘nu scjate,/‘nu sguarde, ‘nu suspìre/che putésse ‘llumenà/‘a scurde de ‘sti paròle méje”. (Tra i rami degli ulivi il vento/affretta il silenzio dell’autunno./Ma di te, mamma, sento solo/il rumore della macchina da cucire/stanca di ricucire i ricordi/logorati dal tempo./... Un altro giorno è finito,/è già notte:/ma di te neppure un fiato,/uno sguardo, un sospiro/che potesse illuminare/il buio di questa parole).

E, tuttavia, nonostante la tristezza e la solitudine dei giorni, il poeta non dispera e continua a credere nella presenza improvvisa dell’arcobaleno segno di speranza in un nuovo percorso di vita, quell’ “arche-vérje”, che dà il titolo alla raccolta, visto attraverso gli occhi incantati di un bambino (“Recorde”, VIII, p. 64), a cui rubare i colori per dipingere un futuro più sereno: “Nda l’òcchje du quatrare/ ‘ncantate chiòvene/ sfràngele de céle:/cérch’ a ‘mbréjeda còde/de l’arche-vérje/scampate a fúrje da tempèste”. (Negli occhi del bambino/incantati piocono/schegge di cielo:/cerca di rincorrere l’ombra della coda/dell’arcobaleno/scampata alla furia della tempesta). E un futuro più sereno possibilmente nella sua cara Alberona ancora una volta ricordata in “Vulèsse” (p. 21): “Vulésse chj’o munne fenésse/qua, nda ‘sta cérchje de mure,/andò ‘u tèmpe z’annéje/‘nd’a ‘mbréja sije/e a voce téne ‘nu sòne/che nen canòsce....” (Vorrei che il mondo finisse/qui, in questa cerchia di mura,/dove il tempo veglia/nella sua ombra/e la voce ha un suono/che non conosco).

In conclusione, poesia tout court e di sicuro impatto emotivo questa in dialetto di Michele Urrasio e non si può che condividere appieno la valutazione critica che nella “Prefazione” ne fa Daniele Giancane: “Michele Urrasio dà vita ad un’opera di grande spessore – quasi un capolavoro – che si situa tra le migliori opere in dialetto di questi ultimi decenni, per la compattezza e la leggerezza che solo un autore di esperienza e di scavo dentro di sé poteva donarci”.

L'ARCOBALENO DI MICHELE URRASIO
TRA AVVISTAMENTI E ALLONTANAMENTI

DI SILVIA DE LUCA

Ci sono poeti per tutta la vita e ci sono poeti per un tempo limitato. Se si giunge ad 88 anni con in mano la penna della poesia, è perché, a torto o a ragione, si è poeti. È successo a tanti, grandi e piccoli, nazionali e internazionali, locali e regionali, di passare attraverso la Porta Santa della Poesia e quindi di subire il giudizio nel trasferimento da una vita più terrena ad una vita di grazia; potremmo dire, con non poca meraviglia, da uno stato di peccato ad uno di salvezza redentiva. In tal senso, il Dialetto è la lingua che, per definizione, necessita di purificazione, essendo di per sé 'la lingua del popolo', sempre in cerca di salvezza e redenzione; quella in cui si soffrono e si gioiscono le emozioni più profonde che la terra dei padri e delle madri finisce per nascondere, o custodire, in un'alcova di sentimenti segreti, intimi e, perché no, peccaminosi che solo il Dialetto può tradurre e trasformare in immagini d'infinita musicalità e grande compassione.

In questa 'assenza di logica', come direbbe Giacomo Leopardi in una sua definizione di cosa sia il dialetto, riportata da Michele Urrasio nell'incipit dell'ultima sua opera poetica, intitolata *L'Arche-vérje (L'Arcobaleno)* Catapano Editore, luoghi, persone, mestieri ed ogni altro tipo di rappresentazione sono collegati tra loro mentre tendono occhi e braccia agli astri del cielo. Sembra quasi d'intravedere la *visione* dell'uomo di Gustave Thibon, lo scrittore contadino, il quale proiettava, come su uno schermo, l'immagine di un uomo radicato alla terra come una pianta, ma che si sviluppa verso il cielo: in tal senso, l'uomo non è soggetto a subire l'utopia di un mondo perfetto, ma ritrova la forza di "*Non opporsi ai cambiamenti, pur impregnandoli di eterno*" e di "*Benedire tutto senza divinizzare nulla*" (Gustave Thibon).

È così che, sia nella Poetica complessiva, ma in particolare in quella emergente dell'opera poetica conclusiva della vita di Michele Urrasio, maestro, poeta, giornalista, critico d'arte, scrittore, nato ad Alberona, in provincia di Foggia nel 1937 e venuto a mancare nell'ottobre dell'anno corrente; l'immagine più bella che mi pare d'intravedere è proprio quella di Gustave Thibon che considera la terra, in questo caso le terre del Sud

e della nostra Puglia, il punto di partenza esistenziale per l'uomo della *tradizione*, con lo sguardo rivolto al futuro; un futuro che, come emergerà dai suoi versi più profondi e metaforicamente più evocativi, non può fare a meno del dialetto e cioè della tradizione e delle proprie radici programmatiche.

Tanta sapienza si addice solo ai poeti di tutta una vita, da Giacomo Leopardi che fece i conti con le sue origini marchigiane più oppressive per trovare poi in esse la ragione essenziale della sua migrazione: *“Ella non può figurarsi – dice rivolgendosi a Pietro Giordani in una lettera del 1817 – quanto sia bella – riferendosi alla lingua di Recanati – È così piana e naturale e lontana da ogni ombra di affettazione”* – associando la bellezza del suo dialetto di transizione alla stessa bellezza di Recanati; a Federico Garcia Lorca che parlando della sua Granada dice: *“Granada era una luna affogata tra le edere... Amo la terra. Mi sento legato a lei in tutte le mie emozioni. I miei più lontani ricordi hanno il sapore della terra”*; sino a Pier Paolo Pasolini che, affermando l'idea del dialetto come lingua materna e del popolo, identitaria e legata a doppio filo con la realtà e le emozioni più autentiche, sosteneva: *“Il contadino che parla il suo dialetto è padrone della la sua realtà”*.

In questo scenario e su queste basi linguistiche e filosofiche che fanno di ogni dialetto ‘un mondo’, si colloca l'esperienza poetico-letteraria di Michele Urrasio, che ho conosciuto grazie alla silloge in questione. Si tratta di un testo bilingue che, accanto alla forma dialettale del dialetto di Alberona, riporta la forma italiana, molto di più di una traduzione, se si considerano il contenuto di universalità dei versi e la competenza di critico letterario dell'Autore che lo conducono nella direzione più universale e comunitaria del sentire e del sapere poetico.

Saranno la vita e la morte? Il partire ed il restare? L'umano e il divino o il dialetto e la lingua nazionale, i due astri in copertina? Il titolo dell'opera che fa da porta d'ingresso, realizzata da Michele Urrasio Junior, ci viene in aiuto: *Frammenti di arcobaleno*, olio su tela, 2025.

Riprendendo un'idea di Samuel Coleridge, si potrebbe dire che, come da copertina, la poesia dialettale è un paesaggio notturno colpito ad un tratto dalla luce e che è sempre capace di porci di fronte a un fatto compiuto, con tutta la fisicità di una nuvola o di un geranio o di qualsiasi altro oggetto d'indagine che la parola dialettale, spesso onomatopeica, rende in traducibile e dunque assimilabile solo come suono, quasi fosse un gergo primario e infantile.

E poiché è propria del dialetto la caratterizzazione di luoghi e persone, di oggetti e situazioni soprattutto domestiche e di prossimità, anche in Urrasio la parola è a suo modo colorata, caleidoscopica, capace di descrivere, più in forma sensoriale che razionale, ciò che il poeta desidera rappresentare: in tal senso, possiamo cogliere l'attualità di questa scrittura e del suo linguaggio, in relazione per esempio al moderno sviluppo dell'armocromia, la disciplina che analizza le caratteristiche cromatiche di una persona, di un luogo, di una situazione determinandone la permanenza, come attraverso l'uso del colore o della parola poetica. Non a caso, il titolo scelto dall'Autore per celebrare questo suo lavoro è il miglior titolo possibile, sia sul piano poetico che su quello stilistico: *L'Arche-verje/L'Arcobaleno*, un'immagine armocromica, capace di trasmettere un'idea unitaria e continua del soggetto poetico nonostante la diversità degli stati d'animi, quasi che i versi del poeta fossero, come nell'arcobaleno, il risultato di una riflessione e rifrazione di luce bianca in un arco di colori distinti nel cielo.

Ancora una volta, il ricorso a Federico Garcia Lorca, sembra introdurci, mirabilmente, nel mondo lirico del poeta di Alberona, come ha intuito il prof. Daniele Giancane, curatore ed autore della Prefazione.

Mi ha interessato il suo punto di vista e poiché s'intersecava, accidentalmente, con alcune letture personali sulla valenza cromatica della poesia di Lorca e sulla simbologia dei colori che nel poeta andaluso passa attraverso le più svariate cromie, ho subito pensato ad una possibile assonanza con i versi seguenti, tratti dal *Romancero gitano*, che compongono la lirica dal titolo *Canzone delle sette donzelle (Teoria dell'arcobaleno)*:

“Cantano le sette donzelle./ (Sotto il cielo un arco/ di esempi d'occaso.)/ Anima con sette voci/ le sette donzelle./ (Nell'aria bianca/ sette lunghi uccelli.)/ Muoiono le sette/ donzelle./ (Perché non sono state nove?/ Perché non venti?)/ Il fiume le trasporta,/ nessuno le può vedere”.

Qui il grande Federico s'interroga su una questione che rimane sospesa proprio perché legata agli aspetti misterici dei numeri, oltre che dei colori e dei sentimenti, quasi che i sentimenti possano descrivere uno spettro d'intensità variabile (una specie di arcobaleno amoroso) capace di spiegare e misurare ogni tipo di relazione e attaccamento: con persone, luoghi e situazioni.

Michele Urrasio, con grande maestria e perizia poetica, risolve, a mio avviso, e rende visibile con grande semplicità, come si addice solo ai grandi conoscitori della Materia, la bellezza di questo spettro senza ricor-

rere ad effetti scenici (qui l'Arcobaleno, nella sua tangibilità, è l'Arche-verje della lingua dei padri e delle madri, non la Stella Cometa che guida i pastori verso la conoscenza e la rivelazione misterica), mettendo in atto quella visione dal basso e utilizzando quello 'sguardo contadino' che lo hanno portato a scrivere in modo limpido, inclusivo ed intellettualmente onesto, le liriche di questa sua ultima produzione.

La lirica di Michele Urrasio si rivela così, plasticamente, foglia che il vento sospende, a volte così tanto da raggiungere le vette di astri o di montagne, per poi planare, e nuovamente ritornare, sulla verde pianura dalla quale è possibile guardare, aspettare e, perché no, sognare:

"Z'aspette 'a poste: njente, sempe njente./-Signo, ze cumbatte ansiosamente. E poi/nda sciumare, topper'e vaddocchje, so stat'eroi/'ssi figghje vostre: n'eta ualia, eta sta cuntente,". Si aspetta la posta: niente, sempre niente,//-Signora, si combatte ansiosamente. E poi/nei fiumi, monti e vallate, sono stati eroi/i figli vostri. Non dovete piangere, ma stare contenta... Vostro figlio è morto eroicamente" (Nella stazione, p. 71).

Che cos'è allora la vita se non un guardare, e contemplare, il volo della foglia nel suo ciclo di vita, dal ramo alla terra e poi nuovamente nel vasto spazio di sospensione, veicolata dal vento, nemico-amico, grazie alla protezione del tronco, che è casa, paese, rifugio:

"So 'ngrate l'ommene, so ngrate,/'nzanne che ce denghe tanta cose: a lene, i fronne, i sciure pe 'na spose,/so' 'u respire che 'u munne fa campa. Sono ingrati gli uomini, sono ingrati,/non pensano che dono loro tante cose:/la legna, le foglie, i fiori per una sposa./Se il vento arrabbiato non trova pace/... /sono io che lotto contro e vinco sempre" (L'Albero triste – L'albero triste, p. 72).

Quanto affidamento alla natura, nel processo di redenzione dell'uomo senza il ricorso all'immaginazione o alla religione, godendo semplicemente della cometa colorata dell'arcobaleno o di qualunque altro stratagemma della Natura. A tale proposito, sarebbe interessante abbinare la lettura dei versi seguenti all'osservazione diretta dell'opera pittorica riportata in copertina:

"Nda l'occhje du quatrare/'ncantate chiovene/sfrangele de cele:/cerch'a 'mbreje da code/de l'arche-verje/scampate a furje da tempeste. Negli occhi del bambino/stupiti piovono/frammenti di cielo:/insegue l'ombra dell'ala/dell' arcobaleno/scampata alla furia del naufragio" (VIII, p. 64).

E poi, a seguire:

“Quann’i parole/ne nzo cchiu nostre/iavuzame ‘ncele/vutare de ‘ngenze/e ‘nzerte de prejere. Quando le parole/non sono più nostre/alziamo al cielo/altari di incenso/e corone di preghiere”(III, p. 59).

È in questi versi che sembra innestarsi la visione critica, più umana e concreta, nei confronti dell’affidamento al Trascendente e alla Tradizione che è stata probabilmente alla base dell’allontanamento del poeta dalla terra natia, a cui fece successivamente ritorno nel corso della sua vita e che, come nella biografia di F. G. Lorca, testimonia un legame rimasto indissolubile.

Ma quand’è che “... *le parole non sono più nostre*”, come afferma Urrasio? Forse quando sono codici linguistici schematici e standardizzati, che non consentono alle nuove generazioni di sperimentare ed esplorare l’indomabile esistenza, facendo ricorso al destino, alla predestinazione o a un Dio che presiede e sovrintende, dal cielo, l’avvenire?

Chissà... sta di fatto che, a un certo punto, sui bambini, piovono frammenti di cielo e solo l’ala dell’arcobaleno resta a segnare la via, come sulla giostra lorchiana (*Giostra* di F. G. Lorca, tratta da *Canciones*: “*Sopra una ruota fantastica, i bambini vedono lontananze sconosciute della terra*”).

S’inseguono metafore nella poetica di Michele Urrasio, con l’intento di ristabilire una scala, un orientamento, una specie di rosa dei venti; a mio avviso, un equilibrio tra cielo e terra al centro del quale l’uomo è padrone delle sue percezioni, delle sue scelte, del suo colore.

È in quest’ottica che il poeta sperimenta anche il limite e la finitezza del suo ‘sentire’ che può superare guardando il cielo, ovvero sollevando lo sguardo dalla caducità della vita terrena ad una dimensione che appare in tutta la sua magnificenza ed estensione; abitata da un Dio creatore che resta il Grande Innominato dell’intera opera, rispetto alla presenza di un uomo esploratore e vagabondante, ma infine profondamente ancorato alla terra madre:

“Eme attraversate senza vele/deserte e mare ‘ntempeste,/onne, fridd’ e nuhule:/pe nu tozze de pane/ze zeffonn’ u core e nda l’occhje/stracche tremeleje a lune. Abbiamo attraversato senza vele/deserti e mari in tempesta,/onde, freddo e nuvole:/per un pezzo di pane/si dissolve il cuore e negli occhi/stanchi trema la luna” (Come una statua, p. 17).

Oppure:

“Eme cercate qua/i parole che putessene jegnere/‘u vacante d’u core/prime che ‘stu vele de lune/z’ammurtasse daijnt’o stupore/de l’occhje

nostre. Abbiamo cercato qui/le profezie che potessero riempire/il vuoto del cuore/prima che questa parvenza di luna/svanisse oltre lo stupore/delle nostre ciglia.”(‘U vacante-Il vuoto, p. 32).

Dalla terra madre, dagl'interni dove *“brucia il silenzio delle case”* e dove *“l'ala del lenzuolo si gonfia al vento della sera”*, come trascorre l'uomo la sua esistenza lieve?

“L'ome che sckave a terre/pi mane je 'a 'mbreja mije/che da sempe jare e semene cart'e carte/'spettenne che a primavera/ssckuppasse fronne/e sciure sott'o sole. L'uomo che scava la terra/con le mani è l'ombra mia/che da sempre ara e semina carte e carte/aspettando che a primavera/sbocciassero foglie e fiori sotto il sole” (Je già verne-È già inverno, p. 43).

Alla fine del suo giro, quindi, sebbene innamorato, anche l'Uomo, non può far altro che assaporare, quasi fosse una ciliegia, come i bambini sulla giostra di Federico, il lato oscuro della Luna...

L'AUTUNNO IN MICHELE URRASIO

DI ROSA CECERE

Come un vento leggero e delicato nel tepore di questo autunno, il 5 ottobre, Michele Urrasio è andato via... verso altre mete, così come declama una sua poesia:

VERSO ALTRE METE

Sempre meno remoto è il varco
che separa il fremere dalla quiete:
indizio certo, il turbamento
che mi rendeva al tuo volto,
illeso.

Ora scandisce autunno
il suo lamento, sospinge i passi
verso altre mete
dove alla vertigine del tempo
cede la malinconica certezza
dei miei occhi spenti.

Nel guscio
dove ricomponi sillabe d'inferno
inventi cadenze nuove al tuo segreto:
distanza infinita che si fa vento.
(Ne *Il nodo caduto*, Piero Manni, Lecce, 1999)

Quella voglia di quiete, di pausa o di estasi nel momento in cui si percepisce che forse l'ultimo respiro è vicino. E poi, il volto che cambia perché si è consapevoli della fine della vita terrena e l'accostarsi all'autunno, la stagione della malinconia, della solitudine, in un trasporto di serenità nel lasciare tutto quello per cui si credeva e poi di andare altrove, dove? Sicuramente, in un infinito sconosciuto, ma pensato tante volte.

Noi de *La Vallisa*, mentre ci si accingeva a completare le relazioni dedicate al poeta Michele Urrasio, abbiamo appreso all'improvviso la no-

tizia della dipartita. Un po' come l'incipit di *Mar Morto* di Jorge Amado: "La notte calò inattesa. Gli uomini non l'aspettavano quando, con nuvole pesanti, cadde sulla città".

Avevamo pensato ad un incontro in presenza con questo poeta pacato, dal linguaggio che la natura stessa gli dettava, di poter ascoltare la sua voce, leggere la sua poetica attraverso i suoi occhi, percepire le sue emozioni, assecondare le sue vibrazioni sensoriali, invece non sarà così... saremo noi a dar voce ai suoi versi.

Io lo immagino ancora seduto ad ammirare le dolci colline della sua terra, nella quale ogni pianta gli ha suggerito parole, emozioni ed immagini. Infatti, molto spesso nelle sue liriche ricorre all'autunno (immagino la sua stagione preferita) con il suo tepore, con le sue nebbie, con il suo vento: "... *Ripetono i colombi in volo/la danza iridescente sui campi/devastati: l'autunno vela/gli sguardi, ne sfonda/i segreti. Perduto nello specchio/degli anni, seguo il gioco delle tue/mani, mentre/t'involi a ravvivare/un sogno che racchiuda/in un attimo tutta la vita*". La natura sembra che lo abbracci e i suoi versi si nutrono di solitudine, "una meravigliosa solitudine" come scriveva R. M. Rilke, che opera su di lui e su chiunque scrive, che "sperimenta e compie..." questo stato tra il sognare e l'estraniarsi e che consente di sfiorare l'essenza della nuova trasfigurazione, che dà vita al componimento poetico. A tal proposito, anche F. Pessoa scriveva nel *Libro dell'inquietudine*: "Vivere del sogno e per il sogno, disfacendo l'Universo e ricomponendolo, distrattamente come più piace al nostro momento di sognare.

Farlo consciamente, molto consciamente, ... ignorare la vita con tutto il corpo, perdersi dalla realtà con tutti i sensi". Eh sì, è con tutti i cinque sensi che percepiamo nella solitudine il nostro istinto: l'interiorità cresce e conduce gradualmente con il tempo a nuove intuizioni, come se tutto deve essere portato a termine ancor prima di essere generato. In Urrasio, l'autunno non è solo solitudine, ma anche spunto di riflessione: "... *Di polvere e di rugiada, le strade/vuote, l'amarezza del sorriso/spento tra nebbie e fuga di campi/stremati. Non altro ho cercato/in queste mura stordite dall'autunno./Avaro il tempo...*". Un tempo che non può essere misurato: occorre avere pazienza e un sereno silenzio ("Dev'essere immenso il silenzio..." sempre in R. M. Rilke), nel quale la musicalità della natura percepita dal poeta, quasi in estasi, si trasforma in versi delicati che fanno trapelare la speranza: "... *Dentro/ti cresce il fremere di alberi/fioriti di ali. Ha lunghe ciglia/l'autunno: grovigli che si sciolgono/docili*

al sentore di gemme dove nella filigrana di sguardi innocenti/si offre e trema/l'epifania dei tuoi silenzi". La fantasia del poeta tende ai cambiamenti, come quando la pioggia è già nell'aria, vicina, pronta a rompere il silenzio, creando un'atmosfera di attesa che chiamiamo vita: *"E timidi versi forzeranno il silenzio"*. Ma l'epifania dei silenzi mi fa pensare anche alla poesia "Silenzio" del Prof. D. Giancane: *"La poesia/più definita/ora/mi appare il silenzio/perfetto, perfettissimo/nirvana bianco/in cui tutto/è sospeso"*. Siamo in quel frangente, nel quale il pensiero e il gesto condurranno il poeta a comporre nuovi versi, un po' come quando i greci consideravano la verità come qualcosa che si nasconde nel momento in cui cerchiamo di toglierle il velo. L'autunno di Urrasio non ha solo la funzione di soggetto nei suoi versi, diventa anche un complemento oggetto, come nel seguente verso: *"Già sento il vento spingere l'autunno:/lo stanco cadere di foglie..."*, questa volta l'autunno è accompagnato dal vento, che leggiadro anticipa il sentore della stagione e con le foglie indiscusse protagoniste della stagione della permuta: *"... Alla ruggine/delle foglie, allo stormire/dei platani sulle acque morte/non levo grido: ascolto/l'estate che lentamente muore"*.

L'alternarsi delle stagioni e le costanti immagini da cartoline della campagna coltivata e non solo selvaggia delineano differenti sfaccettature: *"E già vincemmo un altr'anno/riarso con i tralci nelle vigne/caduto con le foglie nel silenzio.... Sul declivio autunno/macera fiori gialli di ginestra"*. Solo chi come Urrasio ha vissuto in un piccolo borgo incastonato tra le colline brulle della Daunia può scorgere gli affini legami tra l'uomo e la natura, una natura domata e addomesticata sapientemente dal contadino, che con metodica e con paziente sentimento si piega alla forza dirompente di ciò che la terra gli ha donato: *"... forzavi la scorza/del tiglio sull'erta scoscesa"*. Un po' come anche Carlo Levi ne *L'orologio*: *"...i contadini sono quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se contentano"*. Urrasio ha scritto i suoi versi perché conosceva bene le cose di cui scriveva, perché le ha amate profondamente e ne è stato fiero. Alle volte, invece, l'autunno è sottinteso dal colore delle foglie: *"... Ti sorpresi nel giallo delle foglie aperte al volo e come il vento/greco agli usci delle mie case/tentasti il cuore e la memoria..."*. Ed anche: *"Nel grigio dei balconi si curva/l'estate e già il colore/dell'erba pende livido dalle mura/del Castello. Eri con me,/amore, all'ultimo cadere di foglie..."*. Questo ripetersi ricorrente dell'autunno, con le svariate metamorfosi delle foglie, ha generato in me un legame invisibile con questo poeta, quasi

una necessità di farmi cullare dalle sue foglie... così come scriveva M. Proust in *Dalla parte di Swann*: "... viene nella vita un'ora, dalla quale voi siete ancora ben lontano, in cui gli occhi stanchi sopportano ormai una sola luce..." quegli attimi nei quali dobbiamo limitarci a percepire i nostri sensi conducendoci a ritrovare nel nostro rifugio il "Sé" velato. In una poesia, in particolare, l'autunno è un seme di speranza: *"Il vento non sa leggere oltre/la cima dei pini agitati a lungo/nella sera, oltre la nuova/ruga aperta sul mio volto./Nuova vita guizza da secche foglie:/scattano germogli, vibrano gemme/e di là dai recinti degli orti/voci di fanciulli assorti al nuovo sole./La mia terra sa dolce il risveglio/nella voce dei ruscelli delle fonti,/nel verde che riveste le tombe/e rode antiche mura alla radice./Hai lamentato a lungo la mia assenza/e più viva è l'attesa ora che la corona/selvaggia della vite in fiore/nasconde l'arco della tua dimora"*. Come potrebbe leggere il vento, al buio della sera? Forse nell'inverno appena trascorso? Ma il vento modifica, scalfisce, colpisce, cambiando ripetutamente forma, così come il tempo che modifica la fisicità dell'uomo. Ed infine, c'è la speranza, che è conservata nelle foglie secche che diventeranno nella sua dolce terra, ricca di fontane, nuovo nutrimento per i nuovi germogli. Penso che il poeta ci invita con un Tu a far conoscere il suo respiro poetico, soprattutto adesso che non è più presente tra noi.

IL GEMELLAGGIO CON ALTRE REALTÀ? È POSSIBILE SE È FORTE IL SENSO DI FRATELLANZA NEI GRUPPI

DI MATTEO DE MARZO

Per costruire un gemellaggio con altre associazioni o gruppi bisogna, prima di tutto, sentirsi fratelli. E questa fratellanza è stata, credo, l'ingrediente segreto che ha reso speciale il viaggio del gruppo "La Vallisa" a Lisbona.

Devo ammetterlo: prima di partire ero teso. La notizia del forfait del professor Giancane mi aveva colto di sorpresa e temevo di non essere all'altezza. Volevo dare il massimo, non deludere nessuno. Sarei stato disposto a qualsiasi sacrificio pur di offrire un accompagnamento impeccabile.

Eppure, in quel cammino, ho scoperto che non ero solo: il gruppo mi ha sostenuto, incoraggiato. E proprio quando pensavo che sarebbe toccato al mio "io" farsi carico di tutto, è emerso un "noi" forte, solidale, luminoso.

Come membro dell'Associação Portuguesa de Poetas e de La Vallisa e messaggero tra le due associazioni, ho assistito da vicino ai preparativi intensi, ai dialoghi cordiali tra i due leader, i professori Daniele Giancane e Ivo Álvares Furtado. Dopo sette mesi di attesa, traduzioni notturne, l'incontro è stato un successo: un abbraccio tra culture, un ponte di poesia.

L'idea di incontrare poeti di un altro Paese aveva acceso aspettative e curiosità, e la partecipazione all'antologia è stata entusiasta. Giancane e Álvares Furtado condividono una stessa visione: che la poesia, come l'amore, unisce oltre le frontiere e le lingue.

Tradurre le ventisei poesie non è stato sempre semplice. Mi è capitato di chiedere chiarimenti ad autori, riformulato frasi, cercato il ritmo giusto per l'italiano e viceversa. Su alcune ho lavorato per giorni. Dietro ogni parola si nasconde un mondo: emozioni, prospettive, sensibilità. Il compito del traduttore è far sì che quella parola arrivi viva al lettore. Perché "tradurre" non significa necessariamente "tradire", come diceva Benedetto Croce, se si scava dentro le parole, se le si mastica lentamente, si può restituire al testo la sua anima.

Quando pubblicai nel 2022 il mio primo saggio in portoghese (De tradutor a traduzido: versões e análise do "O infinito" de Leopardi) mi

accorsi che, in alcune versioni portoghesi, la celebre “siepe” leopardiana diventava una semplice “recinzione”, e il pensiero “naufregava” non nel mare, ma nell’oceano. Sembrano dettagli, ma basta un termine a mutare il respiro di un’intera poesia. Per questo il traduttore deve essere, prima di tutto, un lettore attento, un interprete dell’anima altrui.

Molti mi chiedono perché ami tanto la lingua portoghese. Forse perché ha abitato (e abita) la mia vita: sono stato sposato per dodici anni con una brasiliana e ho vissuto in Brasile per un periodo. Non c’è giorno in cui non mi torni alla mente il profumo degli alberi tropicali da fiore e da frutto, le spiagge bianche, le voci per le strade, le insegne nelle vie. Il portoghese, per me, è come il dialetto barese di casa mia: intimo, caldo, familiare.

Eppure, è il Portogallo ad avermi stregato: la sua storia, il suo popolo, il fado che vibra come una preghiera.

Credo che il mondo lusitano soffra di una grande ingiustizia culturale. Entrate in una libreria italiana: scaffali interi per la letteratura inglese, francese, tedesca, spagnola. E per il portoghese? Due o tre titoli, relegati in un angolo. Al di là di Pessoa, Saramago, Coelho e Amado, chi conosce Ferreira, Garrett, Eça de Queirós, Vieira o Gil Vicente? E i brasiliani Machado de Assis, Clarice Lispector, Osman Lins? O ancora gli africani e asiatici di lingua portoghese – Agostinho Neto, Mia Couto, Luandino Vieira, Manuel Veiga, Amílcar Cabral, Luis Cardoso? Tutti nomi che meritano di essere scoperti, letti, amati.

Durante quei quattro giorni a Lisbona sono nate amicizie e si sono consolidati dei legami. Abbiamo conosciuto i meravigliosi sapienti dell’Università della Terza età coordinati magistralmente da Rosa Maria Clemente coi quali abbiamo condiviso canzoni, allegria, momenti di pura fraternizzazione. Devo un ringraziamento anche agli accompagnatori Gianni, Anna, Vanna e Davide che con pazienza e sorriso hanno contribuito al successo del viaggio.

Non posso dire di conoscere Lisbona come Bari, la mia città natale, o Milano, la mia città adottiva, ma posso dire di amarla con lo stesso trasporto. Ho raccontato al gruppo le sue storie, le sue curiosità, le sue leggende, e ho visto negli occhi di tutti lo stesso stupore che provai la prima volta.

Mi sono sentito orgoglioso, come un innamorato che presenta la propria amata alla famiglia.

REPORT DELLE DUE GIORNATE DI GEMELLAGGIO ITALO-PORTOGHESE A LISBONA

DI MARGHERITA BUFI

1. POESIA IN VOLO

Dieci poeti della comunità letteraria dell'Università della poesia J. R. Jiménez, redattori della storica rivista *La Vallisa*, fondata e diretta dal professor Daniele Giancane, hanno incontrato, domenica 26 ottobre c.a., a Lisbona, i poeti portoghesi dell'associazione lusitana, guidata da Ivo Álvares Furtado.

Un progetto pensato mesi prima e portato a termine con perseveranza, grazie ai responsabili delle due comunità poetiche e all'entusiasmo e all'impegno profuso da Matteo De Marzo, che ha fatto da ponte tra i due gruppi letterari.

Presso la sede dell'APP (Associazione poeti portoghesi), in una sala gremita, dopo i saluti e gli interventi del presidente portoghese e di Roberta Positano e Clara Russo, in rappresentanza della comunità letteraria de La Vallisa, ha preso vita la serata dedicata alla poesia e alla cooperazione internazionale.

Poesia in volo, questo il titolo dell'antologia italo-portoghese, a cura di Daniele Giancane e Ivo Álvares Furtado (con traduzione di Matteo De Marzo, edizioni Tabula fati), che è stata presentata, in anteprima, nella capitale portoghese. Il testo raccoglie i testi di tredici poeti italiani e altrettanti poeti portoghesi, animati dal desiderio di creare, attraverso la poesia, un ponte dialogico tra paesi, culture, lingue e comunità, perché – come evidenzia spesso il professor Giancane e come si evince dal manifesto de La Vallisa – la poesia può unire ed essere strumento di pace.

L'incontro ha visto la declamazione dei versi da parte degli autori presenti. Tra gli italiani: Margherita Bufi, Maria Curatolo, Ornella Mamone Capria, Matteo De Marzo, Giuseppina Girasoli, Loredana Lorusso, Marta Mazzone, Roberta Positano, Clara Russo e Giuseppe Zilli. (Assenti purtroppo Daniele Giancane, di cui Clara Russo ha letto il testo poetico, Maurizio De Giglio e Rocco Angelo Stano). Successivamente sono stati invitati a partecipare al reading anche tutti i numerosi poeti dell'APP presenti all'evento.

La serata si è conclusa con i ringraziamenti rivolti al professor Gian-

cane, a Roberta Positano (che ha sapientemente relazionato e condotto, insieme al presidente Furtado, il reading), e all'intera comunità poetica italiana, per la presenza in Portogallo e per il dono delle copie del volume italo-portoghese. Un grazie speciale è stato rivolto all'infaticabile Matteo De Marzo, appassionato amante della lingua e della cultura lusitana e artefice dell'iniziativa. Lo scambio di libri, la foto di gruppo, un dolce momento conviviale hanno sigillato i rapporti amicali nati tra le due comunità poetiche.

L'auspicio è quello di continuare ed intensificare la collaborazione avviata, nella convinzione che la poesia, com'è avvenuto ieri nella capitale portoghese, superando confini e abbattendo muri, costruisca con la forza della bellezza e il potere dell'emozione, relazioni sinergiche.

2. ITALIA-PORTOGALLO: UN PONTE POETICO

Una serata all'insegna della poesia e della convivialità quella svoltasi a Lisbona, lunedì 27 ottobre c.a., presso l'Universidade Sénior da Portela Sábios.

La comunità letteraria de La Vallisa e Università della poesia "J. R. Jiménez", diretta dal professor Daniele Giancane, ha presentato (dopo il battesimo avvenuto il giorno prima nella sede dell'Associazione poeti portoghesi), in una sala gremita, ad un pubblico attentissimo e partecipe, l'antologia bilingue *In volo - Autori italiani e portoghesi*, a cura di Daniele Giancane e Ivo Álvares Furtado, con traduzione di Matteo De Marzo, edizioni Tabula fati.

L'incontro, magistralmente condotto dalla dottoressa Rosa Maria Clemente, coordinatrice dell'Università della Terza età della capitale, ha dato spazio dapprima ad alcuni interessanti interventi, (abilmente tradotti dal poeta De Marzo), volti a far conoscere la vivace e operativa realtà associativa ospitante, poi alla voce di alcuni poeti locali, membri dell'associazione, che hanno declamato con maestria i loro versi. Successivamente, la parola è passata a Roberta Positano e a Clara Russo, che hanno brevemente relazionato sulla storia della longeva rivista *La Vallisa*, della comunità letteraria dell'Università della poesia e sul prezioso ruolo di promozione e crescita che, da più di quarant'anni, l'infaticabile professor Giancane svolge in ambito poetico.

Gli autori presenti (Margherita Bufi, Maria Curatolo, Matteo De Marzo, Giuseppina Girasoli, Loredana Lorusso, Ornella Mamone Capria, Marta Mazzone, Roberta Positano, Clara Russo, Giuseppe Zilli e Maria

Helena Barradas), invitati dalla conduttrice, hanno declamato i testi poetici contenuti nell'antologia bilingue.

Particolarmente apprezzati, all'interno della serata, il contributo della poetessa/cantante Mabel Cavalcanti che, con le sue capacità espressive e canore, ha fatto dono ai presenti di alcuni coinvolgenti brani e i saluti telefonici in diretta da parte del poeta Giancane.

A chiusura del reading, è seguito uno spazio conviviale in cui i componenti dell'Università della Terza Età hanno mostrato tutta la loro squisita ospitalità, allestendo un buffet ricco di specialità tradizionali e proponendo la condivisione di momenti di svago ed informale confronto.

Una cosa è certa: la poesia, la musica, il cibo e la danza, in una serata di fine ottobre, hanno saputo creare, a Lisbona, un ponte tra due comunità, ponendo le basi per costruire, a partire dalle affettuose relazioni intessute, un legame profondo, continuo e duraturo.

Cari amici poeti portoghesi vi aspettiamo in Italia, per poetare ancora insieme, per intonare nuovamente le canzoni italiane da voi proposte (Volare, Funiculì funiculà, Bella ciao, Non ho l'età) e, perché no, se mai, per provare a cantare anche qualche bel brano del vostro nostalgico Fado!

VIAGGIO IN PORTOGALLO TRA POESIA E SAUDADE
AFORISMA

DI MARIA CURATOLO

POESIA IN VOLO

Abbiamo sorvolato cieli e calpestato strade ondulate e sinuose di Lisbona per giungere finalmente a te!
VIDA LONGA À POESIA

METAMORFOSI DI LUCE A LISBONA

DI GIUSEPPINA GIRASOLI

Lisbona si moltiplica, si amplifica con la luce riflessa in una miriade di specchi, nella vagante vertigine di perdersi scambiando il vero per il falso, un viso per la sua immagine.

Sbalzata verso un nuovo confine, un oltre magico, attraente, sconcertante e misterioso come la poesia e l'amore, come la vita e la morte.

Lisbona protegge le sue case dal fuoco e si fa bella vestendosi di azulejos senza trucchi e belletti, solo la luce e quel brivido di vento che si insinua tra le foglie e le gonne.

Io e te abbiamo assaporato il vento salato tra capelli e pelle ed il frastuono avvincente della vita in questa città che ondeggia tra il Tago e l'Oceano.

Ho ascoltato voci e poesie italiane e portoghesi, al di là di ogni clamore, in uno scambio reciproco assecondandola, la Poesia, che fa da collante a tutta la parte più luminosa del nostro essere, delle nostre esistenze non solamente fragili e terrene.

Questo viaggio a Lisbona mi ha aiutata a trovare nella mia vita il Tempo della e per la Poesia, al di là di tanta "pioggia sul cappello" e nelle scarpe galleggianti a mò di caravelle: un fluire d'acqua a fiumi, un suono tamburellante sugli ombrelli, tanti, a ognuno il suo, blu con le sardine o a mosaici di azulejos.

Aria e vento d'acqua davanti al Monumento alle Scoperte (Padrao dos Descobrimentos), non lontano dalla torre di Belem, sulla riva del fiume Tago.

Qui leggero si fa il corpo ed i pensieri, il respiro ampio e libero, salate le labbra mentre lo sguardo naviga dalla statua del Redentore al Tago, oggi così tenebrosamente verde, fino a perdersi lontano nell'oceano, oltre la torre orlata di Belem.

La potremo rivivere Lisbona nei versi dei poeti e provare sempre quella saudade che inumidisce gli occhi e incrina la voce.

Trovare nelle nostre vite il Tempo della Poesia, provare quel brivido di fronte alla sua improvvisa apparizione, abbandonare la paura di essere soffiati dal suo vento impetuoso.

Sostare un attimo ancora sotto l'antico Ginepro per riprendere il fiato sospeso e, come un'eco, riascoltare la voce della poetessa portoghese Maria de Jesus Nunes "Biamaria" conosciuta l'altro ieri:

Ficou tudo impresso no meu peito	Tutto è racchiuso nel mio petto
E o olhar de minha mae	E lo sguardo di mia madre,
O eco de seu silencio, està em mim	L'eco del suo silenzio è in me,
Ainda o oico muito bem.	E lo sento ancora nitido.

CARTOLINE DA LISBONA: EROTISMO IN SCORCI, GUSTO E VERSI

DI LOREDANA LORUSSO

“Non ci sono per me fiori come il ricco cromatismo di Lisboa sotto il sole.” (Dal *Diario dell’Inquietudine* – F. Pessoa)

Prima cartolina: l’incontro, la luce, il peccato (primo giorno)

Lisbona è una città che agisce come un organo di senso, stimolando desiderio e attrazione. La sua luce, in particolare, non abbaglia: accarezza. In prima giornata nella Praça Dom Pedro IV (Rossio) i suoi riflessi rimbalzavano dalle vetrate delle alte finestre, sui tetti rossi e sugli Azulejos delle pareti che, con i loro blu profondi e i bianchi puri, vibravano come frammenti di un sogno lucido. I suoi scorci intimi, le strade di quartiere, sulle cui onde di mattoncini bianchi e neri risuonavano i miei tacchi, sembravano vene pulsanti, dove l’incontro è involontario. Abbiamo percorso i mercatini, ammirato teatri e chiese, sino a raggiungere l’Elevador de Santa Justa, un ascensore spettacolare che ci ha portati idealmente verso l’alto, con un respiro trattenuto, preludio a viste mozzafiato. Opera dell’ingegno di un allievo di Gustav Eiffel, in effetti, il suo stile gotico richiama le caratteristiche della famosissima torre parigina!

Non potevamo non celebrare questo primo incontro con un atto d’amore carnale: la Pastel de Nata.

La sua crema calda che contrasta con la sfoglia croccante al morso è stato un puro piacere peccaminoso, un primo assaggio dell’erotismo di Lisbona, che non seduce ostentando, ma invita ad affinare i sensi.

Seconda cartolina: santuario del sapere e lamento crudo (secondo giorno)

In seconda giornata, nel quartiere Chiado, abbiamo varcato la soglia della Livraria Bertrand, la libreria più antica del mondo, un vero santuario dove il tempo si ferma. L’atmosfera, con le pareti di legno scuro e l’inebriante profumo di carta antica e cuoio, evoca l’erotismo intellettuale che risiede nella poesia portoghese.

In bella vista, una sezione dedicata ai poeti del territorio, come Fernando Pessoa, il cantore dell’inquietudine. Pessoa, con i suoi eteronimi,

incarna amanti diversi e diversi modi di sentire; il suo erotismo sta nel sentire intensamente la solitudine, nel desiderare l'altro anche quando è irraggiungibile. La libreria è un monumento vivo che nutre lo spirito e ci ricorda come l'amore esista nella dimensione dello stupore.

La sera è stata dedicata alla passione inespressa che sublima il desiderio: il Fado, patrimonio immateriale dell'umanità. Ad accoglierci un calice di Porto, un nettare rubino intenso, a ponte tra le dita e le labbra. Quel suo rosso corposo è stato il perfetto preludio all'anima portoghese che stavamo per incontrare.

Il Fado non è un concerto, ma una chiacchierata intima con la Saudade, quella malinconia agrodolce e viscerale. Quanta virile dolcezza si sprigiona dalle corde delle chitarre, sottomesse al canto a mezza luce. È una tensione emotiva infinitamente più potente di qualsiasi azione esplicita, un brivido che si insinua sottopelle. In quel lamento onesto e crudo, tra la forza pura e la delicatezza cristallina, il cuore di Lisbona batte all'unisono con il suono.

Ultima cartolina: l'amplesso finale (ultimo giorno)

Le nuvole "grasse" di pioggia non ci hanno sconfortato dal visitare uno dei quartieri iconici per arte e storia di Lisbona: il quartiere di Belem. Situato sulla riva del fiume Tago, questa zona è indissolubilmente legata all'Era delle Scoperte, poiché da qui salparono le grandi flotte dirette verso l'Africa, l'India e il Brasile.

Tra i suoi caratteristici monumenti, Il Mosteiro dos Jerónimos. Capolavoro del gotico manuelino, narra storie di mare: alghe, corde e conchiglie si fanno ricami sulle sue colonne, cime e ancore si arrampicano sulle volte. Un'esplosione di simboli marittimi che trasformano l'architettura in un canto di ringraziamento a Maria, per il ritorno fortunato di Vasco da Gama.

Al suo interno si trova la Chiesa di Santa Maria, lo splendido chiostro a due piani e i suggestivi sepolcri di Vasco da Gama e del poeta Luís Vaz de Camões, a cui la poetessa Roberta Positano ha dedicato i versi di Cesario Verde: "E, enorme, in questa massa irregolare di palazzi sepolcrali, alti come monti, l'umano dolore cerca ampi orizzonti, ed ha maree, di fiele, come un sinistro mare!".

Sotto una pioggia fine e insistente, a rendere la pavimentazione lucida a specchio, abbiamo raggiunto il Padrão dos Descobrimentos, quasi un addio scolpito, un altare innalzato alla malinconia infinita. La sua forma

a prua di caravella ha raffigurati sui fianchi le sagome di Magellano e degli altri grandi esploratori. Salendo in cima, abbiamo ammirato il punto d'incontro del Tago con l'oceano: l'amplesso carnale tra il fiume e il vasto mare. Ed un brivido ci ha percorso la schiena, non soltanto per la pioggia a vento.

Lisbona, in definitiva, mi ha sedotto, forse mi somiglia: il sale sulla lingua (della sardina o del bacalhau), il dolce del suo vino, la sua malinconia viscerale.

“È un desiderio intenso di carne che si è fatta sogno. Che si è fatta poesia e che si è fatta anima. Questo è l'amore vero. Il resto è carne.”
(Adattamento da un frammento di Alvaro de Campos – Gli eteronimi.)

EPOPEA LUSO-ITALICA: LE ODI DEL VIAGGIO
POETICO E LISBONA

(non è l'opera epica dei *Lusiadi* di Camões,
ma il diario in odi della nostra alleanza gettata sull'Atlantico)

DI ORNELLA MAMONE CAPRIA

ODE AL GENIO REMOTO, ODE A DANIELE GIANCANE

A colui che, da lontano, ha tessuto la fratellanza poetica. La sua assenza non è stata un vuoto, ma una Presenza Strategica, l'Architetto Invisibile di questa epopea luso-italica. Egli ha fornito il carburante – il lirismo – ma ha prudentemente lasciato agli altri la logistica e il sudore! Col suo essere Poeta, è riuscito a darci l'impressione di essere contemporaneamente lodati e stimolati. La sua assenza è stata, a mio parere, un segnale del Signore: si è risparmiato tutte le salite e le discese di Lisbona.

ODE AGLI ASSENTI IMPOSSIBILITATI

Maurizio e Rocco, due voci rese silenti, causa lavoro, eppure, benché assenti, infondevano musica alle pagine in portoghese e in italiano. Una loro armonia percepibile, un canto d'amore che, amplificato dal silenzio, si espandeva senza confini.

ODE A MATTEO, IL PONTE ITALO-LUSITANO

Matteo, l'italo-lusitano, nominato dall'Associazione Portoghese Poeti "l'italiano più portoghese", possiede un cuore grande quanto il Tago e una fervida predisposizione a collaborare con gli amici poeti dell'Università della Poesia "Jiménez". Il primo giorno del nostro arrivo era teso: traspariva la sua preoccupazione per ogni dettaglio, persino qualche goccia di sudore. Nella seconda giornata, invece, ha assunto le sembianze di un traduttore televisivo: padrone della scena, grintoso, disinvolto, capace di muoversi tra l'italiano e il portoghese con la maestria di un navigatore sulla Praça do Comércio (o meglio, sulla "Praça della Poesia"). Ha trasformato il libro *Poesia in volo*, da lui tradotto in bilingue, in un drone di parole lanciato sull'Atlantico alla ricerca di nuove emozioni naviganti. Ha fatto mille tentativi per offrire ad ognuno di noi una camera con ba-

gno, perché sa bene che la poesia non risiede solo sulla carta, ma anche nel ben-essere della stanza.

ODE ALLA SEMINATRICE DI VERSI

Roberta trasformava ogni angolo, luogo, circostanza e avvenimento di Lisbona in una declamazione poetica. Salutava Fernando Pessoa, Luís De Camões e Cesário Verde... assicurando che il “noi” dell’Università della Poesia non vedesse solo la pagina scritta, ma visse l’odore condiviso che si trasmetteva da un alito all’altro, fino all’abbraccio. Ha sostituito con brillantezza il Prof. Giancane alla presentazione del libro e, con la sua verve accattivante e simpatica, ha arricchito il gruppo di aneddoti ed episodi che ci hanno fatto riportare a casa un bagaglio nuovo.

ODE AL FASCINO

Clara, poeta fattiva, discreta, accattivante, ha esposto la sua relazione in quella magica comunione tenutasi proprio lì, sotto il cielo di Lisbona, sotto gli occhi attenti dei poeti italiani e lusitani! E a vegliare sull’immortalità di ogni istante, c’era suo marito, figura quasi mitologica: dotato di tre braccia, di cui una speciale, estendibile e instancabile, pronta a catturare, con un gesto rapido e preciso, ogni singola sfumatura e movimento del nostro indimenticabile viaggio.

ODE ALLE CRONISTE SOCIALI, CUSTODI DIGITALI DEL LEGAME

Loredana e Margherita, attiviste infaticabili di Facebook, hanno impugnato i loro telefoni come scettri. Loredana, con quel suo “visino apprezzato pure da mia madre”, digitava con grazia digitale da celebrità; Margherita, con il “rosa che rispecchia il suo sorriso”, scriveva con la leggerezza di una musa iperconnessa. Hanno documentato incessantemente, in una corsa senza sosta, per raccontare al Professore e al vasto pubblico la favola di uno splendido viaggio poetico!

ODE ALLE ANIME CHE SUSSURRANO I VERSI

Giuseppina, la filosofa del dettaglio, con la poesia del suo sguardo, sa-

peva trovare l'Infinito persino "sulle cose piccole e particolari" – fosse un granello di tempo o un cappello bizzarro. La sua visione ci ricorda l'ode di Pessoa: *"Sii completo in ogni cosa. Poni quanto sei nel minimo che fai. Così in ogni lago la luna intera splende, perché alta vive"*.

Maria, la sfavillante, l'energia in persona, diversamente giovane, colorava di blu persino l'ora di Lisbona.

Marta, la poetessa calmante, balsamo per la mia ansia. Il suo verso, un'eterna carezza sul ricordo del suo amato Nicola.

ODE AI MAESTRI DELLA MEDITAZIONE LUSO-ORIENTALE

Giuseppe, poeta e scultore, e la sua dolce Anna, emergevano davanti al portale di una chiesa, nel Chiostro dos Jerónimos. Lì, dove la pietra narra, danzavano il Tai Chi. Con la precisione eterea di un soffio scandito, i loro corpi in un silenzioso poema coreografico creavano un dialogo tra il silenzio e l'assoluto. L'aria vibrava, imprigionando lo stupore di chi guardava. In un altro momento, Giuseppe tendeva anche un filo invisibile: una telefonata in diretta, un ponte sonoro teso tra le presenze poetiche vibranti di Lisbona e l'eco amorevole del Professore lontano.

Daniele Giancane, Matteo, Roberta e il dotto figlio Davide, Clara e il marito, Margherita e la bella figlia Vanna, Loredana, Giuseppina, Marta, Maria, la coppia Zilli e, forse, anch'io, abbiamo rappresentato una splendida alleanza che ha reso il soggiorno un ponte di versi teso dalla Calabria/Puglia e gettato sull'Atlantico.

Viva la Poesia, viva la nostra Comunità, viva Lisboa!

LISBONA

DI MARTA MAZZONE

Terra di luminosi contrasti
porterò nel mio cuore
i tuoi confini che confini non sono
la tua luce che combatte il buio
la tua musica che travolge e strazia
Porterò nel mio cuore
anche lo scorrere
del fiume Tago
che muore
per diventare Oceano
E finalmente per simbiosi
mi sento fiume
che scorre
attraverso la Vita e la Morte
per diventare parte
di un universo senza più confini

VIAGGIO IN PORTOGALLO TRA POESIA E SAUDADE

IL PORTOGALLO E LA POESIA

DI ROBERTA POSITANO

Partenza il 25 ottobre, rientro il 29, per trascorrere giornate di totale immersione nella poesia. Non c'era angolo, luogo, circostanza, avvenimento senza declamare poesie.

Il 26 ottobre all'Associazione Nazionale Poeti Portoghesi, presidente Ivo Alvares Furtado, l'accoglienza è fibrillante e calorosa e le poesie degli autori italiani e portoghesi riempiono la sala gremita, le poesie si susseguono emozionando il pubblico.

Il 27 nella sede della terza età presieduta dalla Dirigente Rosa Clemente la sala è gremita da un pubblico che ci regala affetto e simpatia; ascoltiamo la poesia da strada, e le canzoni di Mabel Cavalcanti.

La riunione si apre con i versi di Florbella Espanca (1894-1930): *“Esser Poeta/Esser poeta è esser più alto, esser maggiore/degli uomini! Mordere come chi bacia!//È essere mendicante e dare come se si fosse/ Re del Regno al di qua e al di là del Dolore!//È aver di mille desideri lo splendor/e non saper neppure di desiderare!//È avere dentro un astro a fiammeggiare,/è avere artigli e ali di Condor!//È avere fame, è avere sete di Infinito!//Per elmo, Mattinate d'oro e raso...//È condensare il mondo in un sol grido!//Ed è amarti, così, perdutamente.../Esser tu anima e sangue e vita in me/e dirlo cantando a tutta la gente!”*.

Il 28 ci rechiamo al Monastero dei Geronimiti e nella maestosa chiesa salutiamo il grande poeta Luis De Camoes con i suoi versi: *“Quella triste e lieta Aurora,/colma di cruccio di pietà,/fin quando ci sarà rimpianto al mondo/vorrei che fosse sempre celebrata.//Lei sola, amena ed adornata/mentre sorgeva, dando al mondo lustro,/vide una volontà da un'altra allontanata/da cui mai potrà vedersi separata.//Lei sola vide scorrere le lacrime,/che dagli occhi d'entrambi eran versate,/a fiotti, in grande profusione, mescolate.//Lei vide le parole addolorate/che pure il fuoco potrebbero gelare/e dar riposo alle anime dannate”*.

La grande Chiesa sembra congiungerci con l'infinito ed ecco il simulacro di Vasco de Gama, ancora un saluto al grande navigatore con i versi di Cesario Verde (1855-1886) tratti da “Ore Morte”: *“E, enorme, in questa massa irregolare/di palazzi sepolcrali, alti come monti,/l'umano do-*

lore cerca ampi orizzonti,/ed ha maree, di fiele, come un sinistro mare!”.

Versi che attirano anche l'attenzione di turisti di passaggio che si fermano ad ascoltarne il suono.

Attraversiamo la piazza abbellita dalla fontana centrale per giungere al Monumento degli esploratori, al settimo piano della torre sotto una pioggia battente ci viene donata la grande emozione di osservare la nascita dell'Oceano, emozione grande e vibrante per questo ci vengono in aiuto i versi di Khalil Gibran: “Il fiume e l’oceano”: *“Dicono che prima di entrare in mare/il fiume trema di paura./A guardare indietro/tutto il cammino che ha percorso,/i vertici, le montagne,/il lungo e tortuoso cammino/che ha aperto attraverso giungle e/villaggi./E vede di fronte a sé un oceano così/grande/che a entrare in lui può solo /sparire per sempre./Ma non c’è altro modo./Il fiume non può tornare indietro./Nessuno può tornare indietro./Tornare indietro è impossibile/nell’esistenza./Il fiume deve accettare la sua natura/e entrare nell’oceano./Solo entrando nell’oceano/la paura diminuirà,/perché solo allora il fiume saprà/che non si tratta di scomparire/nell’oceano/ma di diventare oceano”.*

Ma la pioggia non ci ferma, ci rechiamo al Monastero e davanti alla tomba del grande Fernando Pessoa decantiamo “Mare Portoghese”: *“Mare portoghese/O mare salato, quanto del tuo sale/sono lacrime del Portogallo!/Per attraversarti, quante madri piansero,/Quanti figli pregarono invano!/Quante fidanzate non furono mai spose, perché tu fossi nostro, o mare!// Ne valse la pena? Tutto vale la pena/se l’anima non è meschina./Chi vuole superare il Capo Bojador/deve superare anche il dolore./Pericolo e abisso diede Dio al mare,/ma è in esso che rispecchiò il cielo”.*

Ancora Pessoa: *“Sì, so bene/che non sarò mai qualcuno./So fin troppo bene/che mai avrò un’opera./So, infine,/che nulla mai saprò di me./Sì, ma adesso,/mentre dura quest’ora, questo chiar di luna, questi rami,/questa pace in cui stiamo,/lasciatemi credere/a quel che mai potrà essere”.*

Infine Clara Russo ci offre “Il viaggio” di Fernando Pessoa: *“Viaggiare? Per viaggiare basta esistere. Vado di giorno in giorno come di stazione in stazione, sul treno del mio corpo, del mio destino, affacciato sulle strade e sulle piazze, sui gesti e sui volti, sempre uguali e sempre diversi come, alla fine, sono i paesaggi.*

Se immagino, vedo. Cos’altro faccio se viaggio? Solo l’estrema debolezza dell’immaginazione giustifica il bisogno di muoversi per sentire. «Qualsiasi strada, perfino questa strada di Enterpfül, ti porterà fino alla

fine del mondo». Ma la fine del mondo, da quando il mondo si è consumato, a forza di girargli attorno, è lo stesso Enterpful da cui si era partiti. In realtà, la fine del mondo, come il principio, è il nostro concetto di mondo. È solo in noi che i paesaggi hanno paesaggio. Per questo, se li immagino, li creo; se li creo, esistono; se esistono li vedo come gli altri. Perché viaggiare? A Madrid, a Berlino, in Persia, in Cina, ai due Poli, dove sarei io se non dentro a me stesso e dentro al tipo e genere delle mie sensazioni?

La vita è quel che facciamo di lei. I viaggi sono i viaggiatori. Quel che vediamo non è quel che vediamo, ma quel che siamo”.

LISBONA

DI CLARA RUSSO

Ti ho incontrata nella notte.
Con le luci scivolote sulla rupe
nel buio del fiume e dell'oceano.

Ti ho rivista all'uscita dell'aeroporto
Eri lo sguardo che spingeva il suo mondo
soffocato nella gola.

Ti seguiva una donna
attorniata da occhi sbalorditi.
La voce stratonata
sotto il cielo di stelle.

Eri per la via principale
ai piedi di una vetrina
abbracciata ad un cane
per non fuggire oltre la porta
oltre il fiume oltre il mare.

Eri in Praça do comércio
dove la luce si copre gli occhi
per non diventare cieca
coperta da una pietra che è lapide
ma non porta il tuo nome.

Poco distante eri l'archetto del violinista
davanti a Pessoa intimidito
al tavolino di versi.

Eri nella gratitudine di Alfama
ai piedi del castello.

In coda al Monastero
dove la poesia si è fatta vento marino
e pioggia incessante.

Nei colori degli azulejos
nella malinconia del fado.
Nei palazzi senza balconi
nel canto del tordo.

Ora accompagni i miei pensieri.

Pulisco la verdura e
mi conforta il profumo della cipolla
nel grigiore del mio cielo.

LISBONA - UN MIO SOGNO

DI GIUSEPPE ZILLI

una brigata, si affaccia
tra strade che
non conosce, la lingua canta
parole che scorrono
tra filari di ruote su rotaie,
INCANTA LA SERA LE
LUCI.
gli incontri
salvano,

colorano vite
tra un *obrigado* e un sorriso.

scene come polaroid
si stampano
nei ricordi. i nomi scorrono
tra fruscii di parole,
un alfabeto
muto.
i piedi si nutrono di strade
dove gli *azulejo* si
specchiano ed è

meraviglia.

ci si chiama, CI SI
RACCONTA TRACCIATI
DA LIBRI.
la bellezza rivela bellezza,
un canto di angeli colonna
sonora
di uno stare insieme.

CANTA LA PIOGGIA.

Le
foglie
secche, anche loro si
appisolano.

tra
piedi
affaticati si tocca il profumo
di *bacalhau*
e nella stanchezza di una
sera

un calice
di porto
accarezza sguardi che
sprizzano

contentezza.



Lisbona 26/10/2025 Sede dell'APP (Associazione poeti portoghesi)



Lisbona 27/10/2025 Sede dell'Università della Terza età

LA POESIA IN 3D: UN PONTE TRA VERSO E METAVERSO

DI ORNELLA MAMONE CAPRIA

Viviamo in un'era in cui i nostri giovani sono costantemente immersi in un flusso ininterrotto di stimoli digitali. La poesia, un tesoro di introspezione e riflessione profonda, rischia talvolta di sembrare distante, confinata a pagine silenziose. La domanda cruciale che mi pongo, come ex insegnante e appassionata di poesia, è: la stessa tecnologia che spesso distrae può diventare il ponte più potente per risvegliare l'amore per il verso? La risposta si potrebbe trovare anche nella "Poesia in 3D con visori", un'iniziativa che propone l'integrazione della realtà virtuale e aumentata nella didattica della letteratura, aprendo una straordinaria via verso l'umanesimo digitale. Questa iniziativa, ideata e realizzata dalla fervida poetessa Anna Cellaro della Comunità di Poesia "Juan Ramón Jiménez" guidata dal professor Daniele Giancane, rappresenta un vero e proprio atto di intuizione pedagogica e sensoriale.

La visione ha preso il via a Ginosa, presso il museo del MUPA, accompagnata da un dibattito condotto con maestria dalla giornalista/letterata Antonella De Biasi.

L'allestimento fisico, a cura di Giuseppe Zilli, ha concretizzato questa visione. All'interno di una sala d'effetto, i componimenti degli autori presenti (Margherita Bufi, Rosa Cecere, Anna Cellaro, Maria Curatolo, Daniele Giancane, Luigi Lanfranceschina, Loredana Lorusso, Ornella Mamone Capria, Roberta Positano, Cosimo Rodia, Clara Russo, Rocco Angelo Stano, Giuseppe Zilli) e di quelli assenti per impedimenti (Silvia De Luca, Maurizio De Giglio, Matteo De Marzo, Giuseppe Nisi, Luciano Valentini, Sonia Vivona) erano esposti in modo suggestivo. I testi, stampati su supporti dedicati, erano sospesi a mezz'aria tramite fili invisibili. Mossi dal minimo alito d'aria, i versi ondulavano leggermente, affiancati dall'immagine dei rispettivi poeti. Questa messa in scena ha conferito all'evento non solo un gradevole impatto visivo, ma anche un significato profondo e dinamico alla parola, trasformando la lettura in un'esperienza tridimensionale, quasi "vivente".

Il concetto centrale è trasformare l'oralità dei testi dei poeti della comunità (in questo caso incentrati sul tema de "Il Sud") in intense sugge-

stioni immersive attraverso ambienti simulati in 3D. Non si tratta di una semplice lettura, ma di un'esperienza di immersione totale pensata per coinvolgere i sensi degli studenti delle scuole medie e del biennio delle superiori. Questi studenti indossano il visore e si ritrovano immediatamente immersi nella metafora poetica: percepiscono la ruvidità dei sassi antichi, sentono la luce accecante delle rocce esposte al sole, colgono i colori dei piccoli orti coltivati e il suono salmastoso del mare che accarezza le coste. La metafora non è solo compresa, ma esperita. Questa metodologia amplifica l'emozione del verso, rendendola tangibile e memorabile.

Gli studenti (e gli adulti) sono coinvolti da voci intense e accompagnati da musiche evocative, come il suono del flauto navajos indiano di Rocco Stano, amplificando l'atmosfera fino a livelli irraggiungibili dalla lettura tradizionale. Sfruttando il linguaggio nativo dei ragazzi (l'interazione digitale), l'iniziativa li rende protagonisti attivi della narrazione poetica. È noto che se ricordiamo circa il 10% di ciò che leggiamo, ricordiamo fino al 90% di ciò che viviamo. La realtà virtuale fissa concetti ed emozioni in modo duraturo. Inoltre, entrando nel mondo emotivo della poesia, i ragazzi sviluppano una maggiore capacità di immedesimazione, un aspetto fondamentale per la crescita personale e l'educazione civica. Questa tecnologia, per quanto potente, comporta il rischio della distrazione o della superficialità, se non viene guidata. Ed è qui che deve emergere la figura centrale dell'insegnante di poesia. Il docente non può essere sostituito da nessun visore. Egli agisce come un mediatore ibrido fondamentale. Dopo l'immersione, è suo compito riportare l'attenzione degli studenti all'origine letteraria delle sensazioni. L'obiettivo è collegare l'emozione provata in VR/AR (il "cosa si sente") con la tecnica e l'espressione del poeta (il "come il testo esprime queste emozioni"). Per evitare che la ricchezza visiva distraga dal testo originale o dalla necessità di sviluppare una profonda capacità di lettura critica, l'insegnante può porre domande specifiche, per esempio: «Il poeta è un artigiano delle parole: quali strumenti ha usato (ritmo, suoni, figure retoriche) per 'costruire' quell'emozione senza ricorrere alle immagini del visore?».

Questa domanda, insieme ad altre collegate – come: «Quali parole o quali versi specifici hanno trasformato la semplice pagina in quell'esperienza che avete appena provato?» – aiuta il giovane a stimolare la mente poetica che, come afferma il professore Giancane, esiste ed è attiva anche in contesti non accademici, come si osserva persino nei carcerati senza una formazione culturale specifica. Sarà sempre opera del mediatore

didattico curare questo aspetto, garantendo che la Poesia in 3D sia uno strumento estremamente efficace, rendendo l'apprendimento più coinvolgente, memorabile ed emozionale, e riavvicinando i ragazzi, attraverso la tecnologia, all'intrinseca bellezza e potenza della letteratura.



Ginosa, Museo MUPA

CRONACA DI UN INCONTRO AL MUPA DI GINOSA

DI CLARA RUSSO

Nel silenzio luminoso delle sale del MUPA di Ginosa, la Poesia ha trovato casa. A dare il benvenuto, il sorriso gentile delle giovani guide del museo, mani pronte e attente che aiutano ad allestire lo spazio come si prepara una stanza d'amore – con cura e gratitudine.

La serata si è aperta con una riflessione condivisa: oggi più che mai, abitare poeticamente il mondo è necessario. La poesia – come linguaggio, come visione, come educazione – rappresenta l'unico itinerario possibile per comprendere e trasformare la realtà.

La giornalista Di Biase apre la serata con voce pacata e tessitura sapiente: non un monologo, ma un intreccio di pensieri, un ricamo verbale che unisce i presenti in un dialogo fra pari. L'aria vibra di attesa e di ascolto. Si percepisce che ciò che accadrà non sarà semplice presentazione, ma esperienza di scoperta.

La Poesia, si dice, non spiega: apre.

Aprire finestre di senso, mette in crisi certezze, accompagna a leggere se stessi e il mondo da prospettive nuove. È movimento. È respiro. Proprio il movimento è il filo conduttore della serata, anche nell'allestimento ideato da Giuseppe Zilli. Un universo di immagini sospese, di frammenti che fluttuano sopra le teste dei presenti come pensieri leggeri. “Tanti pezzi diversi per un unico vestito” – racconta Zilli – “la nostra Poesia sul Sud”.

Poi la voce di Anna Cellaro, intensa e riconoscente: parla del video in 3D come di un sogno divenuto realtà, un sogno animato dall'amore per la Poesia e condiviso con chi ha creduto possibile tradurre in immagini l'anima di un verso. Il video, spiega, potrà vivere ancora, raggiungendo le scuole, i giovani, i luoghi dove la poesia è chiamata a germogliare.

Il professor Daniele Giancane accompagna il pubblico in un viaggio nella storia dei collettivi poetici: gruppi di poeti nati per unire voci, per costruire comunità attraverso la parola. Così nacque in Puglia, nel 1981, il gruppo de La Vallisa, oggi rinato nell'esperienza viva dell'Università della Poesia, un luogo d'incontro che anche sul web continua a generare dialogo e appartenenza. “Il poeta è una figura sociale” ricorda Giancane, “la poesia deve entrare nelle scuole, nelle parrocchie, nelle carceri. Ovun-

que ci sia bisogno di umanità”.

Nella sala aleggia un canto invisibile. Le parole diventano materia sottile, sussurrate o scritte nell'aria:

sussurro, spazio, vento, leggerezza, vertigine, sogno, liberazione, meraviglia. Sono le parole chiave di un viaggio che attraversa il mondo senza far rumore, in punta di piedi.

L'applauso finale non è solo gratitudine, ma riconoscimento: per un attimo, tutti hanno sentito di abitare davvero poeticamente il mondo. Gli scatti della macchina fotografica fissano volti, gesti, luci – frammenti di un tempo che non si lascia possedere, ma si offre come un dono. E così, tra parole sospese e sorrisi grati, la serata si chiude nel segno della meraviglia, con un grazie sussurrato a tutti e a tutte.

Perché la poesia, ancora una volta, ha mostrato di essere non solo arte, ma modo di vivere.

I RACCONTI DELL'ANIMA DI MARIA CURATOLO

RECENSIONE DI RINALDO LONGO

La struttura di *I racconti dell'anima*, libro che tratta di momenti di esperienze di vita dell'autrice Maria Curatolo, è composta di undici poesie, ognuna accompagnata da un testo in prosa e il tutto poggia su una "colonna portante" rappresentata da un poetico "Omaggio alla Calabria" offerto attraverso un "Messaggio d'amore" all'Europa e ai Popoli del mondo.

Il testo, che presenta interessanti illustrazioni interne e di copertina dovute a Nikolina Marijanovic Scalise, è prefatto da Giovanni Torchiaro, che con appassionata attenzione indaga sulle motivazioni che hanno spinto l'autrice ad un "prorompente desiderio di dare al mondo se stessa", ed è presentato magistralmente da Giuseppe De Rosis, che vi individua un "quadro composito e variegato della nostra avventura terrena trasmesso con parole che non sono un vaniloquio di febbricitanti ma che hanno invece il dono del candore".

Si tratta certamente di un libro che merita attenzione perché in esso traspare il desiderio di amore che anima la fede vera, di un libro che filosoficamente parlando non trova le sue radici nel "pensiero debole" di Gianni Vattimo, ma nel "pensiero forte" di Emanuele Severino.

In verità confesso che più che al pensiero di filosofi moderni o postmoderni quest'opera mi richiama antichi pensatori, che andrebbero rivisitati alla luce del pensiero cristiano e dell'apertura all'altro. Mi riferisco ad Eraclito di Efeso (535-475 a. C.) e a Parmenide di Elea (V° s. a. C.) che ci parlano di eternità del mondo, ma soprattutto a Empedocle (V° s. a. C.) di Agrigento che ci parla di radici fondamentali (acqua, aria, terra, fuoco) animate da due forze opposte, l'odio che le separa e l'amore che tende ad unirle, egli è il filosofo che può essere considerato un vero simbolo per chi cerca Dio, infatti il suo pensiero e la sua vita ci aiutano a riflettere sull'urgenza di guide spirituali e sull'urgenza dell'amore che anima la fede vera.

Prima di leggere questo libro di Maria Curatolo mi era capitato di soffermarmi su alcune sue composizioni poetiche per le quali il mio commento era stato positivo: trovavo in esse sensibilità riguardo alle vicen-

de umane e abilità di sperimentare il suo linguaggio in forma poetica, insomma ero attratto dalla incisiva valenza nel campo umano e sociale degli atti estetici di Maria Curatolo e dal fatto che ella riportava la parola dallo stato di superstizio dei primordi (poi affogata nella superstizione) allo stato di religio, cioè nel paradiso dell'amore e della carità che è alito vitale, voglia di legame con il prossimo.

Non mi ero sbagliato, con *I racconti dell'anima* la nostra poetessa ci conferma il carattere della sua poesia che è contemporaneamente atto estetico, atto magico e fatto sociale.

Maria Curatolo in armonia con la fisica dei nostri tempi riscrive le regole del testo letterario attraverso la misura dei collegamenti tra poesia e prosa, un vero bit discreto che Umberto Eco avrebbe chiamato "movimento pendolare tra il rifiuto del sistema linguistico tradizionale e la conservazione di esso" (U. Eco, *Opera aperta*, tascabili Bompiani, 1962, p. 162).

Ci troviamo di fronte ad un riverbero tra segno linguistico convenzionale e segno linguistico non convenzionale, tra funzione informativa – descrittiva e funzione emozionale – poetica. Nella parte in prosa l'autrice è testimone, arbiter, judex, mentre nelle poesie ella è vate e trasmette attraverso un segno linguistico legato al significato delle parole latine monstrum, ostentum, portentum, prodigium. Infatti le poesie contenute in questo libro possono essere intese tutte come atti magici che non provocano nell'immediato un cambiamento materiale, ma un cambiamento della funzione sociale di un oggetto.

Dunque si tratta di poesie di struttura moderna ricche di connotatività e polisemia ricche di contenuti significativi ed efficaci dal punto di vista culturale e sociale, quindi capaci di esercitare un importante ruolo educativo a livello cognitivo, psicologico, affettivo e sociale.

Con l'offerta dei doni della sua creatività la Curatolo è alla ricerca di legami affettivi con gli altri e col mondo. I suoi sono atti di amore e di partecipazione che la terranno lontano dalla sofferenza dell'isolamento e dello smarrimento.

LA DANZA AZZURRA NEL DESERTO
POESIE (1969-2024) DI DANIELE GIANCANE
A CURA DI ANTON NIKE BERISHA

RECENSIONE DI DANTE MAFFIA

Una scelta antologica delle poesie del Maestro Daniele Giancane fatta da un altro Maestro, Anton Nike Berisha, che firma anche il saggio introduttivo, ben trenta pagine, a dimostrazione di un impegno che è stato totale da parte di tutti e due.

Berisha dimostra la grandezza del poeta evitando formule o affermazioni di carattere generale, di conseguenza, senza mezzi termini, così comincia il discorso: “Quando penetri l’essenza e apprendi i valori della poesia di Daniele Giancane (nato a Bari nel 1948), involontariamente ti tocca affrontare una serie di fenomeni sia sul piano concreto sia su quello teorico”. Come a dire, in questo caso non si può bleffare, bisogna fare i conti con la sostanza di un percorso che ha saputo restare fedele ai valori ampi e profondi della parola nella pienezza d’essere veicolo di emozioni e di pensiero, di sentimenti e di storia.

I testi sono presi da otto raccolte e devo dire che, pur essendo lontani tra di loro gli anni della pubblicazione, la cosa che appare più evidente è la coerenza stilistica di Giancane, la sua leggerezza espressiva, il suo saper scegliere sempre l’aggettivazione che rende la realtà e i sentimenti nella dimensione che a lui preme mostrare. Nessun gioco gratuito di vere o finte avanguardie, nessun recinto recluso. Giancane ci fa viaggiare accompagnandoci con una liricità che, avendo attraversato i classici ed essendosi affinata nel calore infuocato della sua anima, ha sempre trovato la strada dell’essenza, la meraviglia dell’incanto, la realizzazione di percorsi eccezionali, una misura dei versi fatta di suggestione e di immersione totale nella densità del divenire.

Si esce, dalla lettura di questo libro, più ricchi e più aperti alla dannazione del peccato, più pronti a ricevere la grazia degli incontri umani, pronti a mettersi in gioco accettando l’invito del poeta che consiglia: *“Non resta che lasciarsi andare,/felicamente andare//come una barca/felicamente alla deriva”*.

Giancane ha scritto: “La poesia è magica perché la poesia è il regno della libertà” e, se si leggono queste sue poesie senza lasciarsi imbrigliare

da suggestioni effimere o andando alla ricerca di riferimenti critici di vario livello, apparirà chiaro che il suo è un mondo fiorito in quella culla di antica grecità che è l'anima e il vento segreto di ogni vero, grande lirico.

Ci sono momenti in cui il poeta si fonde con gli elementi della natura e crea la carezza di una brezza calda di parole che sono suggestioni fiorite con viva profonda tenerezza.

Ecco, Giuseppe Ungaretti ha scritto che la "Poesia è il mondo, l'umanità, la propria vita fioriti nella parola". A me pare che Daniele Giancane ci offra il mondo, l'umanità e la propria vita con umiltà e semplicità e faccia fiorire nella parola "Il segreto della luce" e "Il cantico del mistero", titoli di due sue indimenticabili raccolte.

EUGENIO DE SIGNORIBUS

DI ROBERTA POSITANO

Seguo il percorso poetico di De Signoribus che si dipana dal 2011, attraversa il 2023 e giunge al 2025 per approfondire la sua evoluzione e la coerenza del suo messaggio.

Eugenio De Signoribus, poeta schivo e rigoroso, si distingue nel panorama contemporaneo per la densità etica e la tensione metafisica che permeano la sua scrittura. In *Trinità dell'esodo* (2011), la sua ricerca poetica si radica in un terreno di inquietudine religiosa e collettiva, dove la figura della Trinità non è solo un riferimento teologico, ma una griglia simbolica attraverso cui interrogare la storia e la condizione umana.

La poesia di De Signoribus non offre una narrazione lineare o consolatoria: al contrario, attraverso immagini scarne e potenti, egli rappresenta un'umanità che si aggira in un paesaggio di crisi e smarrimento. Il custode, il viandante e i bambini sono figure archetipiche che indicano la possibilità – fragile ma tenace – di un “Noi”, di una comunità che possa ancora ricomporsi nel disfacimento generale.

La domanda che chiude i versi – “*ma i popoli rinfrancati/verso quel nuovo evo/avrebbero intero lo sguardo?*” – sottolinea il dubbio radicale: l'umanità potrà davvero rigenerarsi o è condannata a ripetere “un altro azzardo guerriero”? Questa sospensione tra possibilità e minaccia è la cifra più profonda della poesia di De Signoribus: uno scavo nella parola che si fa atto di resistenza contro l'oblio e la violenza, nella speranza di una nuova, difficile visione collettiva.

Criticamente, De Signoribus si colloca tra i poeti che, come Caproni o Luzi, interrogano il sacro senza indulgere alla fede dogmatica, restando fedeli a una lingua poetica scarna, severa, quasi ascetica, che rifugge il compiacimento estetico per farsi domanda incessante, etica e civile.

MA I POPOLI

Ma i popoli rinfrancati/verso quel nuovo evo/avrebbero intero lo

sguardo?//o da patimenti insanati/o da fortezze vampanti/un altro azzardo guerriero? (p. 25).

Nel villaggio oscuro (2023), Eugenio De Signoribus radicalizza la sua riflessione sulla parola poetica, portandola in una dimensione esplicitamente metapoetica. Qui la parola non è più soltanto strumento o veicolo, ma diventa un'entità autonoma, quasi un soggetto vivo che accompagna il poeta e insieme lo sfugge. La poesia "Accoglienza della prosa" esprime proprio questa dinamica: la parola esce, si manifesta "di scatto o pensierosa", e il poeta la segue, la osserva, ma non la trattiene, non la piega "al respiro" personale.

Il gesto poetico si configura così come un'accoglienza rispettosa e non possessiva: la parola ha un suo destino, una sua traiettoria che va oltre l'intenzione del poeta. È definita "gemella dagli occhi chiari", dunque legata intimamente all'io poetico, ma al tempo stesso distinta, con un'esistenza propria.

Criticamente, questa posizione conferma la vocazione di De Signoribus a un'etica della parola: la poesia non è dominio né ornamento, ma una forma di ascolto e di servizio. La "scena turbinosa" della realtà, che resta irrisolta e caotica, non viene ordinata dalla parola, bensì attraversata con delicatezza e distacco.

Rispetto alla tensione collettiva e civile di *Trinità dell'esodo*, qui la poesia si fa più interiore e riflessiva, una meditazione sul fare poetico stesso, con un tono quasi elegiaco. Eppure, permane la cifra austera e limpida di De Signoribus, la sua fedeltà a una parola essenziale che non si concede all'enfasi né alla spettacolarità.

ACCOGLIENZA DELLA PROSA

Quando esci, parola,/di scatto o pensierosa//e vai in compagnia/per sciogliere la pena//ti seguo per via/ti lascio andare//anche se la scena/non è che turbinosa...//né ti chiedo di rientrare/né al mio respiro ti piego// tu sei l'altra nascita a me/la gemella dagli occhi chiari (p. 23)

In *Ceneri Germogli Ceneri* (2025), Eugenio De Signoribus porta a maturazione estrema la sua poetica di scavo esistenziale e filosofico. L'opera, articolata in 14 sezioni più una summa minima, si struttura come un percorso di interrogazione sulla verità e sull'abitare il mondo e sè stessi.

“In interiore”, lo spazio evocato è quello agostiniano dell’interiorità, un luogo di ascolto in cui la musica, la fede, la scrittura e la custodia del sapere (“Lo scrivano”, “Il Bibliotecario”) sono strumenti di un cammino verso la purezza e la certezza, sempre più sfuggenti.

La poesia “Qui crebbi?” incarna il cuore di questa ricerca: una domanda radicale sull’origine, sul radicamento esistenziale e sull’identità. Il tono è oscillante, esitante – “*ma qui crebbi/ma qui crebbi davvero*” – a segnare l’incertezza che investe tanto la memoria quanto il senso stesso del crescere. La casa, con i suoi oggetti, le macchie sulle pareti, le piccole cornici, diventa il luogo fisico e simbolico di una formazione frammentaria, disordinata, non lineare. Il soggetto poetico si riconosce “*sgraziato e graziato*”, oscillante tra goffaggine e grazia, tra colpa e innocenza.

Il “*cuore sempre bambino*” è una delle immagini più potenti: non tanto come nostalgico ritorno all’infanzia, ma come condizione permanente di vulnerabilità e desiderio, soprattutto nell’ansia di “*abitare senza colpa e verità*”. È questa l’utopia intravista: un luogo esistenziale in cui vivere senza la pesantezza della colpa o la pretesa di possedere la verità.

Il verso conclusivo “*tra utopia e pentimento*” definisce il campo di tensione di tutta la poesia di De Signoribus: tra il sogno di un oltre, di una purezza possibile, e la consapevolezza dolorosa dei propri limiti, dei fallimenti e delle omissioni.

De Signoribus, in quest’opera, sembra unire il respiro religioso e filosofico delle sue precedenti raccolte con una riflessione più autobiografica e intima. L’uso di un linguaggio controllato, ellittico e rigoroso evita qualsiasi compiacimento lirico e rafforza il senso di un’esplorazione etica: la poesia non come celebrazione o consolazione, ma come verifica di sé e del mondo. La parola, pur nella sua fragilità, continua a essere per lui un luogo di resistenza: l’unico possibile terreno su cui interrogare le proprie radici e i germogli ancora possibili.

QUI CREBBI?

Ma qui crebbi/ma qui crebbi davvero/nelle tende domestiche/dove ciascuno è immolato/al sentimento dell’altro/al turno lucernario.../ma qui forse crebbi/nel disordine di piccole cornici/nell’abitudinario tragitto/tra spigoli e sponde/dove sbatto ancora/sgraziato e graziato.../il cuore sempre bambino/ai polli d’amore e pietà/vede sé ansioso e reclino/su ciò

che mai è stato e sarà:/il possibile abitare/senza colpa e verità// qui, dove crebbi, è l'inermità/la bilancia del respiro/il battito del nutrimento:/ora a farsi radice//ora a vedere l'oltre/tra utopia e pentimento (pp. 31, 32)

Nella sezione "Indietro – Remoto", De Signoribus compie un ritorno radicale alla propria memoria personale, ma lo fa con la consueta cifra della spoliatura, dell'essenzialità dolorosa. La poesia "Ricordo – traccia" è un esempio paradigmatico: l'io poetico ripercorre i luoghi della propria formazione – un "*cupo romitorio*" – che già nel lessico suggerisce clausura, solitudine, un ambiente aspro e ingannevole.

Il corridoio che "*a finire andava/ogni volta in un blocco d'uscita*" diventa un'immagine potente di un percorso interrotto, di un destino che, pur procedendo, si arresta sempre davanti a un muro, a un'impossibilità di uscita. La luce è sempre fuori, altrove, "*imbastita/sulle case di fronte*": la distanza tra l'interno buio e l'esterno luminoso è invalicabile, e lo sguardo, nel tentativo di affacciarsi, si ritrae su un "*niente*".

L'alienazione esistenziale è fortissima: "*chi era esistente/non vedeva il suo testimone*", come a dire che il soggetto viveva ma senza coscienza piena, senza uno sguardo in grado di testimoniare. La memoria, allora, si manifesta come un "*purgatorio*" che ancora risale "*nella gola serale*": una pena senza dannazione definitiva ma senza assoluzione, una zona grigia e sospesa della coscienza.

I versi conclusivi aprono una riflessione sul tempo: "*nel quale fui/un tempo immemorato/nel quale sarò/un dì comune*". Il passato personale, non del tutto accessibile alla memoria, si fonde con un futuro indistinto, dove l'io non sarà altro che un essere "comune", anonimo, privo di un'identità definita.

In questa poesia, De Signoribus radicalizza la propria concezione del ricordo non come ricostruzione lineare e sentimentale, ma come indagine parziale, oscura, in cui la memoria stessa è un luogo di condanna e smarrimento. Il linguaggio è scarnificato, ogni parola è essenziale e pesa come un frammento di verità difficile da reggere.

La presenza di immagini spaziali chiuse – il corridoio, il blocco d'uscita, il romitorio – e la luce esterna inaccessibile sono metafore potenti di un'esistenza che ha conosciuto il senso del limite e dell'esclusione dalla pienezza del vivere. De Signoribus sembra suggerire che la vera autobiografia non sia il racconto di ciò che è stato, ma la dolorosa traccia di ciò che non si è potuti essere fino in fondo.

In questo senso, la poesia aderisce perfettamente alla poetica del "For-

tunale”: un tempo di tempesta, di travaglio interiore, dove anche i libri sono “mutilati e muti”, ovvero incapaci di dire davvero ciò che urge nell’anima.

RICORDO – TRACCIA

qui sono stato, nel cupo romitorio/d’ingannevole volto e di struggente//nel corridoio che a finire andava/ogni volta in un blocco d’uscita//la luce sempre fuori, imbastita/sulle case di fronte//e lo sguardo che lì s’affacciava/rigirava su un niente//chi era esistente/non vedeva il suo testimone...//nella gola serale mi rinviene/così d’un purgatorio//nel quale fui/un tempo immemorato//nel quale sarò/un dì comune (pp. 43, 44)

La quarta sezione “Gridelle” sono grida soffocate che invocano il perduto incanto idillico. L’acqua è diventata impura, infernale il testo omerico chiude la stazione invocando le sirene.

“Campali e ritrose” tra battaglie e stragi il male si dilata tra visioni e ricordi. Un bambino vede in fotografia gli “sbirri” nell’Ungheria del 56 e la cuginetta balla al cerchio della luce.

Le sezioni “Belliche” con la narrazione delle guerre di fine 900 ci descrive vecchi muri che cadono come pezzi di cometa per giungere alla consapevolezza di maneggiare la parola con sempre più difficoltà.

“Luoghi introversi”: in uno scenario tra visione e allegoria le notizie che giungono sono di scomparsa o distruzione per arrivare ad un cimitero di campagna dove una comunità di pellegrini hanno in comune soltanto la pietà.

“Verso il 2”: il tema è il passaggio del millennio verso il 2000. Partendo da un millennio visto come uno scheletrario senza crani, bambini viaggiano da un pozzo all’altro nella speranza che la morte non sia sola. Nel secondo millennio c’è un domani “*Io, estraneo a te, ti parlerò*” nell’augurio di costruire un dialogo che in “Fine d’anno” diventerà un risentire tra ceneri e germogli.

“Arie e contrarie”: temi di fondo sono la caduta dove nessuna coscienza si ribella e la rabbia è invocata con le preghiere.

“D’acqua e d’aria”: l’io si rivolge a un tu cangiante. Il fiume della mente esonda, tutto galleggia dolorosamente mentre l’iceberg configura dove è un padre-figlio e un figlio-padre.

“L’era dell’imperdono”: insiste nella descrizione di un quadro bellico con moltitudini sofferenti, il quadro si chiude con i non versi di “Paesaggio” dove i lumini sono inspengibili.

“L’innocenza”: è una riflessione sulla madrelingua e “La ninfa crepuscolare” un’immagine lirica di splendida bellezza e lena materna.

LA NINFA CREPUSCOLARE

La ninfa crepuscolare/dal greto frusciante sale/bagnati i lunghi capelli/nude le spalle e braccia//il cagnetto che spunta/dietro i polpacci imperlati/lì, all’intorno e all’istante,/abbaia a un’oscura minaccia/finché con lena materna/lei l’abbraccia e lo bacia/mentre poggia i piedi felpati/nell’interna calma serale...//sospeso è il fiato del bosco/se non uno strepito d’ala/magari già chiusa nel vespro/colpita da un raggio aurorale. (pp. 147-148)

Questa poesia “La ninfa crepuscolare” rappresenta uno dei vertici lirici e simbolici dell’intera raccolta, un momento di tregua delicata dentro la tenebra diffusa di *Ceneri germogli*. Dopo i paesaggi di guerra, le moltitudini sofferenti, l’“era dell’imperdono” e la parola resa muta, questa apparizione della ninfa è come un sogno di innocenza residuale, una memoria mitica che affiora nella sera.

La ninfa emerge da un “*greto frusciante*”: l’acqua, elemento fondativo della vita e della purificazione, le bagna i capelli, le spalle, le braccia nude. È una figura insieme naturale e leggendaria, fragile e luminosa. Accanto a lei, la presenza del cagnetto che “*abbaia a un’oscura minaccia*” introduce una tensione, come se la purezza non potesse mai essere lasciata del tutto indenne dalla violenza latente del mondo.

Il gesto della ninfa che abbraccia e bacia l’animale con “*lena materna*” è di una tenerezza intensa, restituisce l’immagine di una maternità universale che si prende cura della vita minacciata. Il passaggio finale nella “*calma serale*” e nel “*fiato sospeso del bosco*” suggella la scena con un senso di sospensione quasi sacra, come se la natura stessa trattenesse il respiro davanti a questa apparizione.

Tuttavia, anche qui la bellezza è minacciata: il “*raggio aurorale*” che colpisce l’ala nello strepito suggerisce un vespro già segnato dalla possibilità di morte o di dissoluzione.

Questa poesia è una prova notevole di come De Signoribus riesca a trasfigurare la sua materia oscura in una visione lirica e simbolica. La ninfa è un'immagine archetipica: porta con sé la memoria di un mondo incantato e pagano, ma anche la fragilità del presente che non sa più riconoscere o proteggere la propria innocenza.

Il tono si fa qui più narrativo, la sintassi si distende, il lessico diventa più evocativo e meno raggelato rispetto ad altre parti del libro. Siamo lontani dai registri bellici e cimiteriali, eppure la minaccia non è del tutto dissolta: rimane sullo sfondo, come un'ombra che preme sulla scena.

“La ninfa crepuscolare” può essere letta come una sorta di allegoria della poesia stessa: una creatura che sale dal fondo dell'esistenza, fragile e luminosa, accompagnata da un piccolo custode che la difende, immersa in un mondo che, tuttavia, non sa più riconoscere o accogliere pienamente la bellezza.

Concludendo in *Ceneri germogli ceneri* si coglie perfettamente la struttura di viaggio che attraversa tutta l'opera: un lungo itinerario esistenziale, poetico e civile, che parte dall'interiorità per attraversare la storia collettiva e tornare, mutato, alla soglia di sé.

La sezione “Esodi”, ha il sapore di un attraversamento finale, dove l’“io” si muove in un “*bosco straniero*”, luogo simbolico di spaesamento, sogno e smarrimento, ma anche di possibilità. È il momento più vicino a un viaggio dantesco, con la differenza che qui la selva non ha centro e la via d'uscita resta sempre incerta, mai data una volta per tutte.

“Nuove foglie” e la “Summa minima” sono il punto di raccolta e di rilancio: si ascolta il silenzio, la voce dei morti si fa eco interrogativa, eppure la parola poetica, pur se petrosa, dura, pesante di storia, riesce ancora a generare germogli. La salvezza non si dà come redenzione piena, ma come possibilità, tenue ma irriducibile, di continuare a parlare, a scrivere, a testimoniare.

Ritrovare un ritmo musicale ternario (adagio, allegro, adagio) in questa silloge è molto pertinente: De Signoribus orchestra la raccolta come un grande movimento sinfonico, che alterna lentezze meditative, accelerazioni narrative o civili, e infine si riadagia in una calma che è vigile, attenta, piena di consapevolezza dolorosa e maturata.

Il “*viaggiatore di parole*” che giunge alla fine del libro non è più lo stesso del principio: ha attraversato i propri inferni e quelli della storia, e anche se non porta con sé risposte definitive, ha custodito la responsabilità della voce e dello sguardo.

In questo senso, *Ceneri germogli ceneri* è un libro di straordinaria coerenza e profondità, che chiude un ciclo iniziato molto prima e che riesce a dare forma poetica alla disillusione senza mai cedere al mutismo o alla rinuncia.

LA POESIA COME RICERCA DELL'OLTRE
RIFLESSIONI SULL'INCONTRO POETICO
DEL 17 SETTEMBRE
"FESTIVAL DELLA POESIA ERRANTE"
SAN DONATO DI LECCE

DI CLARA RUSSO

1. Introduzione: il silenzio come soglia del dire poetico

La sera del 17 settembre, nella chiesa barocca dell'"Annunziata" di Galugnano, si è tenuto un incontro poetico che ha assunto sin dalle prime battute il tono di una meditazione collettiva.

Un silenzio "denso", quasi sacrale, precedeva le parole. Quel silenzio, come soglia del dire, anticipava la domanda che Giuseppe Zilli ha rivolto ai presenti e che da sempre accompagna ogni discorso poetico:

«Che cos'è la poesia? ».

La domanda, semplice solo in apparenza, ha inaugurato un dialogo tra tre poeti del Sud – Daniele Giancane, Carlo Alberto Augieri e Cosimo Rodia – i quali, pur nella diversità delle voci, hanno tracciato una comune traiettoria di ricerca: la poesia come esperienza dell'oltre, come viaggio conoscitivo e spirituale.

2. Daniele Giancane: la poesia come itinerario verso il sacro

Il primo intervento, affidato a Daniele Giancane, ha posto la poesia in relazione con il mistero e con la dimensione sacrale dell'esistenza.

Rievocando la propria formazione, il poeta ha sottolineato l'importanza delle radici familiari – la madre lettrice, i nonni narratori – come primi mediatori di una "magia della parola", radicata nella cultura popolare.

La sua poetica si configura come una via di accesso al trascendente: la poesia è, per Daniele Giancane, "un itinerario che serve ad allargare i confini della coscienza" (Ginsberg) e il suo fine è esprimere l'inesprimibile (Rimbaud).

L'esperienza poetica diventa così un atto conoscitivo non razionale, un percorso zen di consapevolezza e abbandono.

Nel frammento poetico citato durante la serata
“Qual è il tuo mestiere?
Chiese il passante incuriosito.

Lavoro per l'anima.
Risposi, incerto...”

(Daniele Giancane, *La danza azzurra nel deserto*, p. 53, Milella Edizioni, 2025)

si condensa la sua visione del poeta come artigiano dello spirito, chiamato a trasformare la materia del quotidiano in sostanza metafisica.

Per Daniele Giancane, la poesia è dunque una forma di fede laica, un viaggio nel mistero che non pretende risposte, ma coltiva domande.

3. Cosimo Rodia: la poesia come grido e preghiera

Diversa, ma complementare, è la prospettiva di Cosimo Rodia, che definisce la poesia come un gesto estremo e immediato, un “grido” che racchiude l'intera esperienza umana.

La sua è una scrittura simbolica, che oscilla tra la tensione mistica e la corporeità del dolore.

“Scrivere è gridare...
Scrivere è stillare il vino dalla botte dimenticata
o incamminarsi verso l'origine dell'arcobaleno.
Scrivere è soffrire.”

La poesia, per Cosimo Rodia, è un atto di resistenza e di testimonianza: un modo per dare forma all'invisibile attraverso l'urgenza del linguaggio.

Essa si manifesta come un atto performativo, un lampo in cui l'emozione si coagula prima di dissolversi.

Scrivere diventa pregare, e la parola poetica assume la funzione di rituale laico, un gesto di purificazione attraverso il dolore.

4. Carlo Alberto Augieri: la poesia come epifania del linguaggio

Con Carlo Alberto Augieri il discorso poetico si sposta sul piano ontologico e linguistico.

Per lui, la poesia non è, ma c'è: non un'entità statica, bensì una presenza che accade.

Il "dire poetico" si manifesta quando la parola "testimonia, incontra, apre, intensifica, evoca, risuona".

La sua visione insiste sulla dimensione relazionale del linguaggio: la parola poetica è luogo di risonanza fra l'interiorità dell'io e l'alterità del mondo.

Scrivere significa accogliere l'altro dentro di sé, in una "epifania del sintonico sentire", dove il poeta si fa eco di una voce che non gli appartiene del tutto.

Ne emerge una poetica della trasparenza e dell'ascolto, in cui la parola non domina ma si lascia attraversare dall'essere. La parola possiede una storia e una geografia dell'anima del poeta.

5. La missione del poeta: conoscenza e trasformazione

Durante il suo intervento Augieri ha offerto una sintesi che riconduce le diverse prospettive a un comune denominatore: la poesia come missione conoscitiva.

Il poeta è, secondo la sua definizione, un missionario della parola, colui che intuisce, contempla e testimonia.

La poesia è "ricerca", "profondità conoscitiva" e "contaminazione dell'anima".

Il compito del poeta è trasformare la sofferenza in linguaggio, compiere una catarsi attraverso la parola.

"Il mio oltre era andare lì dove nasceva la mia sofferenza."

L'atto poetico diventa così una forma di redenzione, un attraversamento della ferita per giungere alla luce.

6. Conclusione: la poesia come domanda infinita

L'incontro del 17 settembre non ha cercato risposte definitive alla domanda: "che cos'è la poesia?".

Al contrario, ha mostrato come ogni tentativo di definizione contenga il rischio di chiudere ciò che per natura è apertura.

Come ha ricordato Auguri in un intervento successivo, le risposte "che pretendono di chiudere le coscienze" sono "fasciste", perché la poesia vive di libertà, di ambiguità e di continua metamorfosi.

In questa prospettiva, la poesia non è un sapere, ma una pratica dell'interrogazione.

Essa è ricerca, lampo, sogno, scossa: un'esperienza che sfiora e lascia inquieti.

La sacralità dello spazio in cui la serata si è svolta ha amplificato la portata dell'evento.

Forse proprio lì, in quel silenzio, la poesia ha dato la sua risposta più autentica e si è manifestata come un atto di presenza che non spiega, ma rivela.

ANONIME CONFESSIONI DA HOTEL DI PERIFERIA

DI ROCCO ANGELO STANO

HOTEL PLATANO

Si rannicchiò tutta
e si fece piccola piccola dopo.
Ma il dopo di niente.
Almeno per me.
Non per lei
che si era spogliata tutta.
È diverso per una donna spogliarsi
nella stanza d'un hotel di periferia.
È già donarsi.
Guardai dalla finestra
il platano lungo la via.
Spariva nell'oscura chioma
l'eretto e nerboruto tronco.
Monco di me stesso
mi girai per guardarla.
Non era più nuda.
A che serviva.
In fretta s'era rivestita.
- *Non lo dirai in giro?* -
Mi baciò sulla fronte
come fossi un bambino
e col capo mi disse di no.
Ancora una carezza
un mezzo sorriso e se ne andò.

BONDAGE

Non era quello che volevo.
Non lo sapevo nemmeno.
*- Coprimi gli occhi e legami tutta
stringi forte e più ancora
dove il diavolo ci mette la coda -*

Rimasi di ghiaccio
in quella camera d'albergo.
Non era quello che volevo.

*- Ma non al collo
non è un cappio che voglio
di seta pura sono le corde -*

Mi sorrideva dal banco del bar
così carina e tutta sola,
a tracollo una shopping bag viola.

*- Apri la borsa le trovi là
blu rosse e nere
scegli tu a piacere -*

Non bevve nemmeno un bicchiere.
Mi diede le chiavi della stanza
e s'allontanò con eleganza.

*- Mi fido di te
muoviti non stare impalato
così non avrai mai amato -*

Le usai quelle corde
e le usai pure bene.
Sciolsero pensieri e pene.

*- Sei in gamba bello mio
Non guardo ma sento
il tuo respiro ed il tuo tempo -*

Il mio tempo finì e non fece sconti
la sciolsi con gentilezza
e gli rubai un'ultima carezza.

Era quello che volevo.
Ora che lo sapevo.

CAPELLI ROSSI

La borsa della spesa
Si faceva sempre più pesante
Ed anche le gambe stanche
Che a fatica mi portavano
Certi giorni girava meglio
Anche se non c'era il sole
Ma smaltito era il veleno
Non era quello ormai
Che mi avrebbe guarito
Anche a me mancava un sole.
Samir non lo sapeva
E mi portava la spesa
mi guardava Samir
come si guarda una sposa
mi osservava e sorrideva
mi vedeva Samir
come fossi una rosa
Samir non lo sapeva
che avevo un piede nella fossa.

*- E che diamine!
sono ancora una strafiga rossa.
Samir che aspetti a portarmi via?
Fa tu la prima mossa
Prenditi pure la rosa e la rossa
Per te un solo sole basta e avanza
Portami via Samir
Portami via -*

Ma non apri lui la danza.
Un giorno lo portai con me
senza borsa della spesa
in quell'Hotel di periferia
nuda ed indifesa.
Mi guardava e sorrideva in
quel letto rose e viole
e non s'accorse nemmeno
dell'eclisse di sole.

Ci son tornata in quella stanza
e ci torno ancora
quando voglio restare sola
con due soli nello specchio
e la luna sulla testa.
Scrivo libri di successo
storie d'amore e di sesso.

EROS E THANATOS

Era entrato insieme a noi
ravvolto in un cappotto nero
in quell'hotel da 4 soldi.
Giacigli a buon mercato
per benpensanti e manigoldi.
Poche stelle e poche corone.
Gli uffici erano al primo piano
così le chiamavamo
le stanze ad ore
noi "ragazze d'Avignone"*
Entrammo insieme
anche nell'ascensore
e mi sfiorò appena.
Accipicchia s'era pronta la pistola
sotto quel cappotto.
Non avrebbe lavorato molto
la Lola o quella nuova

che parlava brasiliano.
Ma lui non scese al primo piano.
Andava al terzo.
Era pronto col suo cannone
anche il mio cliente
un gran bel ragazzone.
Tosto e duro
come canna di pistola.
E lo confesso non fu solo sesso
quella scopata a morto
mai più dimenticata.
Fu al terzo colpo il boato
che lo fermò solo un istante.
Il tempo d'uno sguardo vero
senza uscire dal riparo
-aveva pagato il suo prezzo-

*- Uno sparo uno sparo
un colpo di pistola
su dal terzo piano -*

E riprese subito il tempo
colpo su colpo ed io con lui
colpo dopo colpo
e anche corpo su corpo
prima piano piano
poi sempre più forte
in un ritmo cinico
incurante della morte
senza più sguardi sinceri
senza fermarci mai
fino a finire la cosa
per cui aveva pagato
fino a venire ed io con lui
su di lui dentro di lui.
Come poteva essere una festa
con quel fattaccio in testa.
Le grida il boato un colpo di pistola.

Non era un sogno e lo confesso
per noi “ragazze d’Avignon”
venire sul lavoro è come un reato.
Per la vergogna mi vestii in fretta
Ricomposi lo chignon
ed uscii da lui e senza di lui.
Fuori c’era ancora l’ambulanza
ed una volante sola.
Sulla barella un cappotto nero
macchiato di rosso ed una pistola.

*Nota dell’autore

Les Demoiselles d’Avignon è un quadro di Picasso che mostra prostitute di un bordello sito in una stradina di Barcellona chiamata Carrer d’Avinyo dove il grande pittore aveva il suo atelier.

PENSIONE GIULIETTA

Siamo albergatori da generazioni
da quando in paese non c’era la luce.
Ci ha dormito Garibaldi
ci ha dormito Cavour
forse D’Annunzio ed il Manzoni
e mia madre diceva anche il duce.
Morì presto mia madre.
Morì di polmonite durante la guerra.
Maledetta guerra!
Con lei non sarebbe successo.
Lei non l’avrebbe permesso.

Avevo solo 15 anni
e dicevano d’essere i buoni
quelli dai fazzoletti rossi.
“Venite, venite giù in cantina”
C’era l’Orso e c’era il Faina.
Mio padre non ci credeva.
Mio padre non ci credeva.

Per lui la stella rossa
era come quella cometa.
Avevo solo 15 anni
e dicevano d'essere i buoni.
"Venite, venite c'è la soffitta"
C'era il Picchio ed il Marmitta
Mio padre non lo sapeva
Mio padre non lo sapeva
Per lui il pugno chiuso
era meglio del braccio teso.
Avevo solo 15 anni
e dicevano d'essere i buoni.
"Venite, venite c'è il retrocucina."

C'era anche il Bruno la mano assassina.
Lui mi prese da dietro
così come fece con la Gina
tenendola per il collo come una gallina
"È figlia d'un fascista se l'è meritata"
Le tagliò i capelli con l'accetta
si arruolò in brigata
e prese il nome di Bombetta.
Avevo solo 15 anni
e dicevano d'essere i buoni.
Poi mi padre ci ha creduto
quando è finita la guerra.

Maledetta guerra!

Da quelli buoni è stata vinta.
*"Questo è un albergo
non è una caserma"*
Diceva agli americani.
E gli americani erano buoni con me.
Vedevano che ero incinta.
E mio padre mi ha creduto.
Fascio e stella ha dimenticato
ora in testa ha lo scudocrociato.

Di chi fosse la bambina
non l'abbiamo mai saputo.
Sono spariti tutti quanti
Pace bene e così sia.
Poi c'è stata l'amnistia.
L'abbiamo chiamata Giulietta
come la nostra pensione
ma d'una cosa sono certa.
Lei è figlia di un partigiano
ma per fortuna non del Bombetta.

HOTEL VECCHIA FERROVIA

Quando lo stetoscopio restò muto
Anche la luce si sparse
E tutte le cose furono risucchiate
dal buco nero della solitudine

Non si vive al buio
nel buco nero della solitudine
nemmeno l'aria manca
purtroppo si respira ancora

“Si vive in un limbo
cercando dell'esistenza motivo”*
come i versi d'uno sconosciuto poeta
che tanto piacevano a lei.

E decisi di non aspettare gli dei
sapevo come fare
per smettere di respirare
ero pur sempre un dottore.

Scelsi la stessa stanza
con la finestra sui binari
di quell'hotel in periferia
dove le parole divennero amore.

Ora c'era una strada affollata
Via della vecchia ferrovia
Negozi e kebab senza vetrine
e tanta gente di colore.

La siringa era pronta
ed anche la mano.
Ma lei no, lei non lo voleva .
- *Presto c'è un dottore alla sei* -

Mi sembrò sentirla gridare
e poi alla porta un forte bussare
- *Ci apra per carità di Dio*
abbiamo bisogno di lei -

- *Mia moglie sta soffrendo*
perde acqua ed ha le doglie
ed io non so cosa fare -
Ero pur sempre un dottore.

Un ostetrico in pensione
a cui batteva ancora il cuore.
L'ago non era entrato
e lo stantuffo ancora tirato.

Feci quello che andava fatto
e non fu difficile il parto
normale amministrazione
per uno navigato come me.

Si riaccese la luce
quando vidi quel batuffolo nero
e in quel primo vagito
mi sembrò di sentire la sua voce.

*Nota dell'autore

Dalla silloge di Rocco Angelo Stano, *Aspettando che il carrubo cresca*, ed. Lilith Books 2020.

POESIE

DI ORNELLA MAMONE CAPRIA

SE INVECE FOSSE UNA DANZA?

Se invece fosse una danza,
 questo attraversare il tempo
 per prendere tempo?
 Vedere il rosso del semaforo
 sbocciare su un fiore,
 sulle impronte lasciate dall'asfalto,
 sullo stupore di un passante.
 Se fosse una danza
 l'epidemia degli sguardi,
 la carezza dell'aria,
 il segnale dell'alba.
 Ascoltare l'altro,
 comprendere che le certezze
 non sono che orizzonti
 da confrontare
 con altri mondi
 dell'essere.

LA PERDITA E IL BUIO

Se i colori inghiottiti
 da albe rubate,
 i rumori dei passi celati,
 e le parole nell'ombra sottile
 sprofondano nel sangue
 come inchiostro,
 piove piombo sulla pagina,
 e si affila la polvere.

L'ECO NEL SANGUE

Come dice il grigio del fondo
il silenzio schiaccia il respiro,
l'udito mette le antenne
e ogni ronzio spaventa
prima che l'aria senta la rottura.
E l'aria si spezza,
ogni nervo – di bimbo, di madre, di padre –
si fa elettrico.
Dopo... quando il boato assordante
diviene un'eco ronzante nel sangue
di chi è salvo,
il Rosso colato sull'Arancione Bruciato
si tramuta in lampi di Nero
e il grigio balbetta.

LA ROCCIA E IL FALCO

DI ROBERTA POSITANO

Questi testi nascono da un viaggio nel cuore del Pollino, ma non sono un diario.

Ogni incontro con la montagna, con le rocce, con il volo del falco o con la notte stellata è diventato riflesso interiore, domanda, respiro.

La natura qui non fa da sfondo: custodisce, accoglie, interroga.

Col guanto di velluto è la carezza silenziosa del paesaggio che, mentre avvolge, conduce dentro se stessi.

Tra rocce antiche e cieli aperti, tra passi che si fanno lente scoperte e sguardi che si perdono nell'infinito, nasce questo racconto di montagna. Un viaggio condiviso con amici – Anna Cellaro, Paolo Bozza, Anna De Blasi, Giuseppe Zilli, Mario Avenia – tra silenzi, risate, storie e memorie, dove ogni pietra e ogni falco sembrano custodire un frammento del nostro essere.

Dedica

Ad Anna, Paolo, Anna, Giuseppe, Mario,
che camminano accanto,
che ridono e ascoltano,
che trasformano ogni viaggio in memoria,
ogni incontro in poesia.

LA ROCCIA

La roccia
fu il punto fermo
su cui appoggiare
il corpo stanco.
Fu respiro,
la roccia
del mio Io.
Un ritmo che piano piano
mi riporta
nel grembo materno.

LA MONTAGNA

La montagna guarda
con orgoglio
le sue sorelle,
insieme,
a raccontar vertigini.
Il mare è solo
quando incontra
l'orizzonte.

AL SANTUARIO

È fatta di silenzio
la via che conduce alla vetta.
Non c'è cespuglio
che impedisca al mio sguardo
di andare oltre.
Il respiro lento
spazia nel cielo infinito
sulle ali del falco,
per fendere l'aria
e sentire il mio essere.

COL GUANTO DI VELLUTO

La notte raccoglie
la brillantezza
delle stelle.
Distratta, non vede
il barbagianni
catturare
il piccolo topo
di campagna.

LA CASA DI ANNA

Ha gli occhi sbilenchi,
la bocca sdentata,
sola e abbandonata.
Ha stanze ricche
di storie da raccontare
alle giovani foglie
di edera
che teneramente
la circondano.
Il bosco silenzioso
ascolta quei racconti
di fate e gnomi.
Il buio è avvolgente
in questa notte
nuvolosa.
Il respiro della montagna
raccolge il battito
delle creature notturne.
Non c'è la Via Lattea:
si nasconde sconvolta
dagli orrori della guerra.
Altrove è rivolta
la sua luce.

LA GIOSTRA

Gira lenta
la giostra.
Lo sguardo si annebbia,
il respiro è battito.
Gira tra cime
di alberi e di monti,
ascolta
il vagito non ascoltato
di un mondo già nato.

EROI

Ferraglia dalle lunghe braccia
gira al sospiro del vento.
Alti mostri osannati
da piccoli uomini.
Sospira la terra
per questi figli
che cercano eroi.

CANTA L'ACQUA

Canta l'acqua
del ruscello.
Cantano i rivoli
della cascata,
cantano i miei pensieri
bagnati dalla lucentezza
di raggi
rinchiusi
nelle sue gocce.

ROCCA IMPERIALE

Dalla vetta del castello
l'imperatore
scruta lo Ionio
e la sua piana.
Non per godere
la bellezza immensa,
ma guidato dal timore
dell'attacco nemico.
Tanto potere
e perdere
lo splendore del mare.

IL SALUTO

È finito il tempo.
Ieri l'arrivo,
oggi l'addio.
Baci e abbracci hanno
il sapore dei ricordi,
dei forse, delle promesse.
Ancora
ci rivediamo.
Ancora. Chissà.
Un sasso cade
nell'acqua:
i cerchi si moltiplicano,
l'ultimo diventa acqua.

POESIE

DI LUIGI LAFRANCESCHINA

KLIMT

Era un meticcio Klimt
Pastore maremmano senza pedigree
Nato da poco dietro la ferrovia
E scovato da mio figlio sotto i resti
Di un vecchio divano in agonia
E fu nostro con qualche protesta
Un netto Aut Aut della padrona di casa
E un chiaro faticoso compromesso.
Mantello rasposo color latte
Mi fu amico e confidente
E compagno di lunghe scarpinate
Antiglicemiche e antistress
Quattro volte al giorno
E per più di tredici anni
Piovesse o nevicasse il cielo
Avvampasse o chietrasse l'aria!
Ma un giorno di marzo
Ruppe l'intesa a tradimento
Sciolse la bella compagnia
Lasciandomi con un palmo di naso
E infilò il Ponte dell'Arcobaleno
Alle soglie del Paradiso
Dove mi aspetta ancora tra l'erba
Addore di lavanda e di menta.
Ma ogni tanto la sua anima
Quando ne ha voglia
O quando ho cruci per la capa
Torna a farmi compagnia
E come sempre e come al solito
Sckama scodinzola e mi annasca
Poi alza la ciampa e mi lecca le mani!

PER UN PIATTO CICORIE E FAVETTA

La giornata tra le vigne
Gli sciancava lo spinale
E per un piatto cicorie e favetta
Non vedeva l'ora tornare
Allo jazz e alla famiglia.
Una papazza alla controra
E poi usciva col vestito buono
Quattro chiacchiere con gli amici
Su e giù per lo stradone
Fino al tocco delle campane
Che allora dopo i vespri
Scappaefusci generale
Piazze e strade s'acceavano
Cristiani e cani s'ammutavano
E serrati tutti in casa
Senza fiato fino alla diana
Quando lui si svegliava
Con le croci quotidiane
Sullo stomaco e capacapa
E messa sotto la sciarretta
Annegghiasse o piovesse
Sciuèsciuè a Lamacupa
A ripigliare la fatica
Lasciata a mezzo per la stanchezza.
Tosta assai la vita del cozzalo
Gli anni del dopoguerra
Da sciancare lo spinale
Per un piatto cicorie e favetta!

LE BONALME DEI MIEI CARI

Quando il sole si appapazza
Dietro le specchie di Torre di Nebbia
Non si vede più un cacchio
A un palmo dal naso
E la capa cecata s'intravaglia
E solo le bonalme dei miei cari
Mi fanno la notte compagnia.
E mi viene incontro zio Chelino
Col sax come allora che mi suona Caruso
E nonna Dolorata che mi raccomanna
Di non pigliarmi collera e veleno
E nonno Ciccillo che mi strizza l'occhio
Che è meglio la carne che l'osso
E nonno Giggino sempre incazzato
Che per il suo jato ammalorato
Gli avevo fatto sparire
La pippa i sigalli e la tabacchera
Che tossiva come un cane
E ci appuzzoniva di legno miquato
L'aria il divano e il piatto delle fave.
Un teatro la notte casacasa
Si recita e si ciangotta fino alla diana
Quando la campana di Cristo Re
Chiama prisciosa alle Lodi monache e frati
E le bonalme dei miei cari
Tra un paternosto e un'Avemmaria
Allo jazz se ne tornano sciuèsciuè.

IL VUOTO DELLE ASSENZE

Non hanno più voce
Le persiane murate da tempo
Nella casa della scapolanza
Senza fiamma il camino
Sterile di fumo la cappa

La frascera non canta più
Sotto l'asciugapanni di legno
Né canta il ferro di ghisa
Come quando mamma stirava
Montagne di panni arrappati
E sulla parete dell'affaccio
Un Barbanera ingiallito e muto
Da vent'anni e una scionta.
Sulla tavola dei ricordi
Una capa d'aglio
Che ha figliato germogli
Una pagnotta ammuffita
Accanto a un bicchiere di rosso
Andato allo spunto
E una cesta di fichi ammalorati
Morbidi succosi un tempo
Che era uascezza al palato.
Oggi una crosta di polvere
Copre il vuoto delle assenze
Ed è pianto una fitta al cuore
Con i giorni sempre più corti
E il gelo che bussa alle porte!

FOGLIA SCOCCHIATA DAL RAMO

Esondò a Ferragosto la mena
Che scolmò sogni e parole
E fu schianto a crepacore
E lei foglia scocchiata dal ramo
Si fece (e sono vent'anni)
Ritratto cerotto e ricordo
Nella casa della scapolanza.
E si ammutò il sorriso
E la voce e il canto
Di quando impastava farina
Per il pane della settimana
O ricamava a punto croce

Angioletti e bouquet di fiori
Sulla tela di percalles.
E furono larme sottovoce
Dietro la finestra abbannata
Ombre senza carne e ossa
Sulle pareti e casacasa
Orazioni e dubbi col tempo abbottati.
Ma le sere di cruci sottopelle
Quando bevo un bicchiere di troppo
E nel bicchiere mi affonno
Lei torna e mi stenne la mano
Poi mi scorna i tarli nella capa
E mi capacita che mai è partita
Che campa e sgammetta ancora
E sono io più miope che non la vedo.

LA SUA OMBRA

Eravamo in tre ieri sera
Otto-otto e mezzo circa
(Fuori una iosa di stelle
E la luna a fare pantomima
Dietro le persiane)
Seduti attorno alla tavola
Io i ricordi e la sua ombra
Persi nel fondo di un bicchiere
E i nostri sorrisi spenti
Ai confini del tempo.
Non c'era voglia di parlare
Con gli occhi a chiummo
Nel dirupo di questi giorni
E la rosa in agonia
Nel palmo della mano.
Ci siamo guardati in silenzio
Rubando ore alla notte
Fino alle due e una scionta
Quando la tavola si è sfollata

Si è fatta di nebbia la sua ombra
E più nera del debito la notte.
Alla diana solo io con i ricordi
Casacasa a parlare di lei
Braccia accippinate con gli anni
(Vecchiaia carogna!)
Dove sicuro ho alloggiato
E gambe toste poi cinguate
Che mi hanno portato a spasso
Quando non m'ero ancora allentato.
E così ogni giorno o quasi
Solo io con i ricordi a parlare di mamma
Da più vent'anni sotto una chianga.

NEBBIA D'AUTUNNO

Nuvole di vapori e di fumo
Calano improvvise d'autunno
Che ti bagnano la giornata
Tolgono fiato alle campane
Fanno tenera la terra tra le vigne
Ammutano il canto al cozzalo.
Arriva su zampe di gatto
La nebbia d'autunno
S'acquatta sui tetti e sui fossi
Affoca gli sckami della piazza
(Uggiola un cane e la fiuta)
S'infilà in tutti i pertusi
Leva il rumore ai passi.
E sa di acqua e di musco
La nebbia d'autunno
Di monti a volte di mare
E l'addore attizza le nasche
Ti titilla un'ogna il palato
Ti ubriaca e ti appapazza.
Fattura e mascia
La nebbia d'autunno

Asconne la faccia alle case
Ghosa auto e perastri
Stuta lanterne e fanali
E di vammacia copre le strade.
Tempo sospeso
La nebbia d'autunno
Ti inganda per ore
Dietro i vetri a sognare
Ma basta uno squiccio di sole
E la nebbia e il sogno sparisce.

POESIE

DI SILVIA DE LUCA

LO SCARAFAGGIO IN UNA STANZA

Ogni anno
a primavera
quell'umida stanza,
cosparsa di polvere bianca,
viscosa
velenosa,
... è ciò che più mi manca.
Scendeva lento
e nel silenzio,
scorrevà incerto sul pavimento
tra la macchia grigia
e il sacramento.
Come un'oliva di Villacidro,
ansimando
rotolava
e alle volte,
strenuamente,
si divincolava
s'arrampicava
ma poi s'impigliava,
nella trama.
E così restava
impaurito
trafelato
in attesa di essere
pestato!
Fosse stato un Calabrone
lo avresti salvato,
era invece
uno Scarafaggio,

molto meno di un saggio:
veniva dal tombino,
a volte da lontano
... altre volte da vicino.
Ne avevi timore
come fosse un roditore
ne avevi ribrezzo,
come di un lezzo.
Fosse stato una piaga
un ragno
un serpente,
lo avresti trovato
meno repellente.
Ti guardavo tremare
con in mano un talismano.
Fosse stato un gatto nero
ne avrei compreso anch'io il mistero
... ma era solo un blattoideo,
cosmopolita e straniero.

POESIE

DI LUIGI LAFRANCESCHINA

L'ÀCQUE DA RE VÀNNE NÒSTE

Da re vànne nòste de statèje
U sàule t'arrevògghie la scernéute
E la chiògge ògne mórte de pèupe.
Da niue la siccete jè de chéuse
E pe la sècche de re vigne e r'àrve d'alóje
Se chièume Criste Nègre de l'àcque
Che pregamènde e precessiàune.
E o acchemenzàgghie du Novecìnde
Nan stèvene da niue canéule d'àcque
E mànghe àcque cherrénde nchéuse
E re fèmene nòste pegghièvene l'àcque
Da re pòzzere d'àcque de fònde o de chiògge
Che re galétte e quartèure de cràite
Pe d'agnóje capasàune e cònghe assecchèute
E quànne chievèive a rùtte de cùudde
Assèvene de fùrie sòtte u mbrélle
Ad agnóje tenòzze e calléure da la canéule.
Da re vànne nòste l'àcque
Jère nu bèine de Ddóje chiù de d'àure
Ca nan se vèive e nan se mànge
E mànhge nu pìsciue s'avèja scialacquéue
E pe sparagnàlle nge se lavèive
Jinde a re vaciòile fàcce e mèune
E nge se mettèive a mùudde jinde a na bagnaròule
Sóine e nàune ògne fòine de semméune
Ca da niue tànn pe la plezzóje
Nan se scèive assèje p'u settóile.

L'ACQUA DALLE NOSTRE PARTI

Dalle nostre parti d'estate
Il sole ti copre tutta la giornata
E la pioggia ogni morte di papa.
Da noi la siccità è di casa
E per la secca delle vigne e degli ulivi
Si invoca Cristo Nero dell'acqua
Con orazioni e processioni.
E all'inizio del secolo morto
Da noi non c'erano acquedotti
E manco acqua corrente in casa
E le nostre donne pigliavano acqua
Dai pozzi d'acqua sorgiva o piovana
Con secchi e quartare di creta
Per capasoni e conche asseccate
E quando pioveva a rotta di collo
Uscivano di furia sotto l'ombrello
A riempire dalla canala tinozze e callare.
Dalle nostre parti l'acqua
Era un bendidio più prezioso dell'oro
Che non si beve e non si mangia
E manco una goccia andava sprecata
E per sparagnarla ci si lavava
Nei bacili la faccia e le mani
E ci si faceva l'ammollo in una bagnarola
Sì e no ogni fine settimana
Che da noi in fatto di pulizia allora
Non si andava troppo per il sottile.

LA PÙGGHIE LA TÈRRA MÀJE

Sò figghie de chezzéule
Néute tra u vérdé de re vigne
E u argiinde de r'árve d'alóje
Jinde a ne na térre ndoràte de gréune
Addò u criàte se tènge

De papagne è de rosemaróine.
 Casédde de péite a sicche
 A la ripe de re lòchere
 Scambéute o tiimbe ca striusce
 È càse biànghe de càlce
 Ca re canùsce da re nzérte
 D'agghie è diavuicchie
 È cròune de pemedòure
 Appiise a na tréuve
 Ca me pàrlene angòure
 De la càse de quànne jére menùnne
 Re pànne stóise a la fenestre
 Ad assequéue o viinde
 È ca m'arrecòrdene angòure
 La tèrra màje
 La Pùgghie stenniute jinde o méure
 Re maróine de nùvue chiéure
 E u méure ca se pòte vèive
 La Mùrge addàure de mertédde e feneccchiidde
 La térre de fóiche cenèire
 A secchéue sòpe a re cannizze
 O sàule ca t'acchemògghie la scernéute
 E re péune fàttte nchéuse
 Da re méune de casaràule drétte
 La térre de la siccete è de la grannenéute
 De re resàrie è de re gastàime
 De re fattiure è de re fàlze credénze
 Na térre avetéute da sànde e mascièure
 È da ngòcche scazzamerriidde sckattiuse.

LA PUGLIA LA MIA TERRA

Sono figlio di cozzali
 Nato tra il verde delle vigne
 E l'argento degli ulivi
 In una terra indorata di grano
 Dove il creato si colora

Di papaveri e rosmarino.
 Casedde di pietre a secco
 Alla ripa dei campi
 Scampate all'usura del tempo
 E case bianche di calce
 Che le riconosci dai serti
 Di agli e diavolicchi
 E piènnoli di pomodori
 Appesi a una trave
 Che mi parlano ancora
 Della casa della mia infanzia
 Con i panni stesi alla finestra
 Ad asciugare al vento
 E che mi ricordano ancora
 La mia terra
 La Puglia stennuta nel mare
 Con le marine di nuvole serene
 E un mare che di può bere
 La Murgia odorosa di mirto e finocchietto
 La terra di morbidi fichi
 A seccare sopra i cannizzi
 Al sole che ti copre la giornata
 E il pane fatto in casa
 Dalle mani di esperte massaie
 La terra della siccità e della grandine
 Dei rosari e delle bestemmie
 Delle fatture e delle false credenze
 Una terra abitata da santi e masciare
 E da qualche scazzamuriddo dispettoso.

RECCHIÒNE DE STAGGIÒUNE

Frùtte a jòuse u màise de sciùgne
 E jère uascezza grànne
 Ad accógghiere de prima matóine
 O fazzuétte de tèrre de Lamacùpe.
 E se scèive ad agnóje re spertédde

De vremecòcche néspele e ceréuse
 Lazzaròule pesiidde e féufe
 E de chelùmme la vocche e la vènde
 Ca strafequèute sòtte a u àrve
 Tenèvene chiù amàure.
 Veniute o pajóise stéive frùtte
 Pe chembéure amóiche e pariinde
 E pe niue meninne na cròune
 De féufe allésse o cùudde
 E a la rècchie recchióine de staggiòune
 Do' ceréuse acchecchiéute
 Ca dèvene de paravóise.
 E niue prescisse se scèive viavóje
 Redènne e candànne
 Mbèlla móstre chidde prémie berefàtte.
 Àlte tiimbe àlta vóite tànne!
 Jòuce sbanghéute u fazzuéttede tèrre
 (Nàune la váuce nàune u arrecùrde)
 Lamacùpe jè skítte na scòsse de l'álme
 E nan nge stèje chiù frùtte d'accógghie.

ORECCHINI DI STAGIONE

Frutti a iosa il mese di giugno
 Ed era uascezza grande
 Coglierli di prima mattina
 Al fazzoletto di terra di Lamacupa.
 E si andava a riempire le ceste
 Di albicocche nespole e cerase
 Lazzarole piselli e fave
 E di fioroni la bocca e la panza
 Che strafocati sotto l'albero
 Avevano molto più sapore.
 Tornati al paese c'era frutta
 Per amici compari e parenti
 E per noi piccoli una collana
 Di fave lesse al collo

E alle orecchie orecchini di stagione
Due cerase accocchiate
Che sapevano di paradiso.
E noi prisciosi si andava per strada
Ridendo e cantando
In bella mostra i preziosi trofei.
Altri tempi altra vita allora!
Oggi sbancato il fazzoletto di terra
(Non le voci non i ricordi)
Lamacupa è solo una scossa dell'anima
E non c'è più frutta da cogliere.

RACCONTI DEL MISTERO: PADRE PIO... IN CASA MIA

DI LUIGI LAFRANCESCHINA

Una mattina del mese di maggio dell'anno Duemila... Clinica "Santa Rita" di Bari... Mia moglie in trepida attesa prima di entrare in sala operatoria per l'asportazione di un rene. Nella sua stanza due letti e accanto a lei una anziana signora già operata che, all'arrivo degli infermieri, le mette qualcosa sotto il cuscino dicendole: "Stia tranquilla. È in buone mani". Io nel corridoio vedo passarli davanti, sulla barella, mia moglie spaurita, occhi sbarrati. Un cenno... Un saluto... Pensieri in subbuglio... E non ricordo più quanto tempo trascorse prima di rivedere quella barella ritornare nella stanza con mia moglie addormentata ancora sotto l'effetto dell'anestetico. Poi il lento risveglio e la sua mano levarsi in alto e ruotare nell'aria per un paio di volte quasi a disegnare il contorno di una figura... di una visione... Ma la visione di chi... di che cosa? Me lo raccontò lei appena si fu ripresa, dicendomi di aver visto Padre Pio da Pietrelcina e, subito dopo, la sorpresa! Sotto il cuscino c'era il "santino" di Padre Pio, l'immagine del volto sorridente del Santo, proprio quello della visione! Eppure lei del Frate non sapeva quasi nulla, né si era mai recata a San Giovanni Rotondo. Di Lui aveva solo saputo, dal racconto di una sua zia, che era un frate cappuccino molto strano, dal carattere complesso, misterioso, talvolta brusco e scorbutico.

Dopo una settimana di ricovero ospedaliero, il rientro a casa, la convalescenza, la ripresa abbastanza spedita e il ritorno alla normalità. A settembre, come era solita fare da anni, mia moglie riprese a partecipare agli incontri mensili delle "sorelle laiche" con le Maestre Pie Filippine nell'Istituto "Sacro Cuore" dove, quell'anno prima di Natale, era stata organizzata una "Lotteria" di beneficenza. Sorpresa... Al momento dell'estrazione il numero vincente del primo premio risultò proprio quello di mia moglie (lei che non aveva mai vinto nulla in vita sua). Le venne così consegnato, come premio, un rotolo ben incartato. Al ritorno a casa un'altra sorpresa... Scartato l'involucro, mia moglie si trovò tra le mani l'ingrandimento di una splendida foto 50x70 di Padre Pio sorridente! Quella della visione dopo l'intervento? Mah... Forse... Chissà! Immediato il suo commento: "Ho capito... Padre Pio vuole entrare in casa mia". Fattala incorniciare, è da venticinque anni che quel quadro fa bella mostra di sé sulla parete dello studio.

LA SARTA ROSA (LA CAREZZA DI UNA SARTA)

DI SILVIA DE LUCA

A Fasano, c'era una volta, e c'è tuttora, una rosa che di mestiere faceva la Sarta.

Ma non una rosa qualunque, che si apre la mattina e si chiude la sera, proprio come una bottega; una Rosa vera, capace di trattare con tutti i colori, per trasformare le stoffe in grandi abiti d'autore... altro che prêt-à-porter!

Che bel nome il suo per dire, sin da piccola, tutto quello che il destino già sapeva e non diceva.

Non è stata una scelta facile iniziare, nonostante l'imprimatur della 'discendenza': quel Cappello Bianco che segnava, come la Cupola del Brunelleschi, il vertice di tutta la famiglia, passando tra le vie del paese per poi ritirarsi, silenziosamente, nella Stanza dei Bottoni, grande e buia, fu per lei il suo più grande seduttore e iniziatore.

Si chiamava Carmine, ed era il sarto del paese.

Quell'odore di gesso persistente la inebriava, non appena varcava la soglia della Sartoria tra macchine, specchi e attrezzi per tagliare, mentre il calore del ferro da stiro sempre acceso sapeva di tessuto curato, liscio, inamidato, quasi di legno bruciato, e sapeva anche di una casa, in attesa di essere 'ritornata'.

Una casa antica, trasportata, come una navicella o una valigetta, con gli odori e i sapori, i discorsi delle zie e quelli dei genitori, sino a farne un luogo ospitale che ancor oggi perdura perché Rosa, per questa tradizione, è diventata una sarta conosciuta per precisione e creatività...una delle più belle figure della fasanesità.

Ma quanto filo d'allora è trascorso tra le dita, quanta vita, a misurare spazi su modelli di carta con gessetti colorati e passamanerie, come nonno Carmine le aveva insegnato.

Simile ad una maestra con la sua bacchetta o ad una direttrice d'orchestra, dal suo palchetto vede ogni giorno sfilare manichini: comparse, a forma di persone.

Ma per una sarta la vita tutt'è fuorché una comparsa: nel suo mondo edulcorato e di bellezza, si sa, le tocca trasformare i desideri degli insicuri

in forme più che convincenti e...sicure.

Ed in questo trasformare, il suo prodotto diventa un manufatto per restare, il suo mestiere arte sopraffina, la sua mano strumento per piegare e accarezzare.

Ci avete mai pensato alla carezza di una sarta, alla sua misura e alla capacità di adattare la forma ideale dell'accarezzare alla grandezza naturale del riempire?

È la stessa religiosa abnegazione del gesto semplice dell'imbastire.

Le Signore dalla Falda larga giungono da tanti luoghi a casa della rosa, perché Rosa è una sarta indipendente, senza bisogno di presentazioni, una sarta dall'imbastitura alla rifinitura, passando per il taglio e la cucitura, fino a vedere il capo ordinatamente confezionato.

... Ma torniamo alla carezza.

Certo, andando in una sartoria, a tutto penseremmo fuorché a una carezza, la qualcosa allerterebbe e sembrerebbe un gesto sospettoso e finanche fuori luogo! Ma cosa può interessare al Lettore della carezza di una sarta che nel suo immaginario è un' 'artigiana di poche parole', capace di soddisfare le richieste del cliente, ma molto più della cliente, in poco più di poche ore. In special modo se, per raggiungerla, ha lasciato il nipotino in fretta e furia, il marito (o la moglie) in doppia fila e ha, altresì, l'appuntamento dal parrucchiere o dal barbiere.

E invece, da Rosa, non è così perché il suo è un mondo per sostare, un mondo artigianale, in cui a fianco all'abito elegante, appena terminato e da indossare, trovi il modello appena abbozzato, a pazientare: un vero camerino di sogni da provare, dove non ti prende l'ansia d'indossare e l'ago è solo un amo per pescare, pescare il tempo...e poterlo ritrovare.

E nell'atteggiamento del pazientare, capita anche che il Manichino si metta a parlare, cosicché il cliente, stranito ma incuriosito, rimane ad ascoltare quel racconto surreale:

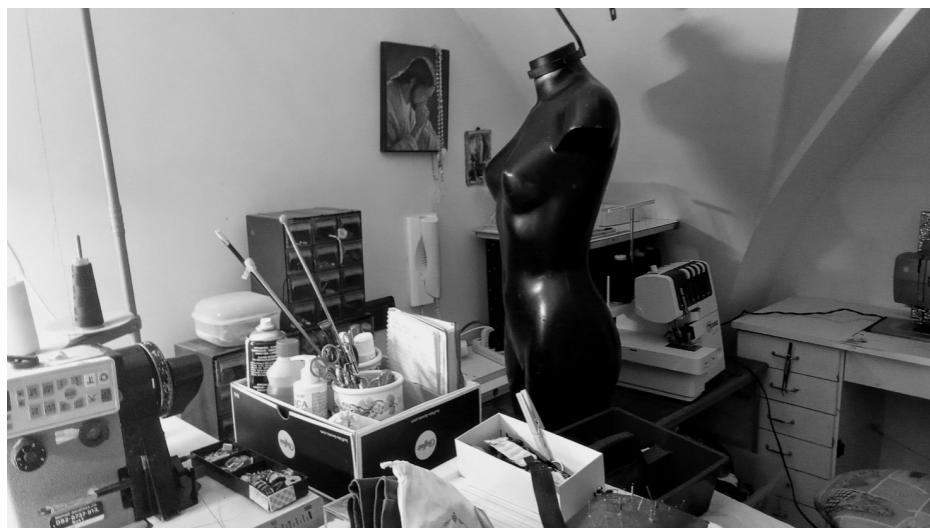
“Quando Rosa era poco più che una bambina, le capitò di toccare, per causa di uno zio venuto dalle Americhe, ritagli di stoffe pregiate; bellissime stoffe che neanche Carmine aveva mai sfiorato. Fu così che nella sua immaginazione – il Manichino continua a raccontare – cominciò a prender forma un desiderio: imparare l'Arte del Cucito per costruire bambole di stoffa da coccolare e, soprattutto, da accarezzare, come faceva e ha sempre fatto sua madre, che le aveva insegnato tutto quello che serviva per lavorare: entrare, uscire, andare e tornare, a tutti i costi lottare per ottenere sempre un 'abito su misura' per chi poi lo doveva in-

dossare. Ogni madre ha un modo tutto suo per insegnare e la sua è stata veramente esemplare: quante volte dal balcone la sua voce era solita rassicurare chi, in fretta e furia...passava per ritirare”.

Così il Manichino.

Chi l'avrebbe detto che, col tempo, quelle Bambole, nei Manichini, si sarebbero svegliate; che sarebbero diventate, ad ogni occasione, nella vita di Rosa e in quella dei Clienti, una storia da ricordare, un abito da indossare, una carezza da raccontare e, soprattutto, una 'voce' con cui parlare.

a Rosa Spagnulo
Sarta di Fasano



FORZE MINORI, TRIONFI EPICI: LA BATTAGLIA DI ALJUABARROTA E LA “DISFIDA DI BARLETTA”

DI MATTEO DE MARZO

La Storia non è fatta solo di guerre epiche, trattati e re. È fatta anche di piccoli episodi dove il coraggio e l'astuzia sono stati decisivi per ribaltare un risultato ovvio. Due di questi sono la “battaglia di Aljubarrota” in Portogallo (1385) e la “Disfida di Barletta” in Italia (1503). In entrambi i casi, un piccolo gruppo di patrioti ha sfidato un esercito più grande e potente, e ha vinto. Queste non furono solo vittorie militari, ma “vittorie morali”. Diventarono leggende, simboli di un intero popolo che lotta per la propria libertà e il proprio onore e ancora oggi ci ricordano una verità potente: quando un popolo è unito, disciplinato e crede in se stesso, può ribaltare qualsiasi previsione e scrivere da solo il proprio destino.

La battaglia di Aljubarrota (1385)

Parlando della Battaglia di Aljubarrota, combattuta il 14 agosto 1385, ci troviamo di fronte a uno di quegli eventi epici che non sono solo una pagina di storia, ma un vero e proprio simbolo. Questa battaglia è giustamente ricordata come una delle più memorabili del Portogallo e come un esempio di strategia militare che ancora oggi stupisce per la sua genialità. Quello che successe quel giorno non decise semplicemente l'esito di uno scontro, ma la sopravvivenza stessa del Portogallo come nazione indipendente. Il paese era infatti sotto la pesante minaccia della vicina Castiglia, che approfittando di una crisi dinastica interna, mirava ad annetterlo ai suoi territori. Quello che la battaglia di Aljubarrota ci insegna, con straordinaria chiarezza, è che una preparazione attenta, un'organizzazione superiore e un morale alto possono ribaltare anche le differenze numeriche più schiaccianti, rendendo possibile l'impossibile: vincere contro un nemico che sembrava del tutto invincibile.

Per capire come si arrivò a questo scontro epocale, dobbiamo guardare alla situazione del Portogallo alla fine del XIV secolo. Il re Ferdinando I morì nel 1383 senza lasciare un erede maschio diretto. Sua moglie, la regina Beatriz, sposò Juan I di Castiglia attraverso un trattato che di fatto avrebbe portato all'annessione del Portogallo alla corona castigliana. Per

la nobiltà e per il popolo portoghese, l'idea di finire sotto il controllo di un re straniero, e per di più del loro storico rivale, era inaccettabile. Fu così che si sollevarono e proclamarono un nuovo re nazionale: Juan considerava il Portogallo suo e non gradì affatto questa ribellione. La tensione crebbe rapidamente, sfociando in una guerra che trovò il suo momento decisivo proprio nella piana di Aljubarrota.

Lo scontro che si preparava aveva tutti i numeri per essere una disfatta portoghese. Da una parte, l'esercito castigliano guidato dal re Juan I di Castiglia era un'armata imponente, che contava circa 30.000 uomini tra cavalieri e fanti. Dall'altra, i portoghesi, guidati dal re João I d'Aviz e dal condottiero Nuno Álvares Pereira, potevano contare su appena 6.000 o 7.000 soldati. Nonostante questa sproporzione enorme, i portoghesi avevano dalla loro una motivazione profonda e incrollabile: stavano combattendo per difendere la loro indipendenza e per legittimare il loro nuovo re. Fu proprio questa disparità di forze a spingere i comandanti portoghesi a pianificare una tattica che sfruttasse non la forza bruta, ma l'agilità, l'astuzia e la perfetta conoscenza del territorio.

La vittoria che ne seguì non fu dunque un miracolo, ma il frutto di una strategia meticolosa. Nuno Álvares Pereira scelse con grande accortezza il terreno dello scontro, vicino al villaggio di Aljubarrota, attuale frazione del comune di Alcobaça nel distretto di Leiria. Disposero le sue truppe – fanteria, cavalleria e un gruppo di preziosi arcieri inglesi – in cima a una collina, da dove potevano colpire il nemico con notevole vantaggio. Ma il colpo di genio fu la preparazione del campo di battaglia: fece scavare una serie di fosse e trappole ben nascoste nel terreno, proprio nei punti in cui si aspettava l'assalto nemico. Quando, verso il tramonto, i castigliani e i loro alleati francesi tentarono di aggirare le posizioni portoghesi attaccando da vie secondarie, si trovarono impantanati in queste trappole. Cavalli e cavalieri, appesantiti dalle armature, vi precipitarono dentro, e l'esercito subì perdite terribili. A quel punto, la retroguardia portoghese accerchiò i castigliani, ormai esausti e demoralizzati. I soldati nemici, in rotta, dovettero abbandonare cavalli e armature per fuggire a piedi, ostacolati anche dalla conformazione del terreno, ricco di corsi d'acqua. In questa fase, persino la popolazione civile si unì alla mischia, e la leggenda narra della fornaia Brites de Almeida che, da sola, uccise sette soldati castigliani con la sua pala da forno, un episodio che è diventato il simbolo dell'eroismo popolare.

Le conseguenze di Aljubarrota furono immediate e profonde, e la sua

eco durò per secoli. In campo politico, la vittoria garantì la stabilità alla dinastia di Aviz e respinse definitivamente le mire castigliane sul Portogallo. Sul piano militare, divenne un caso di studio, dimostrando come la strategia, la disciplina e l'uso intelligente delle risorse naturali possano compensare una schiacciante inferiorità numerica. Ma forse l'eredità più importante fu quella culturale: Aljubarrota divenne il simbolo per eccellenza della resistenza nazionale e dell'eroismo collettivo, un mito fondativo celebrato in infinite opere letterarie e custodito gelosamente nella memoria del popolo portoghese.

In definitiva, ciò che rende questa battaglia così notevole è il suo essere un paradosso vivente: come abbia potuto una minoranza, in un rapporto di uno a cinque, non solo resistere ma addirittura prevalere? La risposta sta in una combinazione vincente: una leadership carismatica, una conoscenza profonda del terreno, tattiche difensive innovative e, soprattutto, motivazioni ideali forti e condivise. Aljubarrota rimane quindi un modello storico eterno, che ci ricorda come la determinazione, l'intelligenza strategica e la coesione di un popolo possano ribaltare ogni pronostico. È il mito della vittoria del piccolo contro il grande, un'ispirazione che ha attraversato i secoli e che continua a parlare a chiunque creda che la forza dello spirito possa vincere sulla forza dei numeri.

La Disfida di Barletta

La Disfida di Barletta, che si svolse il 13 febbraio 1503, è rimasta impressa nella memoria come uno degli episodi più vividi del Rinascimento italiano. Non fu una battaglia di grandi numeri o di decisive sorti militari, eppure seppe catturare in modo perfetto lo spirito di un'epoca, incarnando valori come l'onore, l'eroismo e il valore cavalleresco. Quello che accadde quel giorno dimostrò, in modo quasi emblematico, come il coraggio e la determinazione possano trionfare anche quando tutto sembra remare contro.

Per comprendere appieno il significato di questa sfida, dobbiamo immergerci nel contesto storico dell'epoca. Agli albori del Cinquecento, l'Italia meridionale era un terreno di scontro conteso tra due grandi potenze: la Spagna e la Francia, entrambe determinate a imporre il proprio controllo sul Regno di Napoli. In questo clima di tensione, durante una pausa tra le ostilità, avvenne l'episodio che diede origine alla disfida. I cavalieri francesi, forti della loro reputazione, provocarono apertamente

i loro omologhi italiani, mettendo in dubbio il loro valore e deridendone il coraggio. Fu da questo affronto che nacque la sfida: tredici cavalieri italiani contro tredici francesi, non solo per regolare una questione personale, ma per ridare dignità a un intero popolo in un momento in cui le potenze straniere dominavano la scena politica e militare della penisola.

I protagonisti di questa straordinaria pagina di storia furono, da una parte, tredici cavalieri italiani guidati dalla figura carismatica di Ettore Fieramosca, un giovane condottiero pugliese già noto per il suo ardimento. Dall'altra parte, si schieravano tredici cavalieri francesi, che godevano di un prestigio militare indiscusso in tutta Europa. Sebbene il numero dei combattenti fosse identico, i presupposti non lo erano affatto: tutti ritenevano i francesi nettamente superiori. Accettare una simile sfida era quindi un atto di enorme audacia, dettato da un codice d'onore che andava al di là della semplice abilità marziale. Per gli italiani, vincere non significava solo ottenere gloria personale, ma riscattare la reputazione di un'intera nazione.

Lo scontro si consumò in un campo aperto, ideale per i combattimenti cavallereschi. I due schieramenti si affrontarono in una serie di duelli individuali, ma ciò che emerse con forza fu la capacità degli italiani di agire come una squadra coesa. Seppur dotati di minore fama, i nostri cavalieri riuscirono a contrastare la forza e l'esperienza dei francesi grazie a una combinazione di agilità, disciplina e una profonda conoscenza delle tecniche di combattimento. I francesi, al contrario, commisero l'errore di sottovalutare gli avversari, mostrando una sicurezza eccessiva che li rese in qualche modo prevedibili. Gli italiani, sostenendosi l'un l'altro con straordinario affiatamento, vinsero duello dopo duello, fino a conseguire una vittoria schiacciante. Sebbene si trattasse di uno scontro circoscritto, il suo significato simbolico fu immediato e potentissimo: aveva dimostrato che l'intelligenza tattica e il coraggio potevano compensare una presunta inferiorità militare.

Le conseguenze di quella vittoria andarono ben oltre il campo di Barletta. Cambiò profondamente la percezione del valore militare italiano, trasformando quello scontro in un simbolo duraturo di dignità e coraggio. La leggenda di Fieramosca e dei suoi compagni si diffuse in ogni angolo della penisola, ispirando racconti popolari, opere letterarie e, in seguito, anche cinematografiche. Sul piano psicologico, la disfida insegnò una lezione universale: che la preparazione, la disciplina e la solidarietà tra compagni possono annullare i vantaggi di un avversario più famoso e ap-

parentemente imbattibile. La Disfida di Barletta rimane, ancora oggi, un esempio luminoso di come la determinazione e l'onore possano contare più della pura forza bruta.

Il paradosso di Barletta, in fondo, sta proprio in questo: quei cavalieri italiani, considerati inferiori, seppero ribaltare ogni pronostico grazie a una preparazione superiore, una ferrea disciplina e una coesione di gruppo incrollabile. Come era accaduto poco più di un secolo prima ad Aljubarrota in Portogallo, anche nella pugliese Barletta la motivazione profonda e una strategia intelligente dimostrarono che, nella storia, non sempre vince il più forte, ma spesso chi combatte con il cuore e con la ragione.

Quando Davide sconfigge Golia

Sia Aljubarrota che Barletta dimostrano che la superiorità numerica o di reputazione non garantisce la vittoria. In entrambi i casi, forze più piccole prevalsero grazie alla strategia, alla disciplina e allo spirito di gruppo. Queste storie ci offrono lezioni preziose: l'inferiorità numerica può diventare uno stimolo per sviluppare strategie migliori e un coraggio condiviso. Non furono solo vittorie militari, ma simboli duraturi di identità e resilienza. La loro eredità ci ricorda che l'ingegno, la disciplina e il coraggio possono trasformare la debolezza in forza, lasciando un segno indelebile nella memoria di un popolo.

HAIKU

DI MARIA CURATOLO

1

aurora rosa-
con la barca bianca e blu
mattino azzurro

2

mare dipinto
di verde acquamarina-
alba in arrivo

3

alba a settembre-
abbracci fiori e rosso
in un respiro

4

mare in burrasca-
pescatori salpano
tenebrose albe

5

salta la rana
tra iris e margherite-
alba sul prato

6

sole al tramonto-
mirabili colori
tra cielo e mare

7

incanto e luce
tra ciliegi fioriti-
ora blu al mare

8

azzurra cima
si specchia nel tramonto-
mare increspato

9

viene la sera-
al sospiro del vento
la foglia cade

10

fredda serata-
la luce verso il lago
dona calore

11

lenta la notte
aurora sullo scoglio-
mare in tempesta

12

ore in attesa-
incanta nella notte
la rosa bianca

I “DISCHI BIANCHI” DI LUCIO BATTISTI E PASQUALE PANELLA

DI MAURIZIO DE GIGLIO

«Non mi va di diventare un girovago, un artista consumato dal suo stesso successo. La musica per me non è un mestiere, è una forma verità. E la verità non ha bisogno di clamore, di palchi, di urla.

Ha bisogno di silenzio, di ascolto, di tempo per vivere ciò che poi scrivi. Preferisco che la gente mi conosca attraverso le canzoni, non attraverso i miei gesti. Voglio che mi cerchino nei dischi, non nei concerti. Perché è lì, in quello spazio invisibile tra la voce e l’eco che c’è davvero. Tutto mi spinge verso una totale ridefinizione della mia attività professionale. Per continuare la mia strada ho bisogno di nuove mete artistiche, di nuovi stimoli professionali: devo distruggere l’immagine squallida e consumistica che mi hanno cucito addosso. Non parlerò mai più perché un artista deve comunicare solo per mezzo del suo lavoro. L’artista non esiste. Esiste solo la sua arte».

Era il ’76 quando rilasciò questa dichiarazione.

Non aveva ancora deciso di interrompere il sodalizio con Mogol, né tanto meno di avviare una collaborazione con Pasquale Panella. Eppure la sua insoddisfazione cominciava a manifestarsi.

Nell’80 inizia a lavorare al suo primo LP senza la collaborazione con Mogol e pubblica “E già”, con i testi di Grazia Letizia Veronese. Conosce Panella, mentre produce l’album di Pappalardo “Oh! Era ora”, che aveva già scritto testi per diversi cantanti.

La loro collaborazione ha prodotto i cd “Dischi bianchi” (ovviamente perché avevano la copertina bianca): Don Giovanni, La sposa occidentale, L’apparenza, Cosa succederà alla ragazza ed Hegel.

Panella destruttura la canzone tradizionale, rincorrendo una ricerca costante dell’iperbole, una costruzione globale che tende alla distruzione-rielaborazione delle convenzionali funzioni sintattiche e all’uso di neologismi che valorizzino l’intera costruzione poetica.

I suoi testi si distinguono per la loro ricchezza poetica e per una marcata tendenza alla creazione di versi ermetici, che caratterizzano il suo stile.

Le sue liriche presentano piani di interpretazione molteplici, che stimolano l’ascoltatore ad un livello di attenzione riflessiva. Questa apertura

a molteplici letture lascia ampio spazio all'immaginazione di chi ascolta. È uno degli elementi che hanno contribuito a renderle intramontabili.

Tradizionalmente nella musica pop è prassi che la musica preceda il testo, come avveniva nella collaborazione di Battisti con Mogol. Qui, invece, succede che i testi erano composti per primi, in modo completo e dettagliato e la musica veniva adattata senza alterare le parole. L'obiettivo non era di renderla assoggettata al testo, ma di renderla difficilmente riproducibile.

Ed ecco arrivare nei negozi di dischi *Don Giovanni* (1986), prima collaborazione di Lucio col poeta e paroliere Pasquale Panella, conosciuto tre anni prima grazie alla comune collaborazione al già citato album di Adriano Pappalardo. Al primo impatto con le otto tracce del disco, sia i critici musicali che i nostalgici e appassionati dell'era Mogol o anche i semplici fruitori occasionali ebbero tutti o quasi la medesima sensazione di disorientamento e incredulità rispetto a ciò che le loro orecchie percepirono. E stavolta non fu tanto la musica, la cui componente elettronica risultò peraltro meno preminente rispetto a *E già*, quanto i testi a sconvolgere tutti; e a stravolgere tutto, definitivamente. La prima traccia che ridefinisce il nuovo Battisti, *Le cose che pensano*, ha un incipit davvero folgorante che ci catapulta nell'universo estetico e immaginifico di Pasquale Panella: «In nessun luogo andai/per niente ti pensai/e nulla ti mandai/per mio ricordo/Sul bordo m'affacciai/d'abissi belli assai/Su un dolce tedio a sdraio/amore ti ignora/invece costeggiavi/i lungomai». È la ricerca continua dell'iperbole, che può cogliere sia l'ascoltatore appassionato, sia l'esegeta più navigato.

Tutto ciò, va da sé, trova la sua apoteosi grazie all'arrangiamento musicale e alla voce di Lucio Battisti il quale, lungo l'arco dei "dischi bianchi" che contrassegnano la collaborazione, mette sempre più distanza tra sé, le musiche composte e i versi di Panella. Se *Don Giovanni* è un disco – l'unico dei cinque in cui Panella scrive i testi sulla musica composta da Battisti, perché per i restanti quattro avviene l'esatto contrario – nel quale è ancora presente l'uso di diversi strumenti, da *L'apparenza* (1988) in poi imperversa l'elettronica e l'effetto sonoro diventa sempre più ipnotico e straniante. Si amplifica anche, progressivamente, la cripticità dei testi, che assemblano, in mirabolanti giochi di parole prossimi allo scioglilingua, riferimenti colti a divagazioni esistenziali, l'uso del linguaggio colloquiale a vere e proprie epifanie del verso poetico. Sono dischi che trascinano l'ascoltatore in una dimensione onirica, quasi metafisica, veri

e propri *concept album* legati da un filo conduttore quasi mai determinabile nel breve periodo. Necessitano inevitabilmente di più ascolti.

Passano altri due anni e la vena prolificata della coppia Battisti-Panella non solo non si placa ma non vede alcun calo di tono. I due proseguono imperturbati nonostante le vendite siano un pallido ricordo dei fasti di un tempo e il pubblico inizi a rimpiangere il vecchio compagno d'avventure Mogol, tanto che alle voci di una possibile riconciliazione tra quest'ultimo e il cantante reatino tutti sperano nella futura uscita di un lavoro che ricalchi i successi del passato con le sue atmosfere semplici e cantabili. Questo non accadrà mai e l'uscita di *Cosa succederà alla ragazza* nel 1992 afferma invece che il sodalizio con il nuovo paroliere è saldo e dà frutti sempre migliori.

Nell'ultimo disco della serie, *Hegel* (1994), uscito quattro anni prima della morte del cantautore reatino, Panella omaggia a suo modo il grande filosofo tedesco. L'opera, che sul consueto sfondo bianco e asettico questa volta stampa solo una grande E – e non una H, come sembrerebbe più logico, considerato il titolo –, contiene la traccia *Estetica*, uno dei pezzi più raffinati ed esemplificativi del livello artistico raggiunto dal duo: «È successo quello che doveva succedere/ci siamo addormentati, perché è venuto il sonno/a fare il nostro periodico ritratto/e per somigliarci a noi/ più che noi stessi, ci vuole fermi/che appena respiriamo/e mobili ogni tanto/come un tratto/sicuro di matita. Ecco che siamo/la viva immagina di una/distilleria abusiva che/goccia a goccia/secerne puro spirito». Il pezzo in questione, a ben leggere tra le parole, non è un semplice omaggio indiretto al filosofo tedesco ma sembra invece essere un vero e proprio atto di congedo, non solo di Battisti nei confronti di Panella – o viceversa? Non lo sapremo mai –, ma anche, probabilmente, di Battisti verso il suo pubblico.

Alexandre Ciarla, autore ad oggi dell'unica opera letteraria (*Battisti-Panella. Da Don Giovanni a Hegel*) che tenta un'esegesi delle quaranta canzoni contenute nei cinque dischi del duo, così si esprime in merito: «Il settimo brano descrive in modo inequivocabile la fine di una relazione [...]. Eppure dietro all'evocazione della rottura di un presunto rapporto sentimentale sembra celarsi qualcosa di differente. In effetti, pur mantenendo la tipica struttura formale "io/tu", in questa canzone il "tu" non è connotato sessualmente. Ciò rende possibile una interpretazione di altro genere supportata da numerose coincidenze fra il testo della canzone e i fatti del percorso artistico di Panella e Battisti ai quali in effetti potrebbe

far riferimento [...], la canzone *Estetica* sembra affrontare per la seconda volta il tema della rottura del rapporto artistico tra autore e compositore».

Il lodevole lavoro fatto da Ciarla nel suo libro rende però lampante una cecità prolungata non solo del mondo editoriale, che non è mai parso interessato a finanziare o quantomeno promuovere alcun testo critico sugli anni di Battisti con Panella, ma anche e in particolar modo degli addetti ai lavori, di artisti, intellettuali o chiunque ruoti intorno al mondo della cultura del nostro Bel Paese. Il che è a maggior ragione paradossale, se si considera la popolarità che raggiunse e di cui a tutt'oggi gode Lucio Battisti, l'originalità indiscutibile dei cinque dischi, nonché la sostanziale rottura con tutto ciò che precedette tale esperienza artistica. Ma non è ancora tutto, perché a voler guardare oltre Battisti-Panella troviamo davvero poca musica degna della memoria dei posteri, e nulla di veramente avanguardistico, a meno di non voler considerare tale il Trap, che non è altro che un sottogenere dell'Hip Hop importato dagli States, peraltro di valore assai trascurabile alle nostre latitudini.

L'epopea Battisti-Panella resta dunque l'ultima vera avanguardia dell'Italia in musica, l'ultimo atto rivoluzionario di un artista che, a dispetto di ciò che sentenziò la vulgata ufficiale, rivoluzionario – come artista – lo fu sempre, anche al tempo del connubio con Mogol. Il culmine della parabola umana e artistica del musicista reatino fu riuscire a spersonalizzarsi, lasciando traccia di sé solo attraverso la musica.

